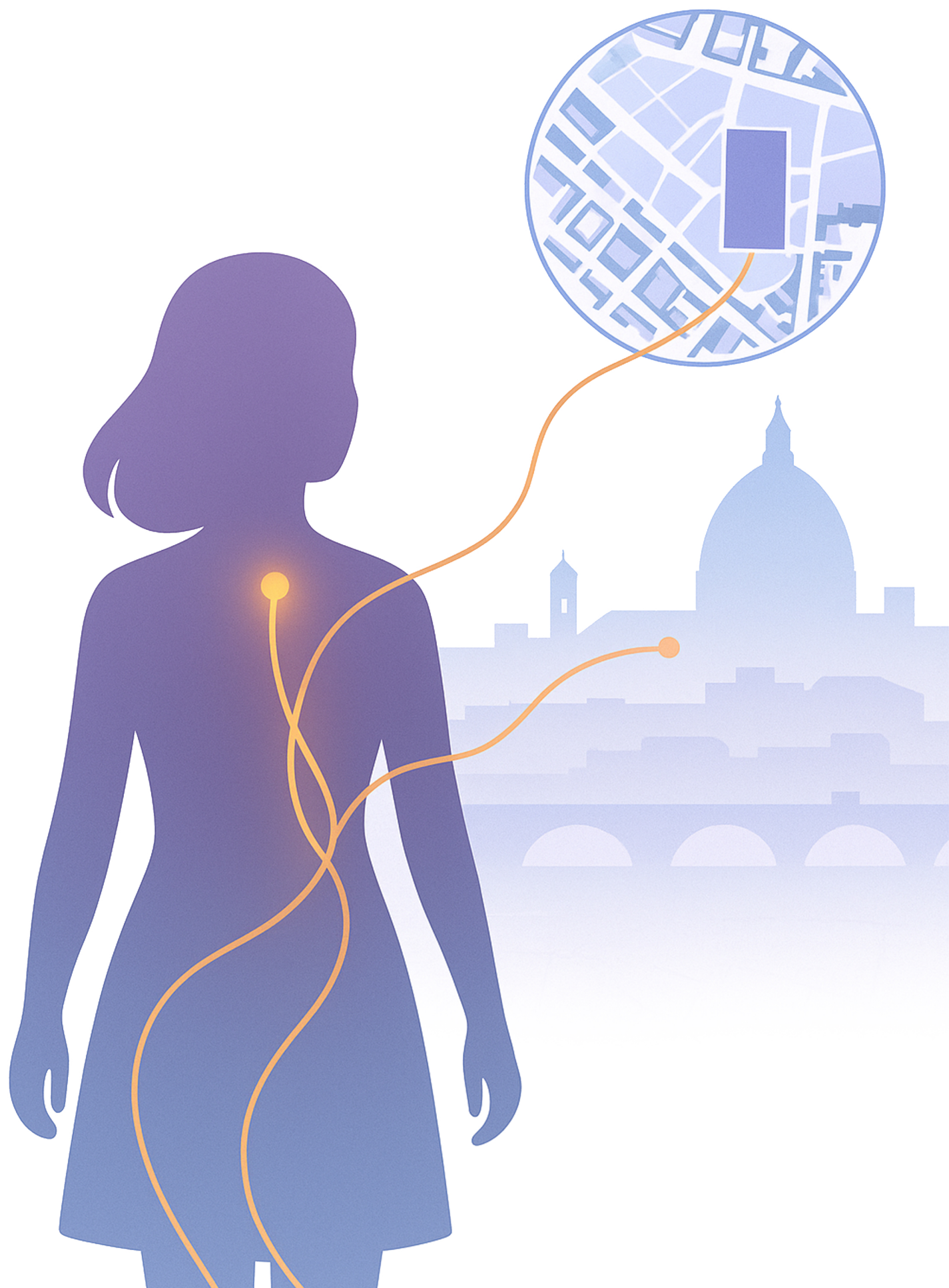


# CITTÀ IN ASCOLTO

*Proposta di governance partecipativa e di rigenerazione urbana per un modello di accoglienza inclusiva a Firenze*







# POLITECNICO DI TORINO

Dipartimento di ARCHITETTURA E DESIGN (DAD)

Corso di Laurea Magistrale in Architettura per la Sostenibilità

A. A. 2024-2025

Tesi di Laurea Magistrale

## CITTÀ IN ASCOLTO

*Proposta di governance partecipativa e rigenerazione urbana per un modello di  
accoglienza inclusiva a Firenze*

Relatrice:

Daniela Ciaffi

Correlatore:

Antonio Di Campli

Candidato:

Bernardo Teucci

*A chi conosce il peso dell'essere messo ai margini, eppure continua a camminare.*  
*A chi viene guardato senza essere visto, eppure trova la forza di raccontarsi.*  
*A chi porta dentro ferite invisibili, ma sceglie ogni giorno di resistere e di costruire.*

*A chi ha dovuto fermarsi e ricominciare da zero, a chi ha cambiato strada senza*  
*smettere di cercare un orizzonte.*  
*A chi nonostante tutto dona sé stesso, crede nell'incontro e sogna un posto da chiamare*  
*casa.*

*Questa tesi è per coloro che non hanno voce, ma hanno molto da dire.*  
*Per chi la città non la subisce soltanto, ma la reinventa con la propria presenza.*  
*Per coloro che credono che l'inclusione non è un concetto astratto, ma un atto quotidiano*  
*di coraggio e di umanità.*





INDICE

|                                                                  |     |                                                         |     |
|------------------------------------------------------------------|-----|---------------------------------------------------------|-----|
| ABSTRACT                                                         | 11  | 5 FOCUS GROUP CON GIOVANI<br>DONNE DI ORIGINE STRANIERA |     |
| INTRODUZIONE                                                     | 13  | 5.1 ARTICOLAZIONE DEL FOCUS GROUP                       | 114 |
| OBIETTIVI DELLA TESI                                             | 14  | 5.2 FASI DI SVILUPPO DEL FOCUS GROUP                    | 119 |
| APPROCCIO METODOLOGICO                                           | 15  | 6 ESEMPI E RIFERIMENTI PER<br>PER L'IPOTESI DI PROGETTO |     |
| 1 SPAZIO UMANO E<br>DINAMICHE MIGRATORIE                         |     | 6.1 ESEMPIO VALIDO DI GOVERNANCE PARTECIPATIVA          | 128 |
| 1.1 ANTROPOLOGIA DELLA MOBILITÀ E COSTRUZIONE DELLO SPAZIO UMANO | 18  | 6.2 CASO STUDIO: EX MECCANOTESSILE                      | 136 |
| 1.2 DINAMICHE DI PACE E CONFLITTO INTERNAZIONALE                 | 26  | 7 IL CONFRONTO CON LA PA<br>E L'ESPERTO                 |     |
| 1.3 LA VULNERABILITA' MIGRANTE E LE CAUSE DELLA MIGRAZIONE       | 34  | 7.1 IL CONFRONTO CON GLI ASSESSORI COMUNALI             | 142 |
| 1.4 PAESI DI ORIGINE E CARATTERISTICHE DEI FLUSSI MIGRATORI      | 52  | 7.2 IL CONFRONTO CON GIANFRANCO MAROCCHI                | 144 |
| 2 POLITICHE E SPAZI<br>DELL'ACCOGLIENZA MIGRATORIA               |     | 8 L'IPOTESI DI PROGETTO                                 |     |
| 2.1 LA MIGRAZIONE, MOBILITA' E COSTRUZIONE DELLO SPAZIO UMANO    | 62  | 8.1 LA CO-PROGETTAZIONE                                 | 148 |
| 2.2 TIPOLOGIE DI ACCOGLIENZA                                     | 68  | CONCLUSIONI                                             | 156 |
| 3 IL POTENZIALE DI UNA NUOVA GOVERNANCE                          |     | RIFERIMENTI                                             | 158 |
| 3.1 STATO, TERZO SETTORE E CITTADINANZA ATTIVA                   | 76  |                                                         |     |
| 3.2 SPAZI ABBANDONATI COME RISORSA DI INCLUSIONE SOCIALE         | 77  |                                                         |     |
| 4 MARGINI E RINASCITE:<br>I PARADOSSI URBANI CONTEMPORANEI       |     |                                                         |     |
| 4.1 CITTA' DIVISE E SPAZI RICONQUISTATI                          | 80  |                                                         |     |
| 4.2 DALLA DISMISSIONE ALLA RIGENERAZIONE: I CASI DI FIRENZE      | 86  |                                                         |     |
| 4.3 IL POTENZIALE NASCOSTO DELLA FIRENZE ABBANDONATA             | 102 |                                                         |     |

# ABSTRACT

Questa tesi analizza i flussi migratori come fenomeni complessi, con particolare attenzione alle persone che arrivano in Italia e alle esperienze delle donne migranti, spesso soggette a discriminazioni multiple. La ricerca si sviluppa in due fasi complementari: una parte teorica, volta a inquadrare il fenomeno migratorio nel contesto internazionale e urbano, e una parte pratica-sperimentale, centrata sull'analisi e la riqualificazione di spazi marginalizzati nella città di Firenze.

La fase teorica esplora la mobilità umana come fenomeno costante che modella comunità, relazioni sociali e spazi urbani, analizzando i flussi migratori con particolare attenzione alle donne migranti e alle loro esperienze nei contesti di accoglienza. In questa panoramica, lo studio delle politiche pubbliche mette in luce come le scelte istituzionali incidano sull'integrazione, sui legami sociali e sull'accesso alle opportunità. Accanto alla mobilità delle persone, la ricerca analizza anche la circolazione di beni, conoscenze e pratiche culturali. Questi elementi, che si muovono insieme alle persone, creano connessioni globali, trasformano gli spazi e arricchiscono la vita collettiva con nuove forme di espressione e convivenza.

Un'attenzione particolare è rivolta al ruolo della governance partecipativa, della coprogettazione e della coprogrammazione, strumenti capaci di trasformare beni abbandonati o marginalizzati in luoghi vivi, in cui creatività, inclusione e partecipazione collettiva diventano protagoniste. Il concetto di giustizia della mobilità guida l'intera analisi, offrendo un approccio per progettare politiche urbane e migratorie che valorizzino la diversità, promuovano coesione e creino opportunità concrete di cittadinanza attiva e incontro.

La parte pratica-sperimentale si concentra sui beni abbandonati e marginalizzati a Firenze, con un'analisi dettagliata del caso dell'ex Meccanotessile. Qui si è esplorato il potenziale dei luoghi trascurati per la rigenerazione urbana e la promozione della partecipazione sociale.

La sperimentazione è iniziata con un focus group con giovani donne di origine straniera, finalizzato a raccogliere esperienze, paure, desideri e aspirazioni quotidiane, e a elaborare un progetto di riqualificazione basato sulle loro esigenze.

Parallelamente, la ricerca ha coinvolto la pubblica amministrazione locale e un esperto di coprogettazione e coprogrammazione, per approfondire come sviluppare progetti realmente sostenibili e inclusivi attraverso una governance partecipativa. Questi confronti hanno permesso di chiarire le condizioni necessarie per ipotizzare un'iniziativa valida, combinando le esigenze della comunità con gli obiettivi di rigenerazione urbana.

In una fase successiva, è stato realizzato un secondo focus group con le stesse giovani donne di origine straniera, attraverso il quale è stata elaborata insieme un'ipotesi di riqualificazione dell'ex Meccanotessile a Firenze. L'idea progettuale ha immaginato questo spazio semi-abbandonato come un luogo pensato e gestito dai giovani, dove incontrarsi, condividere esperienze, superare stereotipi e promuovere l'inclusione sociale.

La tesi propone un modello integrato che unisce teoria e pratica, mostrando come inclusione, creatività e coprogettazione possano trasformare luoghi dimenticati in spazi vivi e inclusivi. La migrazione emerge così non solo come sfida, ma come risorsa per ripensare le città e rafforzare la coesione sociale.

# INTRODUZIONE

Questa tesi nasce dall'esigenza di interrogarsi sul rapporto tra migrazioni contemporanee e trasformazioni urbane, in un contesto in cui i fenomeni di mobilità umana non possono più essere letti soltanto come emergenze, ma come elementi strutturali e permanenti della società e del territorio. L'esperienza maturata negli studi e nella ricerca personale mi ha portato a considerare la città non solo come contenitore fisico di spazi, ma come organismo vivo, capace di accogliere, escludere o rigenerare a seconda delle scelte politiche, urbanistiche e sociali che la modellano.

La domanda da cui prende avvio questo lavoro è quindi duplice:

in che modo le migrazioni ridefiniscono gli spazi urbani?  
E come la rigenerazione urbana può diventare occasione di inclusione e non solo di riqualificazione fisica?

Per rispondere a queste domande ho scelto di intrecciare prospettive diverse: sociologia urbana, urbanistica e progettazione architettonica, con l'obiettivo di costruire un quadro complesso ma coerente, in grado di coniugare riflessione teorica e proposta concreta.

Il percorso si articola in più capitoli, ciascuno dedicato a un aspetto specifico.

Nei primi capitoli viene affrontato il tema delle geografie urbane e delle trasformazioni territoriali, mettendo in luce il legame tra antropologia della mobilità, vulnerabilità migrante e dinamiche globali che determinano i flussi.

Successivamente, l'attenzione si concentra sulle città divise e sugli spazi marginali, letti come luoghi di fragilità ma anche come potenziali risorse per processi di rigenerazione.

Una parte centrale è dedicata al caso studio dell'ex Mecanotessile, interpretato come occasione per sperimentare un modello di progettazione inclusiva, sviluppato attraverso analisi tecnica, coprogettazione con giovani migranti e confronto con istituzioni ed esperti e non solo come edificio in disuso.

Infine, il lavoro si apre a una riflessione più ampia sulle forme dell'abitare migrante, sulla possibilità di leggere i beni dismessi come infrastrutture sociali e sul ruolo della coprogrammazione come strumento di governance urbana condivisa.

La scelta di questo tema non è casuale, nasce da un interesse personale e da una convinzione profonda che l'architettura e l'urbanistica possano e debbano avere un ruolo politico e sociale, capace di incidere concretamente sulla vita delle persone. Progettare spazi di accoglienza e rigenerazione significa contribuire alla costruzione di comunità più giuste, inclusive e resilienti.

Questa tesi, quindi, intende proporre un approccio volto a considerare l'accoglienza come occasione di rigenerazione urbana e sociale e anche come opportunità per ripensare le forme dell'abitare contemporaneo.

L'IA generativa ha fornito un contributo con la creazione di immagini e per il supporto editoriale, come la correzione grammaticale, il miglioramento della leggibilità. Indipendentemente dal livello di coinvolgimento dell'IA, tutti i contenuti generati dall'IA sono stati rivisti criticamente, verificati e modificati per allinearsi al rigore accademico. Le citazioni e le argomentazioni sono state verificate in modo indipendente. L'autore si assume la piena responsabilità dell'accuratezza, dell'originalità e dell'integrità del lavoro finale.

# OBIETTIVI DELLA TESI

Questa tesi nasce con l'intento di mettere in dialogo il fenomeno delle migrazioni con le trasformazioni urbane, cercando di capire come le città possano diventare spazi più giusti, accoglienti e capaci di valorizzare le diversità. Gli obiettivi che guidano il lavoro non sono solo accademici, ma anche profondamente legati alla realtà quotidiana. Quest'ultimi riguardano la possibilità di dare voce a chi spesso resta inascoltato, di proporre strumenti concreti per l'inclusione e di immaginare scenari di rigenerazione urbana che nascano dall'incontro tra persone diverse.

Un primo obiettivo riguarda la ricostruzione di un quadro teorico e critico sui fenomeni migratori, osservati attraverso la lente della città. Si tratta di capire in che modo i flussi di persone, le storie individuali e collettive, incidano sulla vita urbana, trasformando le relazioni sociali, i quartieri, gli spazi pubblici e persino il modo in cui pensiamo la cittadinanza.

L'intento è superare una visione emergenziale e riduttiva della migrazione, che spesso domina il dibattito politico e mediatico, per proporre invece una lettura che la riconosca come elemento strutturale delle società contemporanee.

Le migrazioni non sono un'eccezione, ma una componente costante della storia e del presente, perciò comprenderle in questa prospettiva significa vederle sia come una sfida, sia come una risorsa.

Un secondo obiettivo riguarda il metodo con cui affrontare queste trasformazioni. La ricerca vuole infatti sperimentare il ruolo della governance partecipativa come strumento concreto per affrontare le questioni dell'accoglienza e dell'inclusione. Ciò vuol dire chiedersi: in che modo le istituzioni e i cittadini possono lavorare insieme per dare nuova vita a spazi abbandonati?

Quali processi di coprogettazione e di coprogrammazione possono rendere questi luoghi non solo riqualificati dal punto di vista fisico, ma anche vivi e significativi dal punto di vista sociale?

L'obiettivo è quindi mostrare che la rigenerazione urbana non è soltanto un fatto architettonico, ma un processo politico e comunitario che coinvolge persone, bisogni e relazioni.

Un terzo obiettivo, di carattere più pratico e applicativo, riguarda lo studio del caso dell'ex Meccanotessile di Firenze. Attraverso focus group e incontri partecipativi con giovani donne migranti, la tesi si propone di raccogliere esperienze, paure, sogni e aspirazioni, per trasformarli in spunti progettuali concreti. In questo modo, la rigenerazione dello spazio non viene pensata come un piano imposto dall'alto, ma come il risultato di un dialogo con chi lo vive e lo attraversa. Dare spazio a queste voci significa riconoscere il loro ruolo di protagoniste, rompere l'invisibilità che spesso accompagna la condizione migrante e trasformare la marginalità in possibilità di riscatto.

Infine, un quarto obiettivo riguarda la prospettiva propositiva del lavoro. L'intenzione non è soltanto analizzare e descrivere, ma anche provare a delineare un modello di accoglienza urbana che sappia andare oltre la risposta emergenziale e assistenziale.

L'obiettivo è immaginare una città capace di trasformare le fragilità in opportunità, i beni abbandonati in spazi condivisi, la diversità in una risorsa per la convivenza. In questo senso, il modello che con questa tesi vorrei proporre non è pensato come un progetto chiuso e definitivo, ma come uno schema flessibile e replicabile, che possa adattarsi a contesti diversi e contribuire a costruire città più inclusive, solidali e sostenibili.

# APPROCCIO METODOLOGICO

Il metodo di questa tesi è stato un percorso dinamico, arricchitosi lungo il cammino grazie agli incontri, ai confronti e agli stimoli raccolti durante la ricerca, senza seguire una sequenza rigida di passaggi prestabiliti.

Affrontare migrazione e città significa confrontarsi con fenomeni complessi che non possono essere analizzati da un unico punto di vista disciplinare. Per questo l'approccio scelto è stato interdisciplinare e partecipativo, combinando analisi teorica, osservazione sul campo e coinvolgimento diretto delle persone.

L'obiettivo è stato unire teoria e realtà: da un lato lo studio di testi e ricerche esistenti, dall'altro l'ascolto delle persone migranti e il confronto con le istituzioni locali. Solo integrando questi livelli è stato possibile costruire una visione realistica e proporre nuove idee sul rapporto tra migrazioni, città e pratiche di governance partecipativa.

Prima fase: la costruzione della cornice teorica

Il primo passo ha consistito nel collocare la ricerca in un orizzonte teorico chiaro, esaminando contributi di sociologia urbana, antropologia e studi sulle migrazioni, con attenzione a concetti come antropologia e giustizia della mobilità. Queste categorie hanno spostato l'analisi dalla migrazione come semplice movimento geografico alla migrazione come esperienza esistenziale, fatta di desideri, vincoli, opportunità e disuguaglianze.

Parallelamente, è stato approfondito il dibattito urbanistico e politico sulla rigenerazione dei beni comuni e sulla governance partecipativa, evidenziando come coprogettazione e coprogrammazione siano strumenti fondamentali per costruire processi inclusivi che integrino esigenze sociali e trasformazioni fisiche della città. Questa fase ha fornito il linguaggio e gli strumenti concettuali indispensabili per affrontare consapevolmente la ricerca empirica.

Seconda fase: la ricerca sul campo

Il cuore del lavoro si è svolto sul territorio fiorentino, con particolare attenzione all'ex Meccanotessile, adottando una metodologia partecipativa e narrativa basata su ascolto e scambio. Sono stati organizzati focus group con giovani donne migranti, protagoniste centrali del processo.

Questa scelta nasce dalla consapevolezza che queste donne, spesso soggette a una doppia o tripla discriminazione (in quanto donne, migranti e giovani), offrono una chiave di lettura ricca e complessa delle esperienze di vita. Nei focus group non si è raccolto solo dati, ma si è creato uno spazio di dialogo in cui le partecipanti hanno potuto raccontarsi liberamente, condividendo difficoltà, desideri e progetti per il futuro.

Le storie individuali si sono così trasformate in una risorsa collettiva. Dalle narrazioni sono emersi bisogni concreti legati a abitare, lavoro, servizi e relazioni sociali, oltre a proposte su come l'ex Meccanotessile possa diventare un luogo di incontro, scambio culturale e crescita personale.

Terza fase: il dialogo con le istituzioni

Accanto al lavoro di ascolto dal basso, è stato fondamentale aprire un dialogo con il livello istituzionale e tecnico. Sono stati coinvolti rappresentanti della pubblica amministrazione e figure esperte di coprogettazione e coprogrammazione. L'obiettivo era duplice: da un lato, capire quali possibilità e quali strumenti esistano già nel contesto normativo e amministrativo per sostenere processi di rigenerazione inclusiva; dall'altro, verificare quali siano gli ostacoli e i limiti che rendono difficile la realizzazione concreta di tali processi. Questo passaggio ha permesso di confrontare due prospettive spesso distanti: quella delle comunità locali e dei cittadini migranti, portatori di bisogni e aspirazioni immediate, e quella delle istituzioni, che devono fare i conti con regole, vincoli e logiche di gestione.

Un approccio integrato

In sintesi, il metodo scelto intreccia tre dimensioni: teoria, ascolto e dialogo. La teoria offre le categorie per interpretare i fenomeni; l'ascolto dà voce a chi vive direttamente l'esperienza migratoria; il dialogo con le istituzioni consente di immaginare soluzioni realistiche e attuabili. Questo approccio non mira a essere esaustivo né definitivo, ma cerca di colmare il divario tra analisi critica e azione concreta, valorizzando la conoscenza che nasce dall'incontro tra saperi diversi: scientifico, istituzionale ed esperienziale.



CAPITOLO



SPAZIO UMANO  
E DINAMICHE  
MIGRATORIE



# 1.1 ANTROPOLOGIA DELLA MOBILITÀ E COSTRUZIONE DELLO SPAZIO UMANO

## MIGRAZIONE, ESCLUSIONE E SPAZIO URBANO

L'impatto che però consegue a tali decisioni globali non è costante o ripetitivo in tutti i territori, ottenendo così sfumature di risultati diversi. Le istituzioni locali si trovano spesso disarmate e/o impreparate di fronte a sfide come i flussi migratori, la crisi climatica o le trasformazioni economiche. Il risultato è una crescente insicurezza sociale, che alimenta strategie difensive e produce spazi urbani segnati da nuove barriere simboliche e fisiche, da esclusioni e da segregazioni. Viene così idealizzato il diverso come potenziale minaccia per la sopravvivenza del proprio benessere nel contesto locale e così ne consegue la costruzione di confini intangibili per proteggersi da un pericolo che esiste più nella paura che nella realtà.

La percezione della minaccia alimenta una logica dell'esclusione, che diventa centrale nei meccanismi della modernità liquida. Coloro che non riescono a tenere il passo con le trasformazioni del mercato e della società vengono abbandonati e considerati eccedenze umane, categorizzandoli come scarti di un sistema che non li considera più funzionali. Questa esclusione si estende contestualmente sia nella condizione materiale che spaziale. Da un lato ci sono i limiti economici che li recludono nella precarietà, povertà e marginalità e dall'altro c'è un'inconsiderazione della loro esistenza nel contesto pubblico, non coinvolgendoli nella pianificazione urbana e direzionando la loro narrazione mediatica.

I migranti, in particolare, diventano figure emblematiche di questa condizione, poiché spesso relegati in spazi liminali che segnano il confine tra visibilità e invisibilità sociale. Essi vengono collocati in centri di accoglienza temporanei o spinti nelle periferie urbane, territori marginali non solo sul piano geografico, ma anche simbolico e politico. In questi luoghi, lontani dal cuore decisionale della città e dalle forme di cittadinanza attiva, la loro presenza appare tollerata ma non riconosciuta, ridotta a mera sopravvivenza più che a partecipazione.

Lo spazio urbano assume un ruolo ambivalente, ponendosi sia come centro di esclusione e segregazione sia come spazio ripensato attraverso pratiche di governance partecipata e rigenerazione inclusiva, il quale ha la potenzialità di diventare luogo di riconoscimento e "diritto alla città".

Quest'ultimo concetto racchiude l'idea, spesso trascurata, che i cambiamenti della città abbiano il potere di trasformare anche noi stessi. In questa prospettiva, il "diritto alla città" non si limita all'accesso ai servizi e alle risorse urbane, ma si amplia fino a includere la possibilità di crescere come persone, di migliorare i nostri stili di vita e di garantire pari opportunità e uguaglianza per tutti e tutte. Per riconoscere e valutare correttamente questo diritto è necessario assumersi la responsabilità di considerarlo come un diritto collettivo. Esso, infatti, può diventare concreto solo se tutta la comunità si impegna insieme, perché per realizzarlo serve la partecipazione di tutti nel guidare e cambiare i processi di crescita e trasformazione della città.

La possibilità di costruire e ricostruire le nostre città, e insieme a esse anche la nostra vita, è una delle potenzialità più significative del "diritto alla città". Questo diritto non riguarda solo lo spazio urbano in sé, ma tocca direttamente la qualità della nostra esistenza, le relazioni sociali e le opportunità di crescita personale e collettiva. Tuttavia, troppo spesso non ci preoccupiamo di proteggerlo né di renderlo effettivo, lasciando che venga trascurato o ridotto a un privilegio per pochi, anziché a una condizione da garantire a tutti e tutte.

La sfida contemporanea, come sottolinea la sociologia urbana, consiste nell'elaborare strategie di accoglienza e modelli di governance in grado di cambiare le logiche escludenti, trasformando lo spazio urbano in un luogo di inclusione e restituendo così centralità, riconoscimento e voce politica a coloro che ne sono stati privati.



Fig. 1 – Fonte: Counterpoint: Navigating Knowledge, Starving the Flame of Hate Speech: The Obligations of Ethical and Religious Communities, John Thatamanil, 13 dicembre 2022.



## 1.1.2

# IDENTITÀ NOMADE E PULSIONE ALLA MOBILITÀ

## MIGRAZIONE COME COSTANTE EVOLUTIVA

La migrazione, nonostante oggi venga vista come una minaccia o un'anomalia, rimane una costante nella storia dell'umanità. Le identità nazionali e i confini geopolitici moderni ai quali siamo così legati, sono un fenomeno che si è affermato solo recentemente rispetto alla millenaria tradizione migratoria della nostra specie. L'essere umano, ai fini di una sopravvivenza, crescita e sviluppo, ha usato come strategia e motore di crescita la mobilità e lo spostamento.

Questi di fatto, sia che fossero conseguenti a una scelta nata da una volontà di esplorazione, di fughe o ricerca determinata da esigenze materiali o spirituali, hanno contribuito alla costruzione del mondo così come lo conosciamo oggi.

La migrazione è legata alla capacità umana di cooperare su larga scala. La nostra natura di animali ipersociali, fondata sulla condivisione di conoscenze, risorse e competenze, ci ha consentito di adattarci a molti ambienti, superando i limiti biologici che costringono altre specie alla propria nicchia ecologica. Siamo così stati in grado di saper trasformare l'ambiente e noi stessi, attraverso pratiche sociali, culturali e tecnologiche, che hanno reso possibile la diffusione globale senza dar luogo a processi di speciazione.

I nostri spostamenti ci hanno permesso di crescere e poter sviluppare una capacità adattiva, che è stata determinante nei momenti di crisi ambientale e di sopravvivenza. Uno dei tanti esempi, a conferma, è stato quanto è avvenuto nel Pleistocene, quando i nostri antenati affrontarono ambienti estremi grazie a strategie cooperative e mobilità collettive. Questo è solo uno dei tanti e diversi casi che confermano che la migrazione rappresenta una vera via d'uscita dalla crisi climatica contemporanea. La migrazione deve essere accolta come risposta evolutiva, e non come disfunzione sociale, e così riconoscere il potenziale di resilienza e rigenerazione insito nei movimenti umani.

## IDENTITÀ NOMADE E PULSIONE ALLA MOBILITÀ

L'essere abituati a contesti stanziali, non ha del tutto sradicalizzato la pulsione naturale di mobilità. Il nostro desiderio di viaggiare, esplorare e abitare temporaneamente l'altrove rivela una continuità profonda con la nostra eredità nomade. Pertanto la migrazione assume una sfumatura diversa, passando da una considerazione socio-politica a un'espressione dell'identità umana nella sua interezza, capace di coniugare adattamento, creatività e cooperazione.

Quando parliamo di migrazione andiamo a coinvolgere insieme allo spostamento e alla movimentazione di persone anche tutto l'insieme di relazioni, conoscenze, risorse e oggetti che strutturano l'essere umano. Ogni individuo è inserito in strutture sociali intricate, costituite da legami interpersonali, scambi culturali e flussi materiali che insieme sostengono la vita quotidiana. Al loro interno, nel momento in cui un individuo se ne allontana, qualcosa di quella rete viene alterato. Alcune connessioni si interrompono, altre si ridefiniscono, e ciò influisce direttamente sulla coesione e sull'organizzazione della comunità. I luoghi in cui viviamo non sono mai casuali o neutrali. Sono il risultato delle azioni, delle decisioni e delle pratiche sociali che guidano la produzione e la gestione di beni, risorse e infrastrutture. Ogni spazio, che sia urbano o sia rurale, mostra le scelte delle persone, diventando così il riflesso della cultura e della vita della comunità che lo abita.

L'ambiente locale ci fornisce in primo luogo suolo, aria, acqua e pochi altri elementi naturali, mentre tutto il resto, dagli spazi agli elementi che definiscono un ambiente, è progettato e modellato dall'essere umano. Questo ci permette di scegliere anche se nel luogo di interesse abbiamo tutto ciò che desideriamo, avere ed eventualmente decidere di inserire nuove componenti come alimenti, energia, materiali da costruzione e oggetti di uso quotidiano, i quali costituiscono una continua "migrazione" di cose.

Se allarghiamo lo sguardo oltre il presente, possiamo vedere che la migrazione ci accompagna fin dalle origini. Come mostra la mappa delle migrazioni preistoriche (Fig. 1), partendo dall'Africa i primi gruppi umani intrapresero un lungo viaggio che, nel corso di decine di migliaia di anni, li portò a popolare ogni parte del pianeta. Le linee tracciate non indicano soltanto spostamenti geografici, ma sono storie di adattamento, di ricerca di nuove risorse e di incontri con ambienti sempre diversi. I colori rappresentano i diversi periodi, mentre le lettere rimandano a rami di discendenza che ancora oggi possiamo riconoscere nel nostro DNA. Le tracce lasciate nel nostro DNA ci permettono di collegare le popolazioni di oggi ai relativi antenati, così da comprendere e ricostruire i percorsi di migrazione compiuti nel passato.

Non tutti i percorsi segnati sulla mappa sono certi, ma l'insieme ci offre una chiara testimonianza di come ci siamo mossi e diffusi nel mondo. Questo conferma che il desiderio di spostarsi e migrare è sempre stato parte di noi. È un impulso che ci ha permesso di crescere ed evolverci, attraversando deserti, foreste, montagne e ghiacci. Non solo per necessità, ma anche per curiosità e grazie alla capacità di collaborare.

Guardando questa rappresentazione, diventa evidente che le migrazioni non sono un fenomeno recente o straordinario, ma il cuore stesso della nostra storia. Ogni spostamento portava con sé conoscenze, abitudini, oggetti e pratiche che trasformavano sia i luoghi lasciati sia quelli raggiunti. In questo senso, la mobilità appare come il filo che unisce le nostre origini più antiche alle dinamiche di oggi, ricordandoci che l'essere umano è, e continua a essere, un viaggiatore.

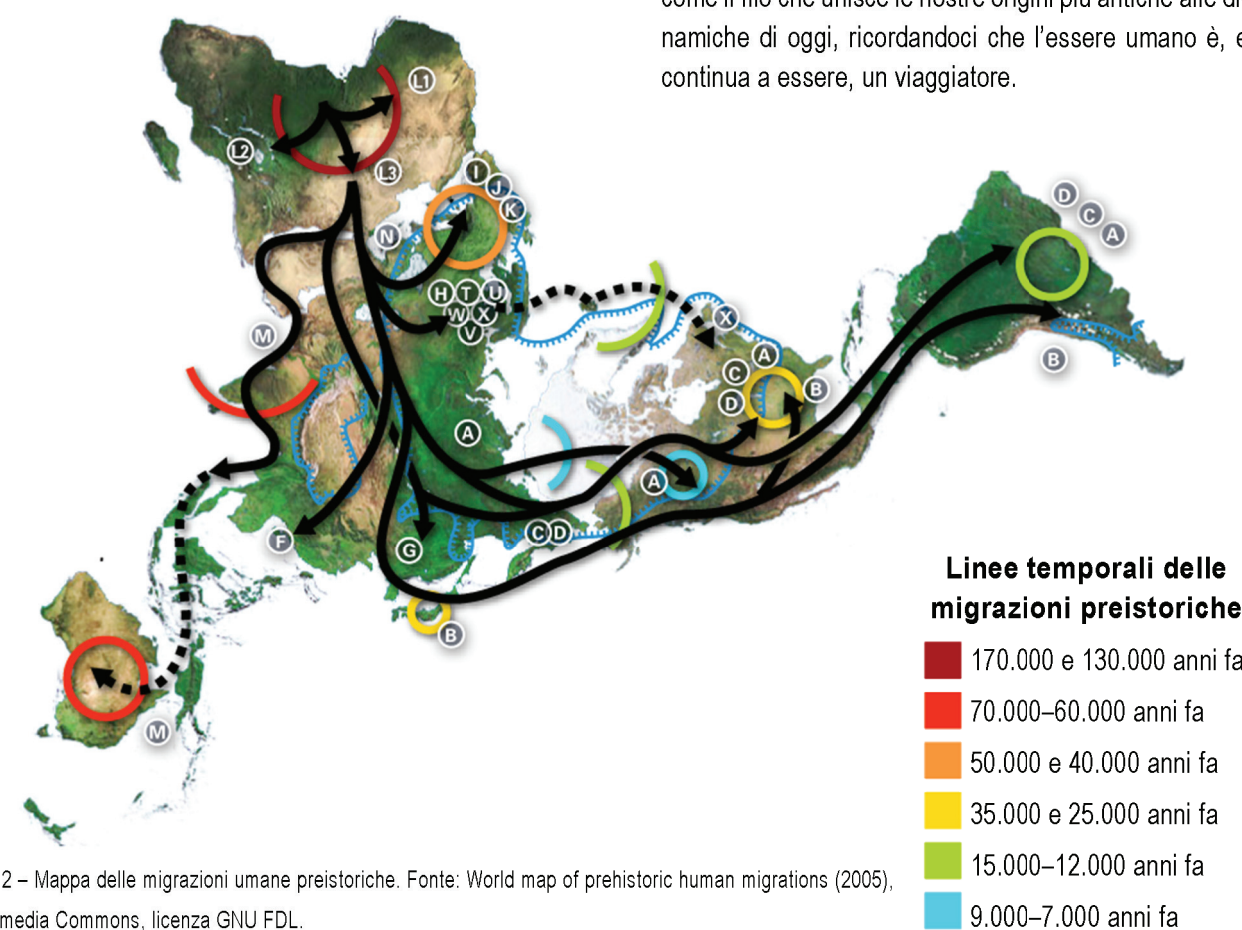


Fig. 2 – Mappa delle migrazioni umane preistoriche. Fonte: World map of prehistoric human migrations (2005), Wikimedia Commons, licenza GNU FDL.

## 1.1.3

# LA MIGRAZIONE DELLE COSE E DELLE RELAZIONI

## MOBILITÀ DELLE RISORSE E SCAMBI TRA COMUNITÀ

La sopravvivenza ed evoluzione dei nostri antenati è stata resa possibile dalla capacità di trasportare con sé strumenti, risorse e tecnologie (acqua, armi da caccia, fuoco). Questa capacità ha reso possibile per l'essere umano attraversare ambienti ostili e stabilirsi in territori sconosciuti. A rendere possibile la migrazione verso luoghi lontani è stata la combinazione tra mobilità delle risorse e cooperazione sociale.

Le relazioni tra i gruppi umani divennero con il tempo sempre più complesse, perché la sopravvivenza dipendeva anche dalla capacità di collaborare. Questo portò alla nascita delle prime forme di commercio, basate non solo sullo scambio di beni materiali, ma anche sulla condivisione di conoscenze. Questi scambi riducevano i rischi legati all'adattamento in nuovi territori, favorivano la creazione di reti sociali più stabili e sostenevano processi di specializzazione culturale e tecnologica. Il commercio si affermò così come una nuova forma di migrazione organizzata, dove non si spostavano più solo le persone, ma anche le risorse. Ciò giocò un ruolo fondamentale nella resilienza dei gruppi umani, aiutandoli ad affrontare difficoltà e cambiamenti. Lo scambio diventò quindi sia un modo per ottenere ciò che mancava, sia uno strumento per ridistribuire i rischi ambientali e garantire l'accesso a risorse preziose nei momenti di crisi. Lo sviluppo di società complesse e strutturate come quelle in cui viviamo sono figlie di azioni semplici tra esseri umani, basate sull'interazione e lo scambio. Un esempio sono i cacciatori-raccoglitori come i Kung del deserto del Kalahari, i quali praticano forme rituali di scambio che integrano beni, conoscenze e diritti di accesso ai territori. In questa logica, la mobilità umana si intreccia alla mobilità degli oggetti, configurando una geografia delle interdipendenze dove ogni migrazione è supportata da un'infrastruttura materiale e simbolica condivisa.

## MIGRAZIONI, DIFFERENZE E CONTAMINAZIONI CULTURALI

L'evoluzione e la diffusione geografica dell'essere umano hanno generato differenze genetiche e culturali tra le popolazioni, funzionali a un miglior adattamento ai rispettivi contesti di insediamento. Nei periodi di bassa densità demografica, come durante il Pleistocene o l'Età della Pietra, le migrazioni hanno avuto effetti marcati sulla composizione genetica delle popolazioni, con tratti visibili ancora oggi come il colore della pelle, variabile in base alla latitudine e alla necessità di sintesi della vitamina D. Tali differenze sono però anche successive e alternate da periodi di incontro e scambio tra popolazioni diverse, che hanno permesso di rafforzare ed evolvere l'essere umano stesso e il patrimonio genetico che si porta dietro.

L'interazione tra ambiente, mobilità e scambi culturali ha così modellato l'adattamento umano in termini sia biologici sia simbolici. Nelle società contemporanee, la migrazione delle cose si manifesta attraverso la logistica globale e la circolazione di merci, tecnologie e infrastrutture. Le città, in particolare, sono organismi profondamente dipendenti da reti esterne di approvvigionamento. Comprendere questa interdipendenza è essenziale per leggere le trasformazioni urbane contemporanee, soprattutto in relazione ai fenomeni migratori, alla crisi climatica e alla fragilità dei sistemi territoriali.

Analizzare la migrazione delle cose permette di cogliere il nesso tra economia materiale, reti di relazione e capacità di resilienza dei territori, aprendo a una riflessione sulla sostenibilità degli insediamenti e sulla giustizia spaziale. Se ne deduce, quindi, che la migrazione umana ha rappresentato una forza propulsiva e necessaria per la crescita e l'evoluzione delle diverse popolazioni, culture e innovazioni.

La si può considerare una spinta consequenziale alla necessità quanto al desiderio di scoperta. Solo così l'umanità ha potuto superare confini geografici e culturali, dando vita a complessi processi di interazione, contaminazione e trasformazione.

Un esempio emblematico è rappresentato dalle grandi migrazioni oceaniche dei popoli austronesiani, in particolare dei Polinesiani, che tra il 1500 a.C. e il 1000 d.C. compirono straordinari viaggi attraverso il Pacifico. Spinti da fattori come la sovrappopolazione e la scarsità di risorse nelle isole d'origine, e guidati da una sofisticata conoscenza della navigazione astronomica e delle correnti marine, riuscirono a colonizzare alcune delle terre più remote del pianeta, tra cui le Hawaii, Rapa Nui (Isola di Pasqua) e Aotearoa (Nuova Zelanda). Questi spostamenti testimoniano quanto la migrazione non sia solo una risposta a bisogni materiali, ma anche una manifestazione della capacità umana di adattamento, ingegno e cooperazione. Per quanto la migrazione nell'uomo sia stata un elemento di crescita focale e fondamentale, non si è sempre svolta in modo sano e non invasivo.

L'espansione da curiosità di conoscenza si è spesso tradotta in dinamiche di conquista e sopraffazione. Sebbene abbiano favorito la globalizzazione della conoscenza e delle economie, questi viaggi hanno avuto conseguenze devastanti per le popolazioni autoctone, causando appropriazione di risorse, imposizione culturale, epidemie e squilibri di potere i cui effetti si riflettono ancora oggi in profonde disuguaglianze socioeconomiche. Un capitolo particolarmente drammatico della storia migratoria è rappresentato dalla tratta transatlantica degli schiavi. Per circa quattrocento anni milioni di africani furono catturati, strappati dalle loro terre e portati con la forza nelle Americhe. uesto evento non significò solo violenza e sofferenze indicibili per le persone coinvolte, ma

cambiò in modo permanente la storia di interi continenti. In Africa la perdita di così tante vite indeboli società e comunità, lasciando ferite profonde sul piano demografico ed economico. Nelle Americhe, invece, la presenza delle popolazioni africane trasformò la composizione delle società, portando nuove culture, tradizioni e forme di espressione, ma in un contesto segnato da schiavitù, disuguaglianza e discriminazione. La tratta degli schiavi segnò una rottura decisiva, trasformando i rapporti tra Africa, Europa e Americhe e portando il continente africano, fino ad allora rimasto ai margini delle grandi migrazioni, a entrare con forza e dolore nel sistema globale. Le sue conseguenze si riflettono ancora oggi nelle disuguaglianze economiche, sociali e culturali. Nonostante queste ombre, le migrazioni hanno contribuito in modo sostanziale alla varietà genetica e culturale delle popolazioni umane. Hanno permesso, ad esempio, l'integrazione di tratti biologici vantaggiosi per l'intera collettività, come la tolleranza al lattosio, portata dalla popolazione degli yamnaya o la pigmentazione chiara utile nelle regioni con poca luce solare, oltre ad aver anche ampliato le reti sociali e cognitive delle società. Inoltre, la circolazione di tecnologie, pratiche culturali e conoscenze ha spesso accompagnato lo spostamento dei popoli, generando sinergie inattese e contribuendo al progresso collettivo.

Le migrazioni, pur avendo portato con sé anche sofferenze e gravi squilibri, come nel caso della tratta atlantica, sono state anche un potente motore di trasformazione biologica, culturale e sociale. Questa loro duplice natura, fatta di dolore ma anche di crescita, ci mostra quanto siano fenomeni complessi e impossibili da ridurre a un'unica interpretazione. Studiare le migrazioni significa quindi considerare insieme i loro effetti sul piano demografico, sulle culture e sugli equilibri politici, riconoscendo come abbiano contribuito, nel bene e nel male, a plasmare il mondo in cui viviamo oggi.



## LA MIGRAZIONE DELLE COSE NELLE CITTÀ CONTEMPORANEE

Negli ultimi due secoli, l'accelerazione dei fenomeni migratori ha dato origine a un mondo autenticamente globalizzato. Parallelamente le attuali situazioni di emergenza climatica, oltre ad aver portato a un aumento dei flussi migratori, ha anche alimentato lo sviluppo della ricerca scientifica. La necessità di trovare soluzioni alle emergenze, come quelle accadute in Australia o California, ha permesso di potenziare centri nevralgici della ricerca scientifica come il CERN. Questi contesti, caratterizzati da una forte presenza migrante, si sono rivelati particolarmente fertili per l'innovazione, la cooperazione internazionale e la diversificazione delle idee.

La migrazione stessa si è confermata quindi come fenomeno di risposta ricorrente nella crescita e nell'evoluzione della storia umana, diventando elemento strutturale e imprescindibile per l'adattamento, la resilienza e la sopravvivenza delle società. In sua assenza, la complessità culturale e genetica tende a ridursi, mettendo a rischio la vitalità stessa delle comunità. Ai fini di una lucida comprensione del nostro presente urbano e delle sue sfide, dalle trasformazioni territoriali alle politiche di accoglienza, vi è come prerogativa essenziale riconoscere nella mobilità umana una chiave interpretativa centrale e trasversale. Nel contesto dell'Antropocene, le città assumono un ruolo centrale di accoglienza e speranza per tutte le popolazioni migranti in cerca di nuove opportunità.

Quando una città si può definire accogliente?

Lo è quando riesce a offrire a chi arriva, soprattutto a chi proviene da contesti difficili o con risorse economiche limitate, gli strumenti necessari per costruirsi una vita dignitosa. Questo significa garantire l'accesso a un'abitazione sicura e a un ambiente che permetta di sentirsi protetti, ma anche creare le condizioni per sviluppare reti sociali solide e attive, che favoriscano l'integrazione e la partecipazione alla vita comunitaria. Un'altra dimensione fondamentale riguarda le opportunità, in quanto una città accogliente mette a disposizione servizi di formazione e informazione, offre possibilità lavorative e sostiene l'iniziativa personale, permettendo a ciascuno di valorizzare e investire i propri capitali sociali e culturali.

Accoglienza, però, non significa pensare soltanto a chi arriva. Una città inclusiva è tale quando garantisce condizioni di vita adeguate a tutti, anche a chi vi risiede da tempo. Ciò comporta la presenza di spazi pubblici salubri e sicuri, infrastrutture accessibili ed efficienti, luoghi di incontro e di condivisione, in cui sia possibile vivere relazioni positive e costruire comunità.

L'accoglienza diventa così una vera e propria caratteristica strutturale della città. Una città che si può definire accogliente è quella capace di offrire a chiunque, senza distinzione di provenienza o condizione sociale, non solo un luogo sicuro in cui vivere, ma anche risorse concrete, opportunità di crescita e il riconoscimento della propria dignità.

Questa dimensione umana, però, deve andare di pari passo con un'altra sfida fondamentale del nostro tempo, la sostenibilità. Le città del futuro, infatti, non possono limitarsi a essere inclusive solo sul piano sociale, ma devono anche garantire infrastrutture e servizi capaci di autosostenersi dal punto di vista energetico. Ciò significa puntare su modelli di sviluppo rispettosi dell'ambiente, ispirati ai principi della green economy, riducendo al minimo gli sprechi e le emissioni di gas serra. In questo modo l'accoglienza può essere intesa come un concetto ampio e completo, che unisce l'apertura verso le persone alla responsabilità verso il pianeta e le generazioni future.

L'impostazione di una città e la sua economia urbana dovrebbe basarsi sui principi circolari, diventando così sostenibili. L'efficienza nel includere la popolazione migrante, a livello globale, nel contesto cittadino urbano è contraddistinta da impostazioni simili. Caratteristiche esemplari sono l'accesso diretto alla strada delle abitazioni per avere una facilità di movimento e connessione sociale, edifici di media altezza (tra i quattro e i sei piani) e la presenza di servizi e spazi di aggregazione (piazze, mercati, scuole, servizi sanitari) facilmente raggiungibili da tutti e non circoscritti a zone privilegiate. Per riuscire a realizzare un contesto positivo è necessario che pure i servizi di trasporto e spostamento siano accessibili e sostenibili a tutti e tutte.

Diventano così necessarie, accanto a queste condizioni fisiche, anche politiche inclusive: accesso legale al lavoro, riconoscimento delle qualifiche professionali, accesso universale a sanità e istruzione, indipendentemente dalla provenienza o dalla condizione economica. In molte città occidentali, se da un lato ci stiamo sensibilizzando verso un'impostazione più sostenibile della città, dall'altro non stiamo riuscendo a ridurre il rischio di chiusura sociale data dalla costruzione di edilizia verticale, la quale ci espone anche alle perdite di occasioni di socialità, lavoro informale e auto-organizzazione. Quest'ultima sembra essere al momento la soluzione che per praticità viene usata come risposta alla domanda abitativa in costante crescita. Il ripetersi di tale modalità di risposta, permette così la diffusione di carenze e incapacità di esaudire le esigenze umane che devono essere soddisfatte.

Diventa necessario investire nel capitale sociale, sostenendo tipologie di interventi pubblici condivisi, figli di una coprogrammazione e coprogettazione condivisa e studiata. Gli interventi di sviluppo devono favorire un tessuto urbano misto, capace di mescolare residenze, commercio e lavoro e non settorializzare gli spazi e le persone, diffondendo isolamento individuale e aumentando così la vulnerabilità sociale. Per ridurre al minimo i problemi che possono derivare da una progettazione urbanistica poco attenta o improvvisata, è fondamentale pianificare in modo concreto e lungimirante l'arrivo di nuovi abitanti. Questo significa pensare in anticipo a come accogliere persone che si spostano per necessità, migranti, rifugiati o individui in cerca di nuove opportunità, e garantire loro non solo un tetto sopra la testa, ma anche condizioni di vita dignitose e stabili.

In questa prospettiva diventano indispensabili abitazioni adeguate, servizi di base e infrastrutture efficienti. Case sicure e accessibili, scuole e centri di formazione, ospedali e ambulatori, reti di trasporto pubblico funzionali e spazi pubblici condivisi sono elementi essenziali affinché l'inserimento di nuove persone non sia percepito come un peso, ma come un arricchimento per la collettività. Solo se la città è capace di fornire queste risposte concrete si può costruire una coesistenza sostenibile,

dove chi arriva e chi già vive in quel luogo condividono spazi, risorse e opportunità senza conflitti. La sicurezza e la stabilità delle comunità locali sono strettamente legate a un'accoglienza ben gestita. Le azioni da attuare non ci circoscrivono all'offrire riparo, ma ad azioni capaci di creare le condizioni per cui chi arriva possa sentirsi parte integrante del tessuto sociale, contribuendo con le proprie competenze e culture alla crescita collettiva. Una città che investe in accoglienza sostenibile diventa più resiliente, perché capace di affrontare i cambiamenti demografici senza timori o tensioni.

Se le migrazioni sono gestite con attenzione, pianificazione e politiche inclusive, esse rappresentano una grande opportunità di rigenerazione urbana e di crescita sociale, economica e culturale. Al contrario, se affrontate in modo superficiale o emergenziale, rischiano di accentuare le disuguaglianze, alimentare ghettizzazione e rafforzare tensioni etniche o sociali. Se le migrazioni sono gestite con attenzione, pianificazione e politiche inclusive, si ha il potenziale di realizzare una grande opportunità di rigenerazione urbana e di crescita sociale, economica e culturale. Al contrario, se affrontate in modo superficiale o emergenziale, rischiano di accentuare le disuguaglianze, alimentare ghettizzazione e rafforzare tensioni etniche o sociali.

È quindi urgente comprendere gestire la questione migratoria unicamente come tema umanitario o di ordine pubblico non è il metodo corretto. Si tratta a tutti gli effetti di una sfida urbanistica e politica, che mette in discussione il modo in cui immaginiamo, progettiamo e costruiamo le nostre città. Investire oggi in soluzioni abitative, servizi pubblici e infrastrutture inclusive significa preparare le città del futuro a essere luoghi più giusti, sicuri e accoglienti per tutti.



# 1.2 DINAMICHE DI PACE E CONFLITTO INTERNAZIONALE

## IL QUADRO GENERALE DELLA PACE MONDIALE

Secondo il Global Peace Index (GPI) 2025, il mondo è diventato meno pacifico per la tredicesima volta negli ultimi diciassette anni. Questo significa che, rispetto all'anno precedente, il livello medio di pace nei vari

Paesi del mondo è peggiorato dello 0,36%. Si tratta del sesto anno consecutivo in cui la situazione globale della pace continua a peggiorare. La rappresentazione cartografica del Global Peace Index 2025 (Figura 3)

consente di cogliere in modo immediato le aree del mondo caratterizzate da maggiore stabilità e quelle invece segnate da conflitti e instabilità. In base ai colori si comprende quali Paesi siano più tranquilli e sicuri e

e quali dove la pace è molto bassa, spesso a causa di guerre, violenze o gravi tensioni politiche. Osservando la mappa, si vede chiaramente che alcune zone del mondo restano tra le più pacifiche in assoluto.

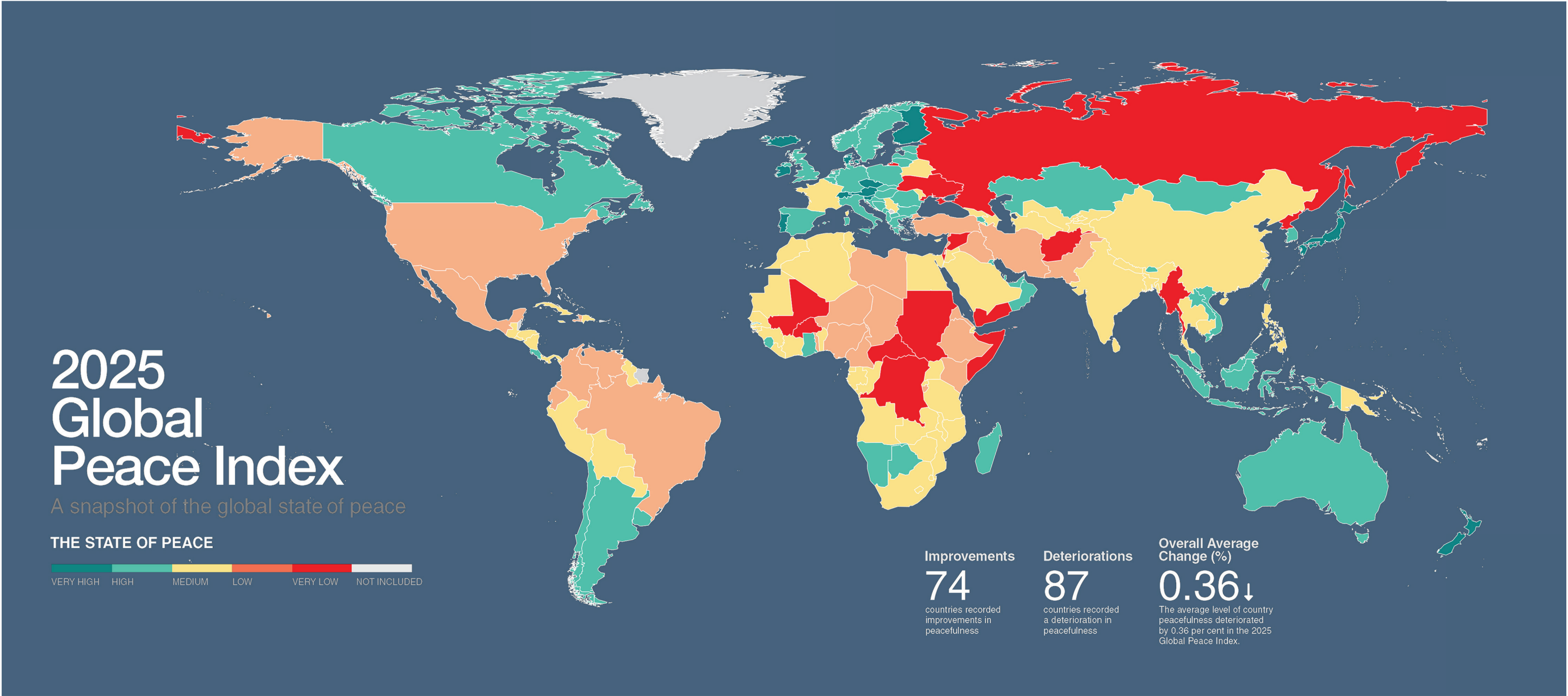


Fig. 3 – Mappa del Global Peace Index 2025. Fonte: Institute for Economics & Peace, Measuring Peace in a Complex World, 2025.

CONFLITTI E MILITARIZZAZIONE:  
UN PEGGIORAMENTO GLOBALE

È il caso di Paesi del Nord Europa come l'Islanda o la Norvegia, della Nuova Zelanda, dell'Australia, del Giappone e del Canada. In queste nazioni, il livello di sicurezza è alto, ci sono poche tensioni sociali, le istituzioni funzionano bene e i conflitti armati sono assenti. Anche in alcune aree dell'America Latina, come l'Argentina e l'Uruguay, la situazione è abbastanza positiva.

Al contrario, ci sono ampie zone in cui la situazione è molto più preoccupante. Il rosso intenso colora gran parte dell'Africa centrale e orientale, dove sono in corso conflitti armati, crisi umanitarie e instabilità politica. Anche il Medio Oriente, la Russia, l'Iran, la Corea del Nord e alcune zone dell'Asia risultano particolarmente colpite da un basso livello di pace. Questi territori sono spesso segnati da guerre, regimi autoritari o profonde tensioni interne. Sono tali circostanze che spingono molte persone a decidere di partire e migrare alla ricerca di una condizione di vita migliore.

Un altro dato interessante è che nel 2025 più Paesi sono peggiorati che migliorati: secondo il rapporto, 87 nazioni hanno visto diminuire il loro livello di pace, mentre solo 74 hanno fatto dei passi avanti. In generale, la situazione mondiale è lievemente peggiorata rispetto all'anno precedente, con un calo dello 0,36%. Questo ci dice che, anche se ci sono zone che stanno migliorando, il mondo nel suo insieme sta diventando leggermente meno stabile.

Questa mappa ci fa riflettere su quanto sia disuguale la distribuzione della pace nel mondo. Alcune persone vivono in contesti sicuri e organizzati, dove le preoccupazioni principali riguardano magari il lavoro o la salute, mentre altre si trovano in situazioni di emergenza continua, dove la sopravvivenza quotidiana è difficile e incerta. L'indice globale di pace non è solo una fotografia di dove ci sono o non ci sono guerre, ma è anche uno strumento utile per capire quali sono le fragilità politiche, sociali ed economiche che mettono a rischio la stabilità di un Paese. Inoltre è un dato concreto che ci evidenzia quanto sia importante investire in politiche di pace, cooperazione e giustizia, soprattutto nei contesti più fragili.

Il dominio "Conflitti in corso" ha registrato il peggioramento più significativo, con un calo medio del punteggio pari all'1,3% . Sebbene l'attenzione si sia concentrata principalmente sulle guerre a Gaza e in Ucraina, i conflitti rimangono diffusi in tutto il mondo, con 78 paesi che hanno registrato un peggioramento dal GPI 2024 al GPI 2025.

Il principale fattore all'origine dell'aumento dei conflitti in corso è stato l'incremento del numero di conflitti esterni combattuti, con 46 paesi che quest'anno hanno registrato un numero maggiore di conflitti esterni rispetto allo scorso anno. I peggioramenti più significativi in questo ambito si sono verificati in Russia, Bangladesh e Ucraina.

Year-on-year change in GPI score by domain, 2025

Safety and Security was the only domain to record an improvement.

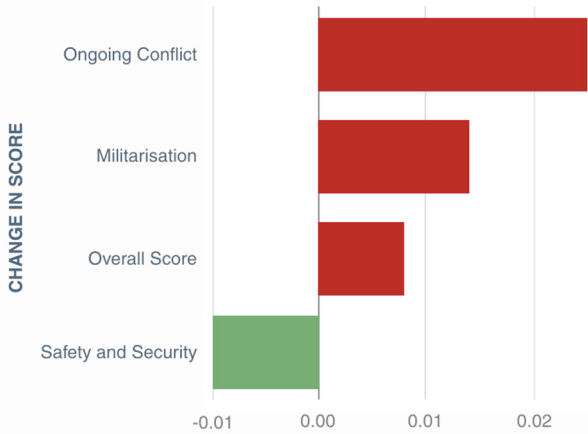


Fig. 4 – Variazione annuale dei punteggi del Global Peace Index per dominio (2025). La Sicurezza e Protezione è stato l'unico ambito a registrare un miglioramento. Fonte: Global Peace Index 2025. Measuring Peace in a Complex World, Institute for Economics & Peace, 2025.

Tutti gli indicatori relativi all'ambito dei conflitti in corso hanno registrato un peggioramento medio, ad eccezione dell'intensità dei conflitti interni, che non ha registrato variazioni. Il settore della militarizzazione ha continuato a deteriorarsi nel corso dell'ultimo anno, con 86 paesi che hanno registrato un peggioramento.

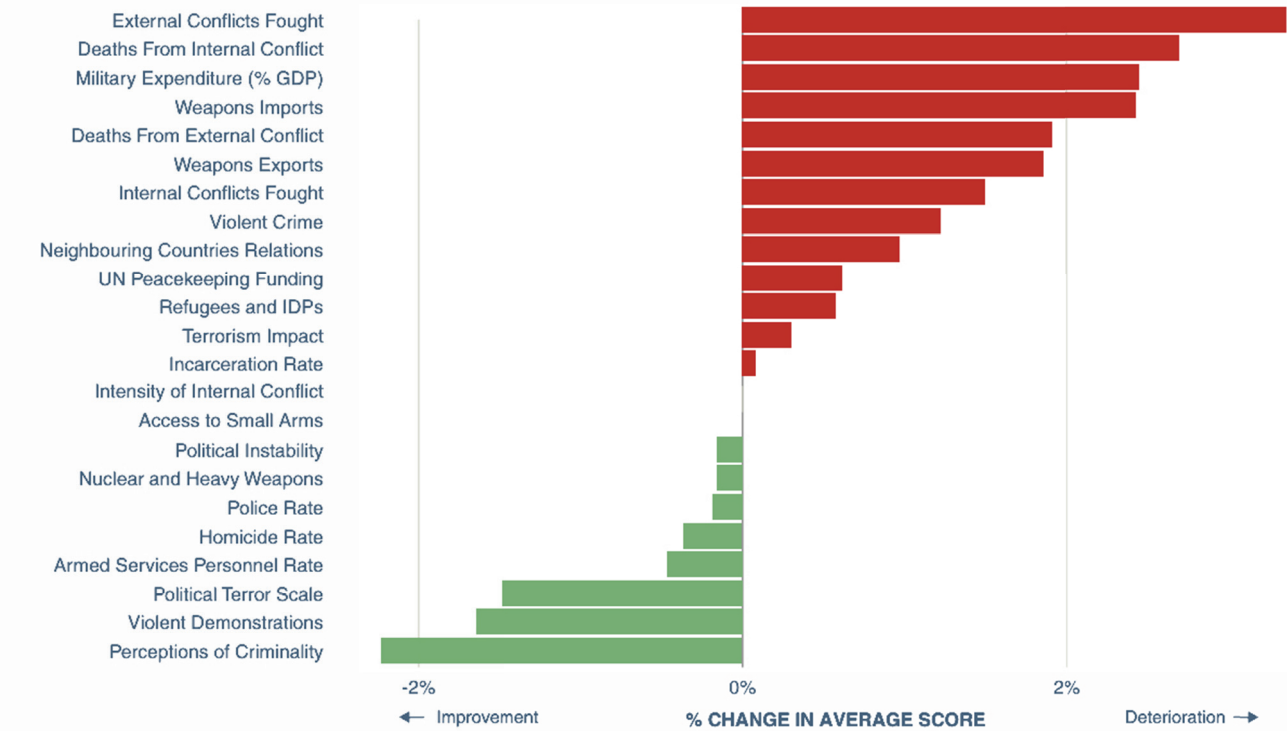
La spesa militare media in percentuale del PIL ha raggiunto il livello più alto dal 2010, aumentando del 2,5% nell'ultimo anno. Norvegia, Danimarca e Bangladesh hanno registrato i peggioramenti più significativi nel settore della militarizzazione nel 2025. Il peggioramento in questo settore rappresenta un'inversione di tendenza rispetto a quella osservata negli ultimi 15 anni, poiché molti paesi hanno iniziato a aumentare la spesa militare a causa dell'aumento dei conflitti e delle tensioni geopolitiche in tutto il mondo. <sup>1</sup>

scala del terrorismo politico e dalle manifestazioni violente. Il tasso medio globale di omicidi è al livello più basso dall'introduzione dell'indice.

La figura 5 mostra la variazione percentuale media per ciascun indicatore dal GPI 2024 al GPI 2025. Tredici dei 23 indicatori GPI hanno registrato un peggioramento medio, otto un miglioramento e due sono rimasti invariati. Il peggioramento medio più significativo si è registrato nell'indicatore relativo ai conflitti esterni combattuti, mentre l'indicatore relativo alla percezione della

Percentage change in score by indicator, 2024–2025

Thirteen of the 23 GPI indicators recorded an improvement over the past year.



Source: IEP

Il settore della sicurezza è stato l'unico dei tre settori GPI a registrare un miglioramento nell'ultimo anno, nonostante l'aumento dei conflitti armati in tutto il mondo. Sono stati 95 i paesi che hanno registrato miglioramenti in questo settore, rispetto ai 67 che hanno registrato un peggioramento. La percezione della criminalità ha registrato il miglioramento più significativo, seguita dalla

Fig. 5 – Variazione percentuale dei punteggi dei singoli indicatori del Global Peace Index, 2024–2025. Tredici dei 23 indicatori del GPI hanno registrato un miglioramento rispetto all'anno precedente. Fonte: Global Peace Index 2025. Measuring Peace in a Complex World, Institute for Economics & Peace, 2025.

criminalità ha registrato il miglioramento più significativo. L'aumento dei conflitti in tutto il mondo ha portato a un peggioramento dell'indicatore relativo alle morti causate da conflitti interni. Sebbene il numero totale di morti sia diminuito grazie al forte calo registrato in Messico e

<sup>1</sup> Traduzione propria da Global Peace Index 2025: Measuring Peace in a Complex World, Institute for Economics & Peace, 2025.



Ucraina, 49 paesi hanno registrato un aumento delle morti causate da conflitti nel 2024. Mentre l'impatto dei conflitti in Ucraina e Palestina ha ricevuto la maggiore copertura mediatica a livello globale, i conflitti intensi sono diventati sempre più diffusi. Nel 2024, 17 paesi hanno registrato oltre 1.000 morti per conflitti interni, il numero più alto dal 1999, e altri 18 paesi hanno registrato oltre cento morti nell'ultimo anno.

Il peggioramento più significativo rispetto all'anno precedente riguarda i conflitti esterni combattuti. Il peggioramento dell'indicatore riflette l'aumento del numero di attori esterni coinvolti in conflitti interni. Gli Stati Uniti, la Russia, l'Iran e la Francia sono tra i paesi con i punteggi più alti. Sono 44 i paesi con punteggi in peggioramento per questo indicatore, con quattro dei dieci peggioramenti più significativi che si registrano nei paesi dell'Africa subsahariana. Attualmente sono 98 i paesi che negli ultimi cinque anni sono stati coinvolti almeno in parte in qualche forma di conflitto esterno, rispetto ai 59 del 2008. Nella maggior parte dei casi, tali paesi offrivano sostegno a un governo esistente nel suo conflitto con un gruppo armato ribelle o terroristico interno.

La percezione della criminalità ha registrato il miglioramento medio più significativo tra tutti gli indicatori. Sono stati 75 i paesi che hanno registrato un miglioramento dell'indicatore, rispetto ai 41 che hanno registrato un peggioramento. Cinque dei dieci paesi con il punteggio migliore sono nella regione MENA, mentre otto dei dieci paesi con il punteggio peggiore sono nell'Africa subsahariana.

Dopo un periodo di miglioramento all'inizio del decennio, l'indicatore dell'impatto del terrorismo ha registrato il suo peggioramento più significativo dal 2020. Ciò riflette la continua intensificazione del terrorismo in un numero limitato di zone calde in tutto il mondo, in particolare nella regione del Sahel dell'Africa subsahariana. Il numero di paesi colpiti dal terrorismo è aumentato da 58 nel 2023 a 66 nel 2024, in gran parte a causa di attacchi compiuti da singoli individui nelle democrazie occidentali. Quarantacinque paesi hanno registrato un peggioramento, rispetto a soli 34 che hanno registrato un miglioramento.

La spesa militare media in percentuale del PIL è peggiorata in tutto il mondo, poiché un numero maggiore di paesi ha iniziato ad attuare le promesse di aumentare la spesa militare. Quest'anno si è registrato il terzo peggioramento più significativo dall'introduzione dell'indice GPI. Sono stati 84 i paesi in cui la spesa militare relativa è aumentata nell'ultimo anno, rispetto ai soli 50 in cui è diminuita. Gran parte di questo aumento è dovuto ai conflitti in Ucraina e Palestina, con Israele che ha registrato il peggioramento più significativo dell'indicatore. Nel 2024, ventiquattro paesi dell'Europa occidentale e centrale hanno aumentato la spesa militare, mentre molti altri hanno promesso aumenti futuri. In altre regioni del mondo, la crescente militarizzazione si è concentrata principalmente nell'Africa subsahariana, dove i punteggi relativi al dominio della militarizzazione sono peggiorati in 23 dei 44 paesi della regione.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Traduzione propria da Global Peace Index 2025: Measuring Peace in a Complex World, Institute for Economics & Peace, 2025.



Fig. 6 – I 100 giorni di guerra tra Ucraina e Russia. Fotografia di Aleksey Filippov, Afp, in Corriere della Sera, 2 giugno 2022



Fig. 7 – I 100 giorni di guerra tra Ucraina e Russia. Fotografia di Dimitar Dilkov, Afp, in Corriere della Sera, 2 giugno 2022





Fig. 8 – I 100 giorni di guerra tra Ucraina e Russia. Fotografia di Aris Mssinis, Afp, in Corriere della Sera, 2 giugno 2022



Fig. 9 – Le macerie a Jabalia, Striscia di Gaza, dopo un attacco israeliano, 31 ottobre 2023. Fotografia di Anas al-Shareef, Reuters, in Il Post



Fig. 10 – Palestinesi diretti a sud nella Striscia di Gaza, Bureij, 11 novembre 2023. Fotografia di Fatima Shbair, AP Photo, in Il Post



Fig. 11. – Una donna ferita in un bombardamento israeliano a Deir al Balah, Striscia di Gaza, 8 dicembre 2023. Fotografia di Adel Hana, AP Photo, in Il Post



# 1.3 LA VULNERABILITA' MIGRANTE E LE CAUSE DELLA MIGRAZIONE

## IL CONCETTO DI VULNERABILITA'

Il termine vulnerabilità può assumere significati diversi a seconda del contesto.

In ambito territoriale, indica il grado di esposizione di un luogo o di una struttura a rischi naturali o artificiali.

Nelle scienze sociali, invece, riguarda le condizioni di fragilità di persone o gruppi, come difficoltà economiche o relazionali. I

n generale, si può parlare di vulnerabilità riferendosi tanto a un sistema ambientale quanto a un individuo, sempre con l'idea di una maggiore esposizione al rischio e di una minore capacità di difesa. In ambito socio-umanistico, la vulnerabilità indica la condizione in cui una persona (o un gruppo) è esposta al pericolo, al rischio, alla possibilità di subire un danno, fisico o simbolico.

Essa è definita da due aspetti fondamentali:

1. "la possibilità": quando una persona o un'entità vulnerabile è esposta al rischio di subire un danno, anche se questo danno non si è ancora verificato. Quindi non implica necessariamente una lesione attuale, ma la potenziale esposizione ad essa;

2. "multidimensionalità": può derivare da fattori economici, sociali, politici, ambientali o psicologici, e si manifesta in forme diverse a seconda del contesto.

Questo concetto è così variabile e condizionabile da diversi fattori esterni, alcuni dei quali noi stessi possiamo esserne l'origine nei confronti degli altri, come nel caso dei migranti.

Per loro possiamo essere un faro di speranza come un'ascia che ne spezza il futuro.

La vulnerabilità essendo quindi un concetto legato a diverse dimensioni, ha influenza in contesti differenti, tra cui quello migratorio.

Per decidere di lasciare la propria casa, Paese e vita nell'incerta speranza di trovare una vita migliore e un rifugio altrove, si deve vivere in una condizione estremamente difficile.

Le cause che portano a scegliere di intraprendere un viaggio simile sono complesse e diverse in base al contesto, ma alla base si possono ricondurre quattro ambiti

### POLITICA

guerre, conflitti, dittature

### SOCIO-CULTURALE

persecuzioni, discriminazioni

### ECONOMICA

povertà, disoccupazione

### AMBIENTALE

cambiamenti climatici, scarsità di risorse

principali.

Il primo di questi è l'ambito politico, dove guerre, conflitti, dittature, e la violazione dei diritti umani spingono numerose persone a fuggire, alla ricerca di una vita più sicura. La persecuzione politica e le violazioni sistematiche dei diritti fondamentali sono fattori che spingono fortemente a fare scelte verso una speranza e un ignoto pauroso.

Il secondo è l'ambito socio-culturale, che alimenta la scelta della migrazione a seguito di persecuzioni etniche, religiose, o legate all'orientamento sessuale e all'identità di genere.

La discriminazione e l'emarginazione da parte delle proprie comunità d'origine possono ridurre drasticamente le opportunità di vita, costringendo le persone a lasciare il loro paese.

Il terzo ambito è definito da condizioni in cui la vulnerabilità è legata alla difficoltà di accesso a risorse fondamentali come cibo, salute e istruzione. La povertà, la disoccupazione e la mancanza di risorse economiche, possono rendere la vita insostenibile e spingere le persone a migrare in cerca di nuove opportunità.

Il quarto ambito è quello ambientale. In molte regioni del mondo, la scarsità di risorse naturali e i cambiamenti climatici rappresentano fattori che aggravano ulteriormente la vulnerabilità delle popolazioni, costringendole a migrare. La perdita di terre agricole, la desertificazione e l'impoverimento delle risorse naturali rendono la vita insostenibile, accelerando i flussi migratori.

Nel contesto della migrazione, la vulnerabilità è una condizione complessa e dinamica che evolve a seconda delle circostanze e dei livelli di analisi. A livello strutturale, le leggi sull'asilo, le politiche di confine e le procedure burocratiche non si limitano a regolare il flusso dei migranti, ma possono anche creare condizioni di fragilità, esponendoli a rischi e difficoltà che non derivano solo dalla loro situazione personale.

Questo processo è definito dagli studiosi come "vulnerabilizzazione" ed evidenzia come le scelte politiche e istituzionali possano incidere direttamente sulla vita dei migranti.

A livello locale, la vulnerabilità dei migranti si manifesta soprattutto nelle esperienze quotidiane e nelle interazioni con le istituzioni e i servizi che incontrano nella vita di tutti i giorni, come ospedali, scuole, centri di accoglienza e ONG. In questi spazi, le regole e le pratiche organizzative decidono chi ha accesso ai servizi e alle protezioni, e chi invece rischia di non riceverli. È qui che si definisce concretamente la cosiddetta vulnerabilità burocratica, un fenomeno che nasce quando le istituzioni classificano alcune persone come "vulnerabili" sulla base di categorie prestabilite. Ad esempio, i minori non accompagnati, le donne in gravidanza o le persone vittime di violenza ricevono supporto mirato e protezioni specifiche. Tuttavia, chi non rientra in queste categorie può vedere le proprie necessità trascurate. In questo modo, le regole pensate per proteggere i migranti possono, in alcuni casi, rendere più fragili coloro che non rientrano nelle categorie ufficiali di vulnerabilità.

A livello individuale, ogni migrante sperimenta la vulnerabilità in modo diverso, influenzato dalla propria storia personale, dalle esperienze precedenti, dalle capacità di affrontare le difficoltà e dalla resilienza. Non si tratta di una condizione fissa: due persone nella stessa situazione possono reagire in maniera diversa, vivere la stessa esperienza come ostacolo o come sfida da superare.

La vulnerabilità può diventare anche un punto di partenza per reagire e agire. I migranti, ad esempio, possono trasformare le difficoltà che incontrano in occasioni di sostegno reciproco e collaborazione, creando reti tra di loro o partecipando ad organizzazioni comunitarie. In questo modo riescono a rivendicare diritti, accedere a servizi e, talvolta, a influenzare positivamente le condizioni delle loro comunità. Comprendere la vulnerabilità significa quindi non limitarsi a osservare le fragilità, ma riconoscere anche le capacità, le strategie e le potenzialità delle persone che vivono queste esperienze.





## 1.3.1

# IL PERCORSO MIGRATORIO: RISCHI, VIOLENZE E FRAGILITÀ PROLUNGATA

### LA VULNERABILITÀ LUNGO IL VIAGGIO

L'impatto che però consegue a tali decisioni globali non è costante o ripetitivo in tutti i territori, ottenendo così sfumature di risultati diversi. Le istituzioni locali si trovano spesso disarmate e/o impreparate di fronte a sfide come i flussi migratori, la crisi climatica o le trasformazioni economiche.

Il risultato è una crescente insicurezza sociale, che alimenta strategie difensive e produce spazi urbani segnati da nuove barriere simboliche e fisiche, da esclusioni e da segregazioni. Viene così idealizzato il diverso come potenziale minaccia per la sopravvivenza del proprio benessere nel contesto locale e così ne consegue la costruzione di confini intangibili per proteggersi da un pericolo che esiste più nella paura che nella realtà.

La percezione della minaccia alimenta una logica dell'esclusione, che diventa centrale nei meccanismi della modernità liquida. Coloro che non riescono a tenere il passo con le trasformazioni del mercato e della società vengono abbandonati e considerati eccedenze umane, categorizzandoli come scarti di un sistema che non li considera più funzionali. Questa esclusione si estende contestualmente sia nella condizione materiale che spaziale. Da un lato ci sono i limiti economici che li recludono nella precarietà, povertà e marginalità e dall'altro c'è un'inconsiderazione della loro esistenza nel contesto pubblico, non coinvolgendoli nella pianificazione urbana e direzionando la loro narrazione mediatica.

I migranti, in particolare, diventano figure emblematiche di questa condizione, poiché spesso relegati in spazi liminali che segnano il confine tra visibilità e invisibilità sociale. Essi vengono collocati in centri di accoglienza temporanei o spinti nelle periferie urbane, territori marginali non solo sul piano geografico, ma anche simbolico e politico. In questi luoghi, lontani dal cuore decisionale della città e dalle forme di cittadinanza attiva, la loro presenza

appare tollerata ma non riconosciuta, ridotta a mera sopravvivenza più che a partecipazione. In questo senso, la vulnerabilità è un fenomeno che si evolve lungo tutto il percorso migratorio, assumendo forme diverse e interconnesse.

Risulta essere una circostanza codizionata, in quanto può dipendere dalle leggi e dalle politiche dei paesi attraversati. Inoltre, è definibile anche come situazionale, quando emerge dai pericoli e dalle condizioni specifiche del viaggio, ed esperienziale, in quanto ogni migrante percepisce e affronta le difficoltà secondo la propria storia, risorse personali e strategie di resilienza.

Comprendere la vulnerabilità significa quindi riconoscere sia le fragilità, sia le capacità e le potenzialità dei migranti di reagire, adattarsi e, in alcuni casi, trasformare la propria esperienza in opportunità di sostegno reciproco e azione collettiva.

In aggiunta, il viaggio migratorio può avvenire attraverso rotte legali oppure percorsi irregolari, e in quest'ultimo caso i rischi diventano ancora più gravi. Il viaggio clandestino espone i migranti a pericoli estremi: come lo sfruttamento da parte di trafficanti, le violenze fisiche e psicologiche, gli abusi e la costante minaccia di arresto o deportazione. Durante il tragitto, spesso devono attraversare territori difficili come deserti senza acqua o aree di conflitto, dove la sopravvivenza è continuamente messa alla prova. In queste condizioni, la vulnerabilità si manifesta concretamente in ogni passo del percorso, trasformandosi e intensificandosi lungo tutto il viaggio.



Fig. 12 – Migranti attraversano un fiume al confine con la Macedonia, 14 marzo 2016. Fotografia di Getty Images, in Daily Mail.



## LA VULNERABILITÀ OLTRE L'ARRIVO

L'arrivo a destinazione non segna la fine dei pericoli per i migranti. Nei campi profughi o nelle zone di transito, le persone si trovano spesso a vivere in condizioni di estrema precarietà, con accesso limitato o assente a servizi essenziali come acqua, cibo e assistenza sanitaria. Questi spazi, pensati per offrire protezione temporanea, diventano spesso luoghi in cui la vulnerabilità si manifesta in maniera concreta e continua, richiedendo strategie quotidiane di sopravvivenza e resilienza.

L'isolamento sociale, la mancanza di una rete di supporto, la frattura con la propria cultura e il distacco dalla comunità aumentano la solitudine e la sofferenza psicologica dei migranti.

Scegliere di migrare significa anche rinunciare, almeno in parte, alla propria realtà di origine, affrontando un continuo processo di adattamento a contesti nuovi e spesso ostili. Questo percorso espone le persone migranti a numerose difficoltà e a molteplici forme di vulnerabilità: dal rischio di diventare vittime di tratta di esseri umani, sfruttamento sessuale e lavorativo, fino a subire discriminazioni di ogni tipo, espressione delle peggiori capacità escludenti della società.

Il crimine più diffuso e grave durante la migrazione è il traffico e la tratta di esseri umani, due fenomeni diversi ma collegati. Il traffico avviene quando i migranti, pur conoscendo i rischi, scelgono di affidarsi a trafficanti per attraversare i confini in modo irregolare. In questo caso, i trafficanti guadagnano trasportando le persone, ma queste ultime rimangono sostanzialmente consenzienti.

La tratta, invece, è molto più grave. In questo caso, le persone vengono costrette, ingannate o minacciate per essere spostate da un luogo all'altro e subiscono sfruttamento sistematico, come lavoro forzato, prostituzione o abusi fisici e psicologici. A differenza del traffico, qui la vittima non ha scelta, viene privata della libertà e costretta a subire violenze e sfruttamento.

L'insieme di tutti questi elementi critici e di molti altri, contribuisce a estendere e diffondere una condizione di vulnerabilità forte e incontrollata, che inizia da prima di scegliere e partire fino a spesso anche dopo l'arrivo in un nuovo territorio.

Le vicende di violenza, abusi, torture e sfruttamento che i migranti subiscono, lasciano cicatrici profonde, che

continuano a influenzare la loro vita anche quando raggiungono i paesi di accoglienza. Quest'ultimi oltretutto, incapaci di comprendere a pieno tali situazioni devastanti, se non preparati e chiusi possono provocare ulteriori danni che possono perdurare e peggiorare negli anni.

La nostra condizione di privilegio, che spesso ci impedisce di comprendere fino in fondo le atrocità vissute da chi migra, non può essere una giustificazione per restare impreparati. Al contrario, è nostro dovere prepararci ad accogliere, costruendo strumenti adeguati per rendere l'accoglienza un processo positivo. È fondamentale offrire supporto concreto ai migranti per favorirne l'inserimento nel nuovo contesto, così come preparare la comunità locale a riconoscere in queste persone una risorsa preziosa e arricchente.

La sofferenza emotiva e psicologica vissuta dai migranti costituisce un aspetto centrale e imprescindibile da analizzare, perché la loro condizione di vulnerabilità non si esaurisce con l'attraversamento delle frontiere o con l'arrivo in un nuovo contesto. Al contrario, essa tende a protrarsi e ad assumere forme diverse, incidendo sulla possibilità di ricostruire la propria vita.

Perciò quando parliamo di vulnerabilità dei migranti si intende un fenomeno complesso che nasce già nei paesi di origine, segnati da guerre, violenze, discriminazioni o povertà, si aggrava durante il viaggio, spesso pericoloso e traumatico e spesso si protrae nel luogo di arrivo. Questo perché inserirsi in una nuova società significa affrontare barriere linguistiche, culturali e burocratiche, oltre al rischio di esclusione sociale. Queste esperienze non colpiscono solo il corpo, con stanchezza e malattie, ma anche la mente, causando ansia, depressione e solitudine, che rendono difficile sentirsi parte di una comunità.

Per questo l'accoglienza deve includere sostegno psicologico, percorsi di integrazione e strumenti di inclusione e non può limitarsi a offrire un riparo. Solo così è possibile trasformare la sofferenza della migrazione forzata in una reale opportunità di rinascita e dignità.

## 1.3.2

# FLUSSI MIGRATORI, MIGRAZIONE FEMMINILE E GIUSTIZIA DELLA MOBILITÀ

## FLUSSI MIGRATORI GLOBALI E PROCESSI DI MOBILITÀ

Nel contesto attuale in cui viviamo risulta sempre più evidente adottare una prospettiva critica e interdisciplinare in merito al contesto dei flussi migratori, al fine di non circoscrivere la loro valutazione a un mero spostamento geografico sul territorio.

Nel 2015, i migranti internazionali rappresentavano circa il 3,3% della popolazione mondiale, pari a circa 244 milioni di persone.

Anche se il numero di persone che intraprendono la strada della migrazione sembra non essere molto alto, i loro movimenti stanno comunque cambiando gli equilibri tra le nazioni. Infatti, più della metà dei migranti vive oggi in Paesi sviluppati, mentre circa 85 milioni arrivano da Paesi poveri o in via di sviluppo. Questo mostra che le migrazioni seguono spesso le disuguaglianze economiche, chi parte lo fa cercando condizioni di vita migliori, spostandosi da zone povere a zone più ricche.

Negli ultimi venticinque anni, Asia, Europa e Nord America hanno registrato i maggiori incrementi in termini assoluti, con circa 27 milioni di nuovi migranti ciascuna.

In Asia, la mobilità è fortemente interna al continente. Qui circa il 90% dei migranti presenti era nato in un altro Paese asiatico. In Europa, invece, la composizione è più eterogenea, in quanto il 45% dei migranti è europeo, ma consistenti sono anche le presenze provenienti da Asia, Africa e America Latina.

In Nord America, oltre la metà dei nuovi arrivi proveniva da America Latina e Caraibi, seguiti da flussi rilevanti dall'Asia e in misura minore dall'Africa.

Questi spostamenti nel tempo e la conseguenziale distribuzione dei migranti mostra sia i legami storici tra le diverse aree del mondo, sia il fatto che alcuni Paesi attirano le persone perché offrono più opportunità e rappresentano un futuro migliore.

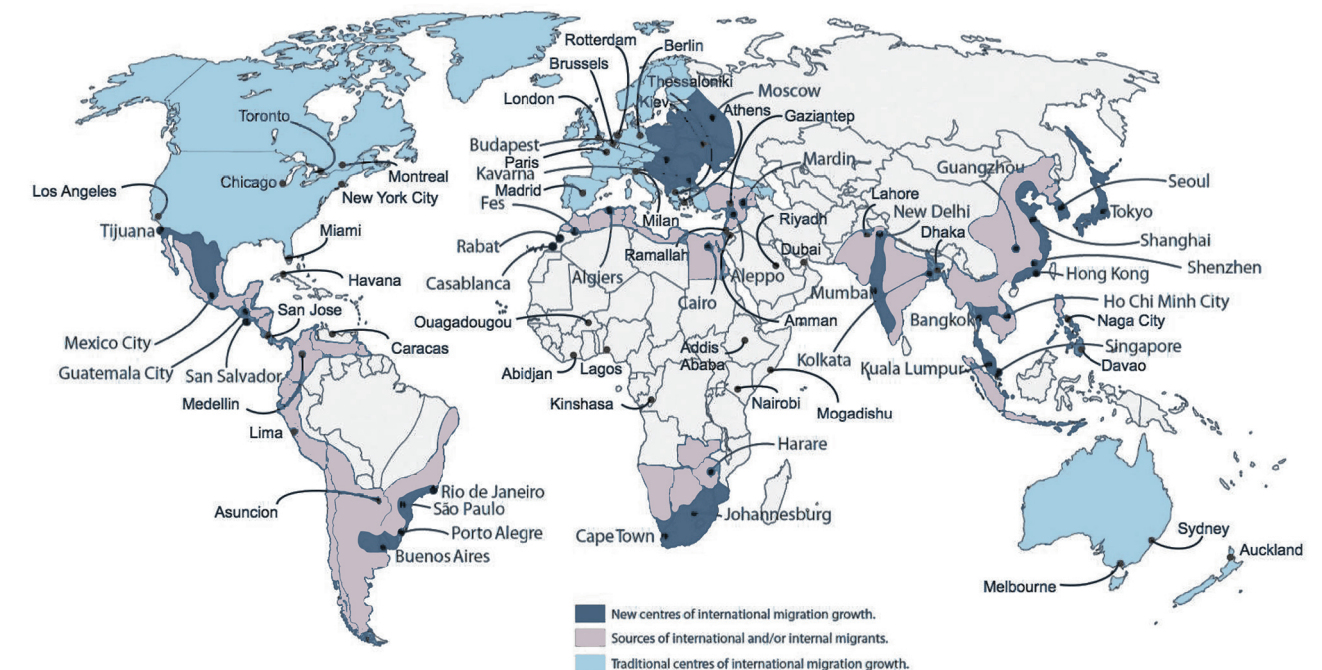


Fig. 13 – Diversificazione globale delle destinazioni migratorie. Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, World Migration Report 2015, in Migration and the Impact on Cities Report 2017.



Sul piano delle politiche migratorie, anche se oggi esistono ancora forti differenze nei modi di accogliere, si nota una crescente apertura da parte di molti governi. Nel 2015, oltre il 70% degli Stati dichiarava di voler mantenere stabili i livelli di immigrazione o di non intervenire per modificarli. Una quota più ridotta intendeva invece restringere o ampliare l'accesso. Parallelamente, circa un terzo dei governi aveva adottato misure per scoraggiare l'emigrazione, a testimonianza della preoccupazione per la perdita di capitale umano e competenze.

L'età dei migranti internazionali è un altro elemento rilevante, in quanto la maggior parte è giovane o in età lavorativa, con un livello d'istruzione medio-alto e una maggiore probabilità di provenire da contesti urbani. Quasi il 75% ha tra i 20 e i 64 anni, mentre il 15% è minorenni e oltre 30 milioni superano i 65 anni. Si tratta dunque di una popolazione potenzialmente attiva, che può contribuire in modo significativo allo sviluppo delle società ospitanti, sia sul piano demografico che economico. Il ruolo centrale dei giovani nelle migrazioni mostra che spostarsi è spesso una risposta a difficoltà strutturali, ma anche una scelta consapevole per costruire un futuro migliore.

Le migrazioni sono processi complessi, che si muovono lungo vie spaziali, politiche e simboliche. Questi percorsi sono influenzati da potere, condizioni materiali e relazioni sociali.

Si definisce così una panoramica intrecciata da più temi che dimostra come le disuguaglianze nell'accesso, nell'esperienza e nel significato stesso della mobilità si riflettono tanto nelle infrastrutture materiali (strade, trasporti, documenti), quanto nella possibilità di muoversi con dignità, sicurezza e rispetto della propria soggettività.

In questo contesto, risulta coerente quanto studiato e definito da Mimi Sheller nel testo "Mobility Justice" di (2018), dove parla di come la mobilità sia un campo di potere influenzato da diverse disuguaglianze. Le donne migranti, in particolare, si trovano in una situazione difficile perché devono affrontare sia le discriminazioni legate al loro essere donne sia quelle legate alla loro condizione di migranti.

Questo significa che, come donne, possono avere meno opportunità di lavoro e affrontare violenze o difficoltà nell'accesso ai servizi.



Fig. 14 – Donne migranti in viaggio verso l'Europa, marzo 2016. Fotografia di Domenico Giovino, pubblicata su Euneews

## MARGINALITÀ URBANA E GIUSTIZIA DELLA MOBILITÀ

La condizione delle donne migranti, per comprenderla pienamente, ci si deve collocare all'interno delle dinamiche urbane e della giustizia della mobilità. Le città contemporanee sono spazi di opportunità, ma anche di profonde disuguaglianze. Esse offrono possibilità di lavoro, reti sociali e accesso a servizi, ma al tempo stesso possono diventare luoghi di esclusione e marginalità. Per le donne migranti, la mobilità non è mai un'esperienza neutrale, ma un campo di potere attraversato da discriminazioni multiple.

Se da un lato il genere condiziona l'accesso alle risorse, alle reti di supporto e alla protezione, dall'altro lo status di migrante amplifica la vulnerabilità, riducendo diritti e riconoscimento sociale. In questo intreccio, le donne migranti rischiano di occupare una posizione periferica sia all'interno dello spazio urbano che nella vita comunitaria, sperimentando un doppio svantaggio, con da un lato meno opportunità rispetto agli uomini e dall'altro anche meno opportunità rispetto alle donne non migranti.

Nei luoghi di transito, confinamento o insediamento, questa condizione si traduce spesso in isolamento, precarietà abitativa e difficoltà di accesso ai servizi essenziali. La loro esperienza di marginalità deriva quindi da molteplici fattori, come la sovrapposizione di condizioni economiche, sociali e culturali che si intrecciano e che rendono più complesso il loro percorso di inclusione. In questo contesto, la città si presenta come un dispositivo di mobilità differenziale, diventando anche uno spazio di conflitto e rivendicazione. La distribuzione diseguale delle possibilità di movimento genera tensioni sociali e politiche. Secondo Sheller, il concetto di giustizia della mobilità implica che tutte le persone abbiano il diritto di muoversi in modo sicuro, visibile e riconosciuto. Per raggiungere questo obiettivo, è necessaria una trasformazione radicale, non solo delle infrastrutture fisiche, ma anche delle narrazioni e delle politiche che regolano gli spostamenti e l'accesso agli spazi. Questo cambiamento è fondamentale per garantire che le donne migranti, e non solo, possano esercitare il loro diritto alla mobilità.



Fig. 15 – articolo "Senza documenti e vulnerabili: la realtà delle donne migranti in Europa", Fotografia su Open Migration, marzo 2023.



## CAMPI PROFUGHI E VULNERABILITÀ FEMMINILE

In merito alla componente relativa all'analisi sulla migrazione femminile, emerge come la mobilità non sia solo forzata, ma acquisti anche un forma di mobilità sovversiva. Le donne migranti resistono all'invisibilizzazione attraverso pratiche quotidiane di riappropriazione spaziale, attraverso azioni che occupano il tessuto urbano, tessono reti di solidarietà e si oppongono alla marginalizzazione tramite gesti minimi ma densi di significato politico. In questo modo, trasformano la mobilità imposta in un atto di autodeterminazione e resistenza.

Negli ultimi decenni il numero di donne migranti ha registrato un incremento costante, fino a raggiungere 146 milioni nel 2024. Tuttavia, la presenza femminile nella popolazione migrante internazionale non ha subito variazioni significative, rimanendo costante attorno al 48-49%. Nel 2020 rappresentava il 47,9%, mentre a metà del 2024 la quota si è attestata al 48,08%. Questa apparente stabilità globale nasconde però differenze significative a livello regionale, che riflettono modelli migratori diversi, influenzati da fattori economici, culturali e sociali.

L'analisi della Fig. 16 evidenzia che l'Europa si conferma la regione con la più alta quota di donne migranti, pari al 52%. Tale dato è strettamente legato a flussi migratori connessi a settori nei quali la domanda di lavoro femminile è particolarmente elevata, come l'assistenza domiciliare, il lavoro di cura e i servizi domestici, oltre che ai processi di ricongiungimento familiare. In questo senso, la componente femminile evidenzia sia le dinamiche lavorative ed economiche, sia il ruolo delle donne come figure centrali nella ricostruzione dei legami familiari nei paesi di destinazione.

All'estremo opposto, in Asia la quota femminile scende al 42%, la più bassa a livello mondiale. Ciò è riconducibile a flussi migratori fortemente caratterizzati dalla presenza maschile, in particolare nei settori agricoli e industriali, oltre che nei grandi cantieri e nelle migrazioni interne alla regione, che tendono a privilegiare la forza lavoro maschile giovane e a bassa qualificazione. Questa disparità evidenzia come il genere incida direttamente sulla selezione e sulla tipologia dei migranti coinvolti nei diversi contesti economici.

Una situazione di sostanziale equilibrio si riscontra invece in Nord America e in Oceania, dove le donne rappresentano rispettivamente il 51% della popolazione migrante. Simili valori si ritrovano anche in America Latina e nei Caraibi (50%), a testimonianza di un bilanciamento più marcato tra i sessi nei processi migratori di queste regioni.

L'Africa, invece, si colloca leggermente al di sotto della media globale, con una quota femminile del 47%, evidenziando dinamiche diversificate, con da un lato

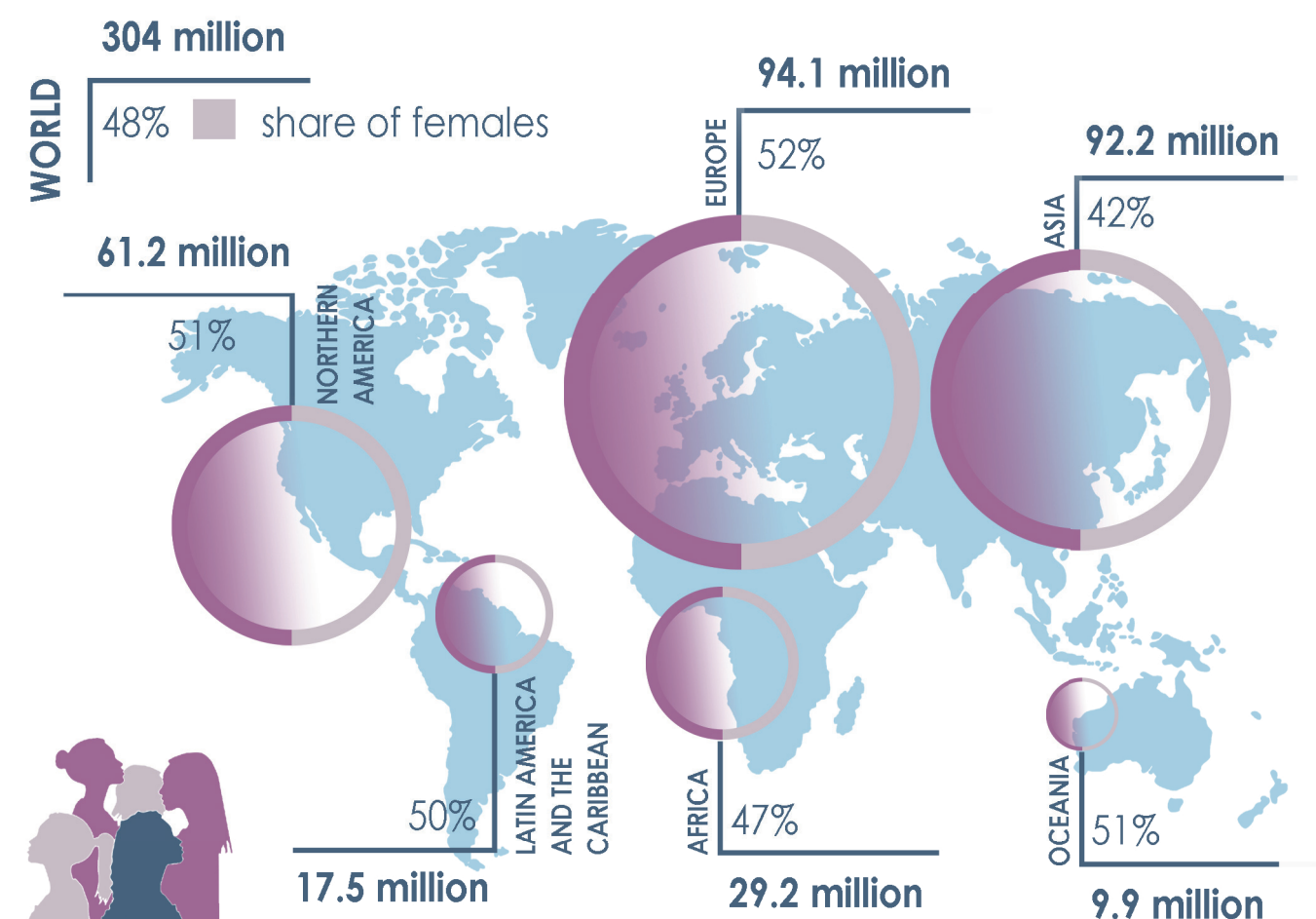


Fig. 16 – Numero e quota di donne migranti internazionali per regione di destinazione, metà 2024. Fonte: UN DESA, 2025.

migrazioni femminili legate a processi familiari o a occupazioni informali, dall'altro flussi maschili prevalenti connessi a contesti lavorativi e a movimenti transfrontalieri. Questi dati confermano che la dimensione di genere costituisce una chiave di lettura fondamentale per comprendere le migrazioni contemporanee.

Le donne migranti affrontano esperienze plasmate dal genere e dallo status migratorio, spesso esponendole a discriminazioni o a trattamenti meno equi rispetto agli uomini. Questo le espone di fatto a maggiori rischi di violenza, discriminazione, esclusione sociale e difficoltà di accesso ai servizi essenziali, soprattutto in contesti nei quali le politiche migratorie sono restrittive o dove prevalgono stereotipi culturali.

Tuttavia, circoscrivere la migrazione femminile al solo concetto della vulnerabilità canonica rischia di fornire una lettura parziale e incompleta. Attraverso reti di solidarietà, pratiche di sostegno reciproco e strategie

quotidiane di adattamento, esse contribuiscono a trasformare i contesti urbani e le comunità di accoglienza, creando spazi di autonomia e di autodeterminazione.

La loro mobilità, quindi, non è soltanto un percorso segnato da difficoltà, ma anche un processo attivo che produce nuove forme di cittadinanza, inclusione e partecipazione sociale.

La Fig. 16 mostra come la quota femminile tra i migranti internazionali sia rimasta stabile a livello globale, ma con marcate differenze regionali che riflettono specificità economiche, culturali e sociali. La migrazione femminile si configura così come un fenomeno complesso e stratificato, che richiede di essere analizzato tanto nella sua dimensione di fragilità quanto in quella di risorsa.

Considerare le donne migranti soltanto come soggetti passivi significherebbe non riconoscere il loro ruolo centrale nello sviluppo delle società ospitanti e nei processi di ridefinizione degli spazi sociali e urbani contemporanei.



## CAMPI PROFUGHI E VULNERABILITÀ FEMMINILE

In merito alla componente relativa all'analisi sulla migrazione femminile, emerge come la mobilità non sia solo forzata, ma acquisti anche un forma di mobilità sovversiva. Le donne migranti resistono all'invisibilizzazione attraverso pratiche quotidiane di riappropriazione spaziale, attraverso azioni che occupano il tessuto urbano, tessono reti di solidarietà e si oppongono alla marginalizzazione tramite gesti minimi ma densi di significato politico. In questo modo, trasformano la mobilità imposta in un atto di autodeterminazione e resistenza.

I campi per profughi, in questo contesto, non sono spazi neutri o solo luoghi di aiuto umanitario. Sono strutture che servono a contenere e controllare i rifugiati, mantenendoli in una situazione di dipendenza e isolamento. La loro organizzazione è fatta in modo da essere efficiente, ma questo mostra anche un intento di controllo, con conseguente limitazione della libertà. Questa situazione colpisce in modo particolare le donne, le cui vite vengono interrotte, rese normali e invisibili. Un punto di vista coerente e complementare è offerto da Structures of Displacement (Mueller & Robles, 2019), che interpreta i campi profughi del Kurdistan iracheno come spazi intrinsecamente politici. In questi spazi, le infrastrutture non sono solo elementi tecnici o funzionali, ma diventano parte integrante delle dinamiche di potere. La disposizione delle tende, la gestione delle reti idriche ed elettriche, l'organizzazione degli accessi e dei confini interni riflettono scelte che hanno a che fare con il controllo delle persone e delle risorse.



Fig. 17 – articolo "The Open-Air Prison for ISIS Supporters—and Victims", Fotografia di Ivor Prickett su The New Yorker, marzo 2024.

Ogni aspetto materiale del campo risponde a bisogni pratici, ma allo stesso tempo contribuisce a definire rapporti di autorità, regolando i movimenti, le decisioni e le diverse condizioni di vulnerabilità delle persone.

Romola Sanyal, urbanista e docente alla London School of Economics, fornisce un esempio importante. Nella sua analisi critica, i campi profughi sono considerati come insediamenti a lungo termine, anche se spesso si parla di temporaneità. Questa "permanenza provvisoria" rappresenta una situazione di immobilità forzata, diventando uno stato eccezionale che sospende diritti e libertà.

Le donne vivono questa sospensione in modo ancora più intenso, costrette in spazi che non offrono privacy, esposte a violenze sia strutturali che personali, e escluse dalle decisioni che le riguardano.

Inoltre, tale condizione critica e l'evidente assenza di uno status stabile, rende difficile per le persone pianificare il futuro e quindi mantenere una speranza. Parlare di giustizia nella mobilità significa anche riconoscere che non tutti si spostano per scelta, e che a volte rimanere fermi non è una libertà, ma una condizione imposta, spesso mascherata da forme di aiuto.

Nonostante un quadro profondamente critico e spesso immobilizzante, le donne migranti hanno messo in atto risposte creative per migliorare la propria condizione, dimostrando la forza e la volontà di un cambiamento. Attraverso progetti artistici e testimonianze dirette, si vede chiaramente come le donne riescano a riprogrammare lo spazio anche nei contesti più rigidi e repressivi.



Fig. 18 – articolo "Photographer Captures the Faces We Will Never See: Documenting the Global Migrant Crisis", Fotografia di Nicolò Filippo Rosso su Orato, novembre 2024.



Queste iniziative sono una duale testimonianza sia delle perdite e i traumi che hanno subito, sia anche della straordinaria forza e resilienza delle donne, che decidono di non vivere passivamente questo contesto difficile. Esse utilizzano strategie di "riprogrammazione degli habitat" per ricreare un senso di comunità e di casa, anche in situazioni molto difficili.

Un esempio significativo è il progetto fotografico *Flowers in the Desert* di Alejandra Loreto, che si concentra sulla rappresentazione delle donne nei campi profughi.

Le sue fotografie mostrano la dignità, i sogni e la forza di queste donne, che riescono a resistere e a prosperare anche in situazioni difficili.

Loreto cerca di superare le narrazioni semplicistiche dei media, che spesso si focalizzano sulla sofferenza e sull'idea di passività, dando invece voce a donne resilienti che sono capaci di ricostruire la propria identità e il proprio futuro. Un punto chiave del suo lavoro è il rispetto per la privacy e la sicurezza delle protagoniste.

Molte di loro chiedono di non mostrare il volto, segnalando il bisogno di protezione in situazioni di vulnerabilità.

Questa scelta mette in luce le difficoltà legate al consenso, alla sicurezza e all'autonomia personale, complicate da rapporti di potere, come la necessità di ottenere il permesso del marito per farsi fotografare.

Questo progetto offre così una rappresentazione articolata di soggettività femminili che, pur in condizioni di precarietà, riescono ad affermare la propria identità e ad abitare lo spazio in forme autonome e consapevoli.

La sua narrazione attraverso le fotografie mostra come le donne migranti vivono la loro vita ogni giorno, affrontando sfide e cercando di definire chi sono. Queste immagini, di fatto sono anche provocatorie verso il pensiero che disegna queste donne migranti solo come persone passive o vittime, e che invece hanno una voce forte chiara. Mostrano la loro forza, la loro capacità di resistere e come si riprendono il controllo della loro vita.

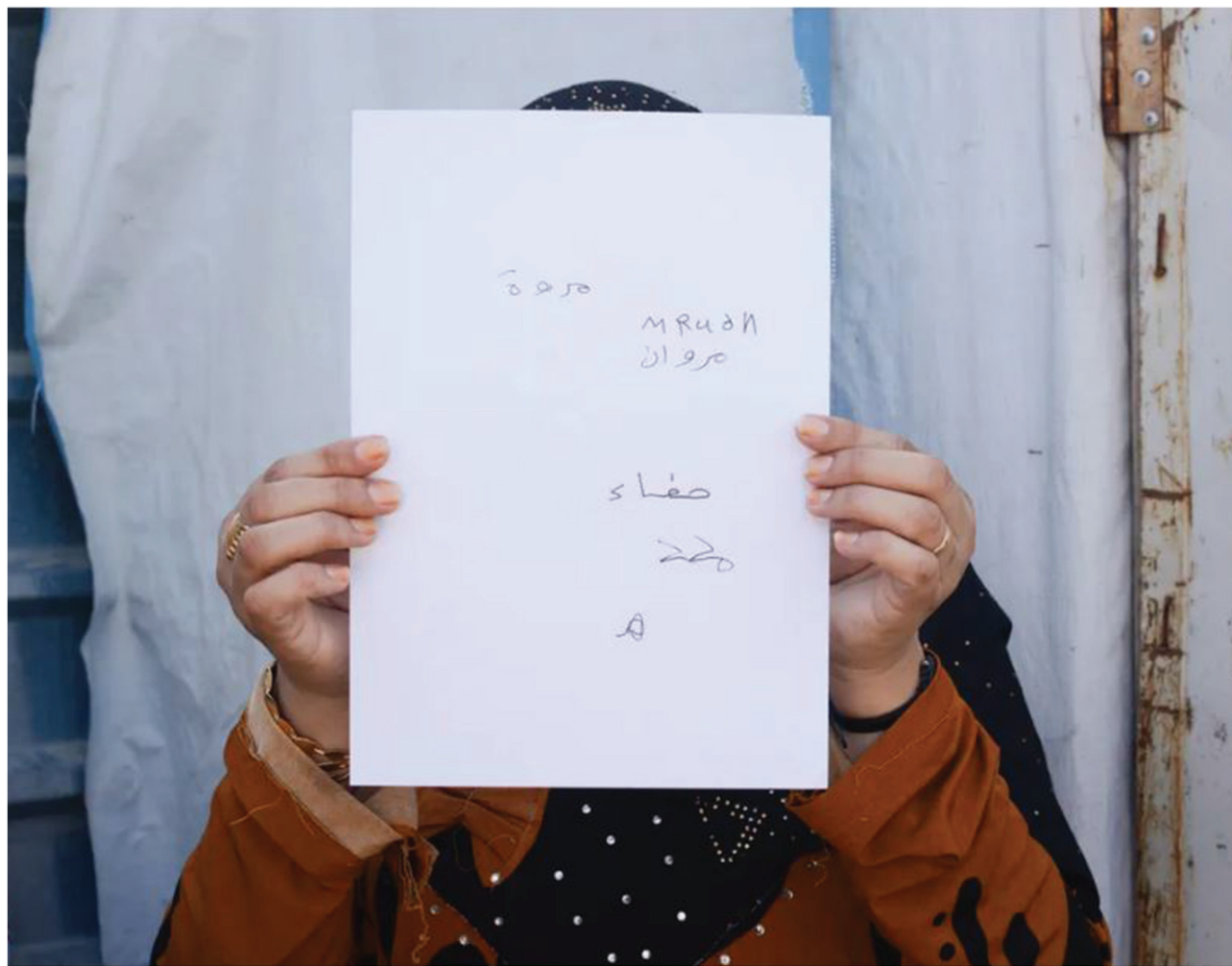


Fig. 19 – articolo "Flowers in the Desert", Fotografia di Alejandra Loreto su Applied Foreign Affairs, 2019.



Fig. 20 – articolo "Flowers in the Desert", Fotografia di Alejandra Loreto su Applied Foreign Affairs, 2019.



Fig. 21 – articolo "Flowers in the Desert", Fotografia di Alejandra Loreto su Applied Foreign Affairs, 2019.



## LO SPAZIO URBANO TRA PAURA E RESISTENZA

Per comprendere pienamente lo spazio urbano, è necessario abbandonare l'idea che esso sia un contesto neutrale o semplicemente funzionale. Le strade, le piazze, i quartieri e i servizi riflettono e riproducono dinamiche di potere, gerarchie sociali e relazioni tra diverse comunità. L'accesso e la fruizione dello spazio urbano possono essere profondamente diversi a seconda del genere, dell'etnia, della classe sociale, delle capacità fisiche o dello status migratorio delle persone.

Concretamente le città funzionano anche come luoghi di circolazione e incontro, dove le relazioni tra persone e gruppi si intrecciano, generando spazi di negoziazione, confronto e opportunità di trasformazione sociale. Allo stesso tempo, questi spazi diventano anche luoghi di resistenza, dove pratiche quotidiane, percorsi alternativi e forme di comunità mettono in discussione le gerarchie imposte e creano possibilità di inclusione e trasformazione sociale.

In merito a suddetta tematica, il libro *La città femminista* di Leslie Kern rappresenta un punto di riferimento importante sia in merito agli studi di genere, sia per coloro che vogliono comprendere come le disuguaglianze sociali si manifestino concretamente nello spazio urbano. Kern descrive le difficoltà che le donne incontrano nelle città, parallelamente ad un'analisi intersezionale, ovvero capace di tenere conto di come diversi fattori, come il genere, la classe sociale, l'etnia o l'orientamento sessuale, si intrecciano e condizionano l'esperienza urbana.

Questo approccio mostra che le città sono luoghi costruiti secondo logiche che riflettono disuguaglianze sociali. La loro struttura e organizzazione incidono in modo diverso sulla vita quotidiana delle persone, e queste differenze emergono con forza se si osservano le esperienze di chi vive ai margini. Attraverso esempi concreti, l'autrice dimostra che ripensare lo spazio urbano a partire da queste esperienze è necessario per rimuovere ostacoli invisibili e quindi una via per costruire città più inclusive, più sicure e più giuste per tutte e tutti.

Tra i nodi centrali affrontati da Kern vi è quello del corpo e della paura nello spazio urbano. L'esperienza delle donne in città è mediata da quella che l'autrice definisce una "mappa corporea della paura".

Questa è definita da un insieme di percezioni, strategie e limitazioni interiorizzate fin dall'infanzia attraverso pratiche quotidiane, socializzazione implicita, rappresentazioni mediatiche e norme culturali. Questa mappa invisibile funziona come un meccanismo di controllo sociale, capace di limitare la libertà di movimento nello spazio pubblico e fa sì che alcune persone, soprattutto le donne, possano spostarsi meno liberamente di altre.

Le donne, soprattutto quelle che vivono in situazioni di maggiore vulnerabilità, come le migranti, le persone di diverse origini etniche o quelle con difficoltà economiche, si trovano spesso nella necessità di adattare continuamente il proprio modo di vivere e di muoversi nelle città. Le donne imparano, ad esempio, quali luoghi evitare, a quali orari è meglio non uscire da sole, quali comportamenti adottare per "non dare nell'occhio". Tutto questo ha un impatto diretto sulla libertà di movimento, costringendo molte persone a modificare abitudini, percorsi e tempi della propria vita quotidiana. In altre parole, la loro presenza nelle città non è fissa, ma cambia a seconda delle circostanze in cui si trovano.

La paura provata non è esagerata né irrazionale. Essa deriva da una realtà in cui la violenza di genere è ancora molto presente, sia nei luoghi pubblici che, in molti casi, nei contesti privati.

Le istituzioni, però, tendono a rispondere a questa paura concentrandosi principalmente sulla sicurezza esterna. Questo significa che molto spesso le politiche urbane si limitano a proporre soluzioni superficiali, come l'installazione di telecamere di sorveglianza o l'aumento della presenza delle forze dell'ordine nelle strade. Queste misure, però, non affrontano davvero il problema alla radice, perché si concentrano solo sugli spazi pubblici visibili e controllabili, trascurando invece ciò che accade negli spazi privati, dove la violenza di genere è spesso più diffusa.

Non si interrogano, ad esempio, su quanto i comportamenti che si verificano dentro le case, nei luoghi di lavoro o nelle relazioni personali siano realmente sani, giusti o modificabili. In questo modo, il sistema continua a ignorare le cause profonde della violenza e a lasciare intatte le dinamiche che la alimentano.



Fig. 22 – "Donne migranti in Italia", Fotografia su Antirazzismo.com, 2023.

Tuttavia, secondo l'osservazione di Kern, questi approcci raramente affrontano le cause fondamentali della violenza di genere.

In effetti, queste misure possono finire per rafforzare sistemi di controllo che penalizzano ulteriormente le persone già vulnerabili, come le donne migranti, le persone senza fissa dimora, i giovani di diverse origini etniche o le persone con disabilità. In altre parole, invece di risolvere il problema, queste soluzioni possono contribuire a creare ulteriori difficoltà per chi si trova già in una situazione di svantaggio.

Una delle parti più forti del libro è quella in cui Kern cambia l'idea che le donne siano sempre fragili, vulnerabili o passive. In realtà, ogni giorno le donne compiono piccoli e grandi atti di resistenza. Ad esempio, andare a correre da sole in un parco, tornare a casa di notte o

camminare con sicurezza in un quartiere ritenuto "pericoloso" possono sembrare cose normali, ma in realtà sono atti di coraggio. Questi gesti sfidano il controllo maschile sugli spazi delle città.

Molte donne faticano a riconoscere la loro forza interiore e capacità di agire con consapevolezza. Quando raccontano situazioni difficili o potenzialmente pericolose, come tornare a casa da sole di notte, affrontare una molestia o decidere di esporsi in uno spazio pubblico, spesso tendono a descrivere le loro azioni come se fossero state impulsive o dovute a una semplice coincidenza. Usano espressioni come "non ci ho pensato", "sono stata fortunata", oppure "mi è andata bene", quasi a voler attribuire ciò che hanno fatto al caso o all'istinto, piuttosto che alla propria determinazione o alla capacità di valutare e decidere.



Questo atteggiamento rivela una convinzione profonda e radicata, molte donne tendono a sottovalutare le proprie capacità, come se le scelte e le azioni che compiono avessero meno valore di quanto abbiano realmente. Quando raccontano le proprie esperienze, soprattutto in situazioni difficili o potenzialmente pericolose, ad esempio tornare a casa da sole di notte, affrontare molestie o esporsi in spazi pubblici, spesso minimizzano il ruolo della propria lucidità e determinazione. Parlano di “fortuna” o di “impulsività”, quasi a voler attribuire a fattori esterni ciò che invece è frutto di coraggio, intuizione e consapevolezza.

Questa narrazione di fatto non è casuale ma è il risultato di una cultura che, da secoli, abitua le donne a dubitare del proprio giudizio, a mettere in discussione le proprie capacità e a considerare meno importanti le proprie azioni. Interiorizzano l’idea che i loro comportamenti non abbiano un vero valore o siano frutto di leggerezza, anziché espressione di forza interiore e responsabilità personale. Molte donne hanno la capacità di prendere decisioni importanti e agire con consapevolezza ma a volte però non riconoscono il valore delle proprie azioni, non per insicurezza personale, ma per l’influenza della società e della cultura che abitualmente mette in discussione le scelte femminili.

Riconoscere questa influenza permette di vedere il proprio coraggio e la propria lucidità come strumenti reali e preziosi. Ritrovare fiducia nel proprio corpo, nelle esperienze quotidiane e nella propria intuizione aiuta a muoversi negli spazi pubblici con sicurezza e a riaffermare la propria presenza.

Ogni scelta consapevole diventa così un atto di autonomia e empowerment, mostrando che le donne hanno pieno diritto di vivere senza paura e di far valere la propria forza e dignità.

Riconoscere e valorizzare le proprie azioni come scelte consapevoli è un primo passo fondamentale per invertire questa dinamica. Si tratta di un esercizio che va oltre la crescita personale e rappresenta un vero atto di riappropriazione dello spazio sociale e simbolico che ogni donna merita. Ritrovare fiducia nel proprio corpo, nelle esperienze quotidiane e nella propria intuizione aiuta a riscoprire strumenti di autonomia e resilienza, permettendo di agire con sicurezza e influire positivamente sulla propria vita.

Riuscire ad affrontare la violenza, in tutte le sue forme, è una parte del percorso. Infatti, è altrettanto importante comprendere che il corpo delle donne custodisce esperienze, ricordi e una capacità straordinaria di resistenza. Ogni gesto, ogni scelta e ogni movimento nella città diventa un’opportunità per riaffermare la propria esistenza e il diritto a muoversi liberamente negli spazi pubblici. Camminare da sole, frequentare luoghi tradizionalmente percepiti come “non sicuri” o occupare spazi pubblici con sicurezza non è solo un atto praticoma è a tutti gli effetti una dichiarazione simbolica e concreta della propria autonomia.

Riconoscere il valore delle proprie scelte significa anche rompere un circolo culturale che da troppo tempo ha abituato le donne a dubitare di sé. Significa affermare che la propria esperienza, la propria intuizione e il proprio corpo sono strumenti preziosi per vivere pienamente la città, per interagire con gli altri e per contribuire attivamente al cambiamento sociale. Ogni azione consapevole delle donne rafforza la loro libertà e mostra a tutti quanto la loro presenza sia forte, concreta e da rispettare nella società.

Questo percorso di riappropriazione e valorizzazione delle azioni quotidiane delle donne si lega anche a una dimensione più ampia di empowerment, dove ogni esperienza, ogni gesto e ogni scelta consapevole diventa un tassello nella costruzione di una cultura in cui le donne non solo resistono, ma agiscono con piena autonomia, affermano la propria identità e influenzano positivamente la comunità in cui vivono. La consapevolezza del proprio corpo, la fiducia nelle proprie capacità e la sicurezza nel muoversi negli spazi pubblici diventano strumenti di partecipazione attiva. Queste pratiche permettono alle donne di affermare la propria presenza, influenzare le relazioni sociali, modificare le norme culturali e arricchire la percezione collettiva del loro ruolo.

Perciò il processo di valorizzazione delle azioni delle donne e di riappropriazione degli spazi diventa un atto concreto di partecipazione e cambiamento sociale. Esprimere pienamente la propria presenza nella vita pubblica permette di rafforzare la libertà personale e di contribuire a costruire una società più equa, inclusiva e consapevole.



Fig. 23 – fotografia di Margherita Caprilli, in “La città di tutti: uno sguardo femminista nella pianificazione urbana. L’esempio di Barcellona”, URIs.



## 1.4 PAESI DI ORIGINE E CARATTERISTICHE DEI FLUSSI MIGRATORI

I flussi migratori che interessano il Mediterraneo centrale restano uno dei fenomeni più significativi e complessi nello scenario europeo contemporaneo. L'Italia, per la sua posizione geografica, rappresenta uno dei principali punti di approdo per persone in fuga da conflitti, povertà o mancanza di prospettive nei paesi di origine.

Secondo i dati pubblicati da UNHCR Italia relativi al mese di gennaio 2025, la maggioranza degli arrivi via mare proviene da un numero ristretto di paesi: Bangladesh (35 %), Pakistan (22 %), Siria (13 %), Egitto (8 %), Etiopia (5 %) ed Eritrea (4 %). Quote minori, ma comunque significative, riguardano Somalia, Marocco e Algeria (2 % ciascuno) e Sudan (1 %).

Queste cifre evidenziano la varietà di motivazioni e traiettorie migratorie, dalle dinamiche legate a conflitti armati (come nel caso della Siria e del Sudan), a crisi politiche ed economiche (Bangladesh, Pakistan, Etiopia), fino alle partenze spinte da condizioni socio-lavorative precarie (Egitto, Eritrea, paesi del Maghreb).

Quest'analisi in merito alle nazionalità di provenienza consente dunque di comprendere come i movimenti migratori via mare siano il risultato di una combinazione di fattori strutturali e contingenti, influenzati tanto dalle dinamiche globali quanto dalle specifiche rotte del Mediterraneo.

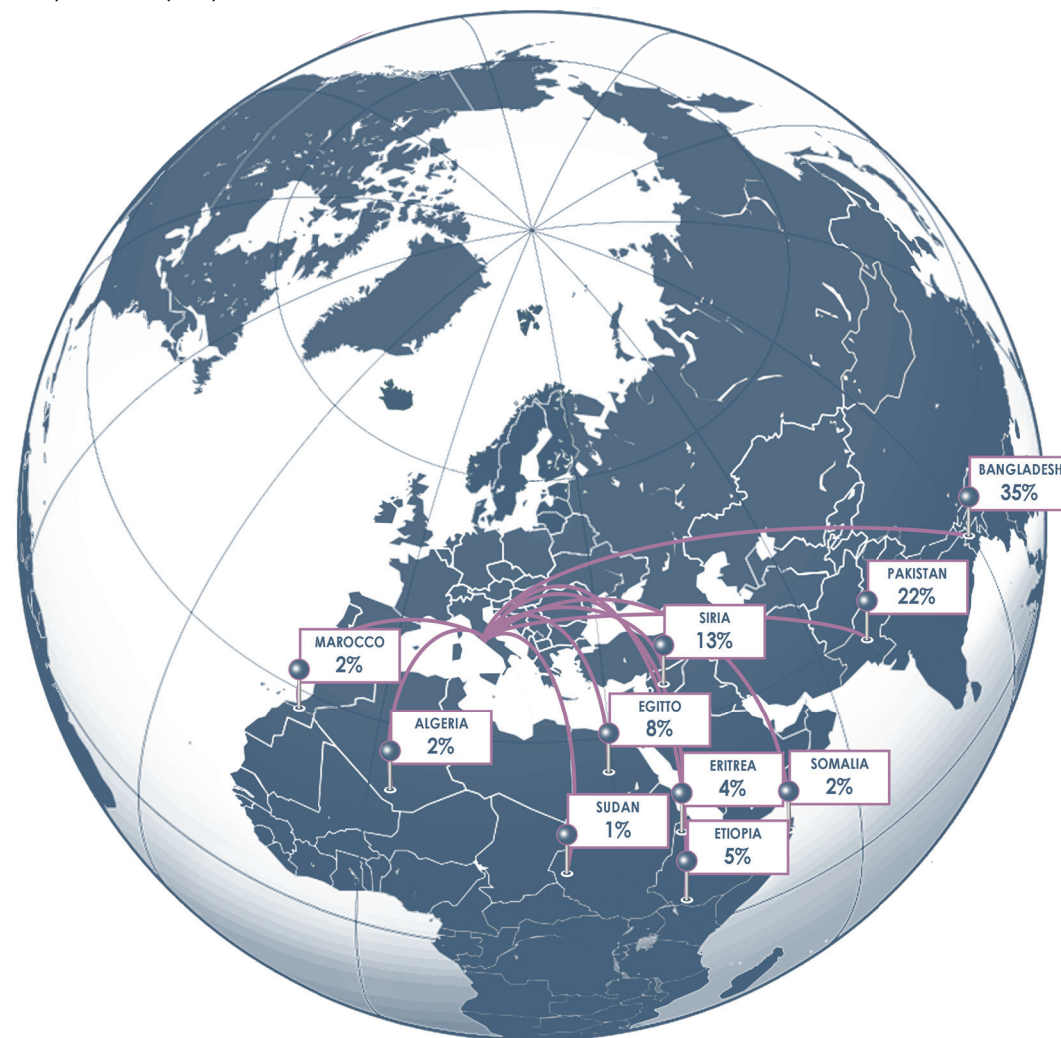


Fig. 24 – immagine di elaborazione propria sugli arrivi in Italia.

Negli ultimi anni, la provenienza dei migranti arrivati via mare in Italia è cambiata molto, a causa dell'evolversi delle crisi nei paesi di origine, delle difficoltà economiche e sociali e delle modifiche nei percorsi migratori attraverso il Mediterraneo centrale.

L'analisi dei dati raccolti tra il 2019 e il 2023 mostra una significativa prevalenza di partenze da paesi dell'Africa settentrionale, occidentale e subsahariana, oltre che dal subcontinente asiatico. In tempi più recenti, si è registrata anche la comparsa di rotte irregolari da alcuni paesi del Sud America.

Il paese con il maggior numero di cittadini che sono arrivati in Italia via mare è la Tunisia, con una percentuale media tra il 18% e il 22% del totale. Questo è dovuto al peggioramento della situazione economica, all'aumento della disoccupazione tra i giovani, all'instabilità politica e, soprattutto, agli episodi di razzismo e violenza contro la popolazione migrante subsahariana, che spesso deve fuggire in condizioni molto difficili.

Al secondo posto c'è la Guinea, con una percentuale tra il 13% e il 16%, seguita dalla Costa d'Avorio, che ha una percentuale tra l'8% e l'11%. Entrambi questi paesi dell'Africa occidentale affrontano alti livelli di povertà, instabilità politica e poche opportunità per i giovani. In Guinea, il colpo di Stato del 2021 ha aumentato le partenze, causando più tensioni e repressioni interne.

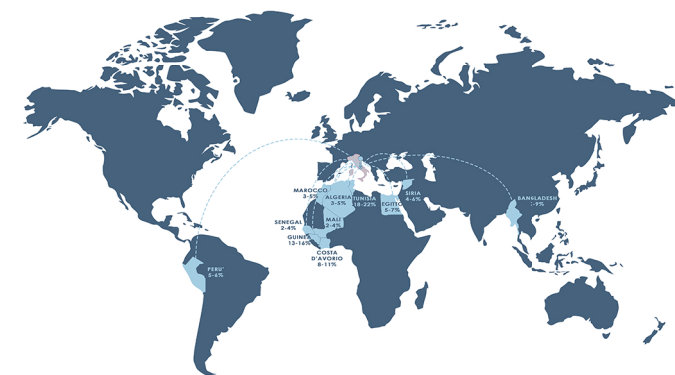


Fig. 25 – immagine di elaborazione propria sugli arrivi in Italia.

Una quota significativa di arrivi riguarda anche cittadini del Bangladesh (7–9%), spesso provenienti da contesti di estrema povertà, pressioni demografiche e disastri climatici. I migranti bengalesi affrontano lunghi percorsi attraverso paesi di transito come Libia, Egitto e Tunisia, correndo il rischio di diventare spesso vittime di abusi durante il viaggio (World Bank, 2023).

Il Perù, con una percentuale media del 5-6%, è un paese in crescita per le migrazioni. Dopo la crisi economica causata dalla pandemia, l'inflazione alta, la instabilità politica e la mancanza di sicurezza nelle città ha spinto gran parte della popolazione peruviana a cercare opportunità in Europa. Spesso, il viaggio inizia con un tragitto via terra attraverso l'America centrale, seguito da voli o traghetti che passano per il Medio Oriente e il Nord Africa.

Anche l'Egitto (5–7%) e la Siria (4–6%) sono tra i paesi da cui provengono molte persone. L'Egitto ha un alto tasso di disoccupazione tra i giovani e un crescente malcontento sociale. Le famiglie spesso organizzano da sole le partenze. Per quanto riguarda la Siria, la crisi umanitaria e il deterioramento delle condizioni di vita nei paesi vicini come Libano, Giordania e Turchia spingono molte persone a migrare di nuovo verso l'Europa. Algeria e Marocco, con percentuali tra il 3% e il 5%, affrontano problemi economici e tensioni politiche. Anche il Mali e il Senegal (2-4%) sono tra i paesi di origine più comuni, con sfide legate a conflitti, cambiamenti climatici e mancanza di lavoro.

C'è poi una quota, tra il 10% e il 15%, formata da persone provenienti da altri paesi africani e asiatici meno presenti nelle statistiche ufficiali e i cui dati non sono definiti o disponibili. Inoltre, si deve anche considerare che in alcuni anni fino al 20% dei migranti arrivava senza documenti, rendendo difficile identificarne la nazionalità. Questo evidenzia quanto siano complessi e variabili i flussi migratori di oggi.



## CAMPI PROFUGHI E VULNERABILITÀ FEMMINILE

La figura 25 mostra le principali rotte migratorie a livello globale, distinguendo tra i corridoi internazionali più rilevanti e quelli che hanno registrato i maggiori tassi di crescita tra il 2010 e il 2015.

Le frecce nere rappresentano i percorsi migratori internazionali più importanti, cioè quelli che coinvolgono il maggior numero di persone. Le frecce rosse, invece, indicano i dieci corridoi migratori che, tra il 2010 e il 2015, hanno registrato l'aumento più significativo di flussi.

Le aree colorate in blu, come l'Unione Europea e il Sud America, indicano zone in cui esiste una maggiore libertà di movimento attraverso i confini. La mappa mette in evidenza come l'Europa rappresenti una delle principali mete dei movimenti migratori a livello mondiale.

### ALCUNE DELLE MOLTE ROTTE MIGRATORIE DEL MONDO

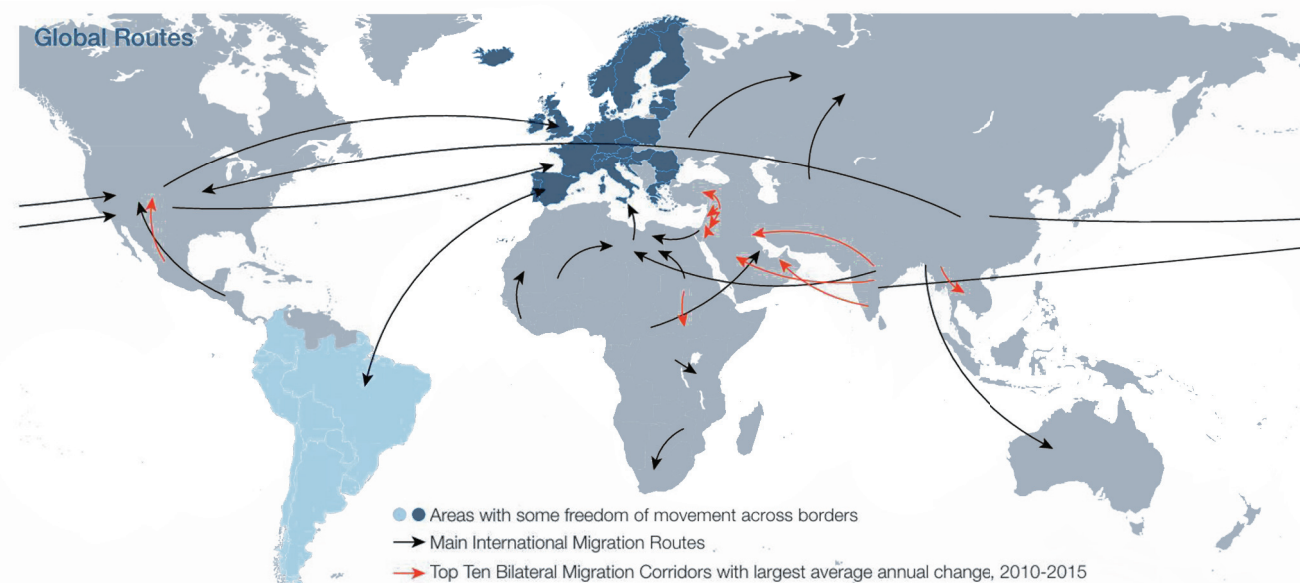


Fig. 26 – articolo "Some of the World's Many Migration Routes – Global Route", Fonti: Adams, 2015; Conant, Chwastyk & Williams, 2015.

Questo ruolo centrale è legato sia alla vicinanza geografica con aree di forte instabilità politica ed economica, come l'Africa e il Medio Oriente, sia alla percezione dell'Europa come luogo di maggiori opportunità di vita e lavoro.

In particolare, il Mediterraneo centrale si configura come un corridoio fondamentale di ingresso, perché collega direttamente i Paesi nordafricani e mediorientali con le coste europee.

Sebbene l'immagine presenti una visione globale dei flussi, risulta utile per comprendere che i movimenti verso l'Italia non sono un fenomeno isolato, ma fanno parte di un più vasto sistema di rotte migratorie internazionali.

## IL MEDITERRANEO TRA FRONTIERA E PASSAGGIO

La figura 26 rappresenta in maniera schematica le principali rotte migratorie che attraversano il bacino del Mediterraneo e che hanno costituito, negli ultimi decenni, i percorsi più rilevanti di accesso all'Europa. La mappa mostra che il Mediterraneo è allo stesso tempo una frontiera geografica e un punto di incontro dei movimenti migratori, dove si concentrano flussi provenienti da diverse aree dell'Africa e del Medio Oriente. Le rotte individuate si articolano in quattro direttrici principali: quella occidentale, che connette il Marocco e l'Algeria con la Spagna; quella centrale, che dalle coste della Tunisia e della Libia conduce verso l'Italia, configurandosi come una delle più percorse e pericolose; quella orientale, che interessa la Turchia e la Grecia e si prolunga nei Balcani

fino all'Europa centro-settentrionale; infine la rotta dell'Africa orientale, che muove da paesi come l'Egitto e il Corno d'Africa, spesso convergendo anch'essa sulla Libia come punto di transito. La distribuzione di queste traiettorie mette in evidenza la varietà dei luoghi di partenza e la complessità dei percorsi successivi all'arrivo, che raramente si concludono nei Paesi di primo approdo. Le frecce che proseguono oltre l'Italia, la Spagna o la Grecia mostrano infatti come molte città del Nord Europa, in particolare Francia, Germania e Regno Unito, restino tra le destinazioni privilegiate nei progetti migratori di lungo periodo. Perciò la mappa mostra una mobilità complessa e articolata, in cui l'Italia è spesso un punto di arrivo e di transito, che di permanenza.

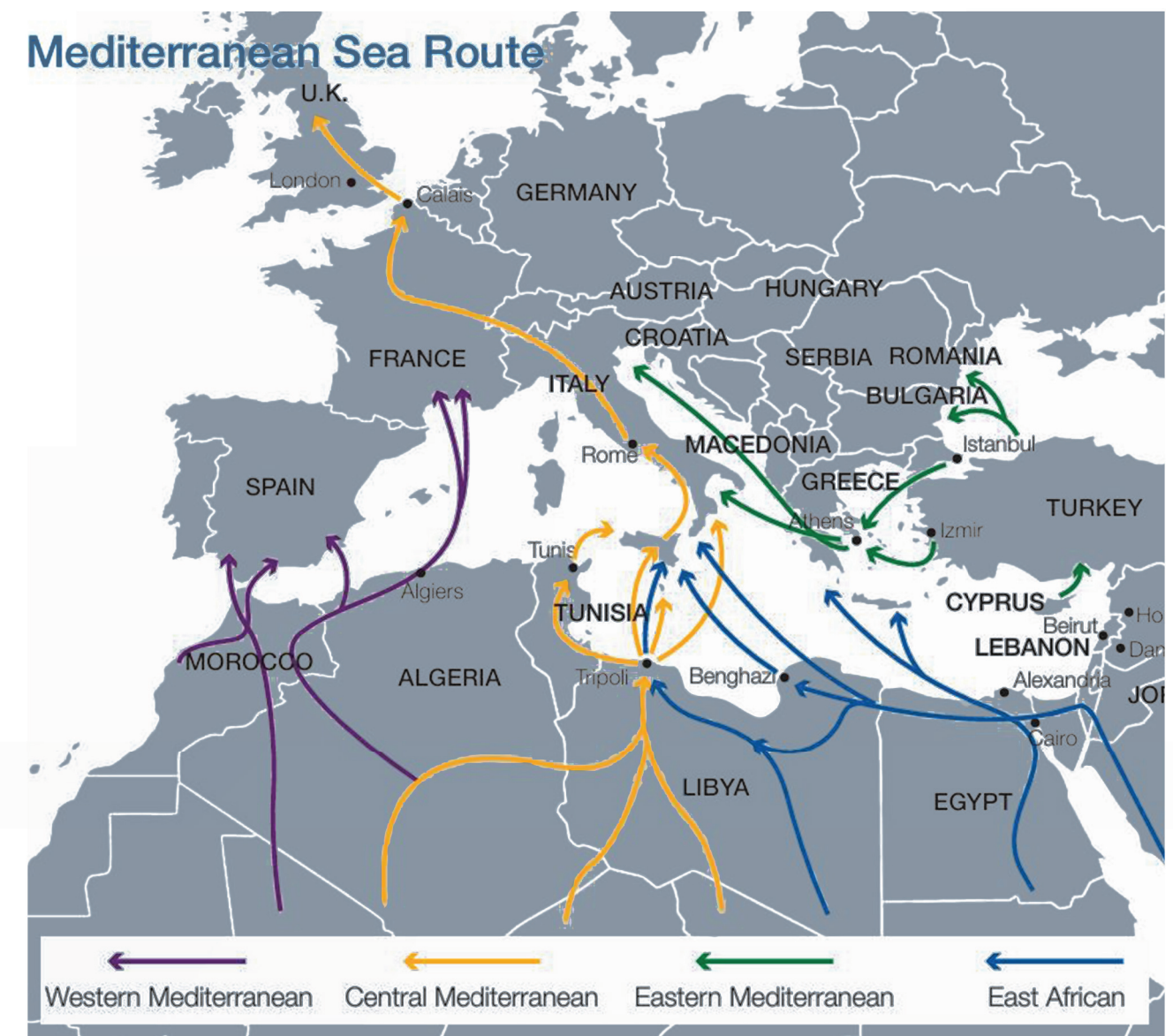


Fig. 27 – articolo "Some of the World's Many Migration Routes – Mediterranean Sea Route", Fonti: Adams, 2015; Conant, Chwastyk & Williams, 2015.



## 1.4.1

# ANDAMENTO DEGLI SBARCHI VIA MARE IN ITALIA (2016–2024)

## DATI SUGLI SBARCHI E PRINCIPALI CRITICITÀ

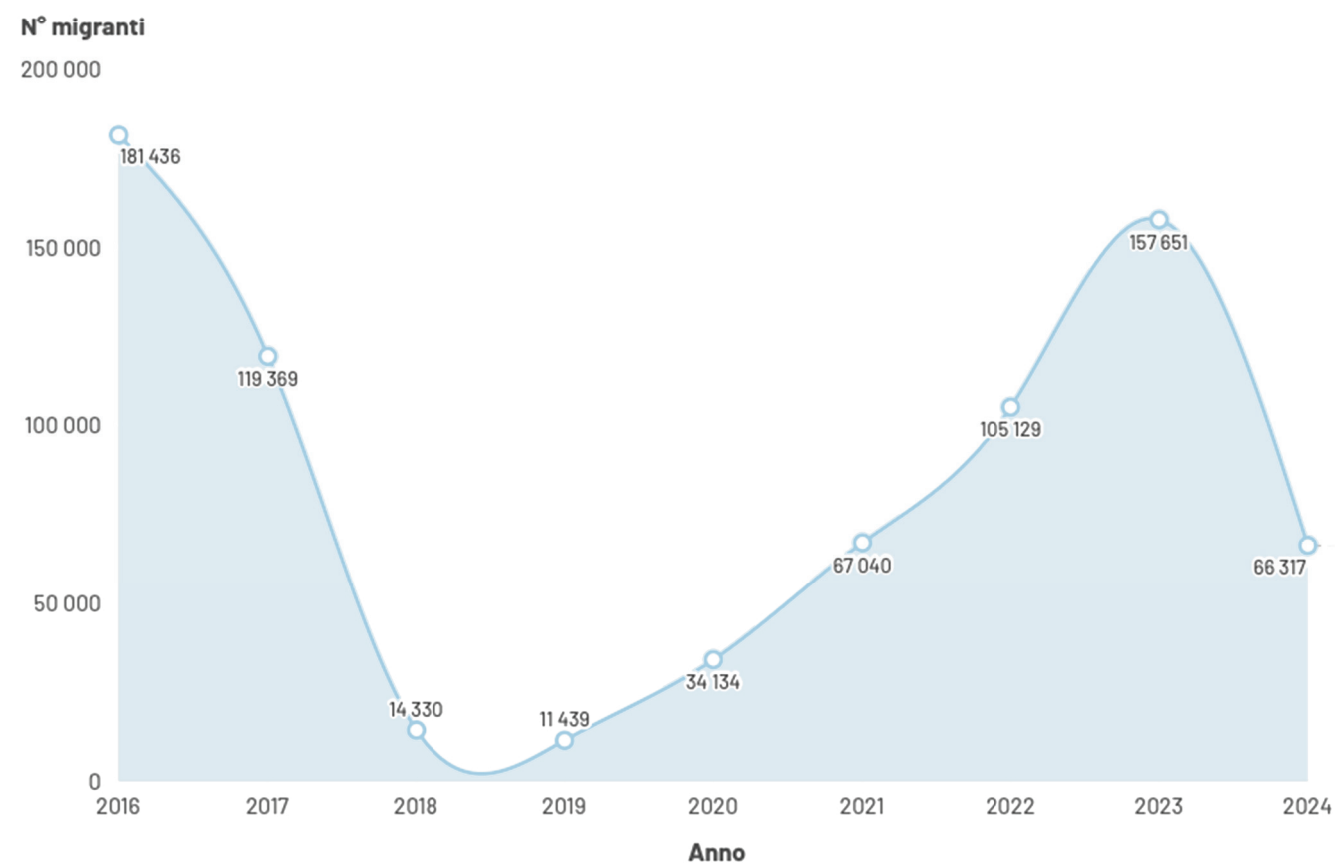


Fig. 28 – immagine di elaborazione propria sugli arrivi in Italia.

Negli ultimi anni la situazione dei flussi migratori via mare verso l'Italia è cambiata molto. Le persone che arrivano non provengono più soltanto da pochi paesi, ma da aree sempre più diverse.

Questo cambiamento dipende da vari fattori, da un lato le crisi politiche e sociali che interessano i paesi di origine, dall'altro le difficoltà economiche che spingono molte famiglie a cercare altrove migliori condizioni di vita.

A tutto questo si aggiunge l'evoluzione delle rotte attraverso il Mediterraneo centrale, che non sono mai rimaste uguali ma si adattano nel tempo a seconda dei controlli, dei conflitti e delle possibilità di attraversamento.

I dati forniti dal Ministero dell'Interno mostrano con chiarezza la discontinuità di questi flussi, evidenziando che tra il 2016 e il 2019 si sono ridotti drasticamente per poi

tornare a crescere dal 2020 in poi.

Nel 2016, l'Italia ha registrato 181.436 sbarchi, in gran parte provenienti dalla Libia. Nel 2017, in seguito all'accordo tra il governo italiano e le autorità libiche per il rafforzamento della Guardia costiera libica, il numero di arrivi è sceso a 119.369 (–34%). L'accordo prevedeva supporto logistico e finanziario alla Guardia costiera libica, con l'obiettivo di bloccare le partenze e ridurre i flussi verso l'Europa.

Il 2018 ha visto un ulteriore calo a 23.370 arrivi, mentre nel 2019 si è toccato un minimo storico, appena 11.471 persone sono sbarcate in Italia, segno dell'efficacia dei meccanismi di blocco ma anche della crescente pericolosità della rotta e della minore presenza di navi ONG.

Tuttavia, queste politiche di contenimento hanno avuto gravi conseguenze per le persone in cerca di protezione. Il rafforzamento dei controlli marittimi ha significato, di fatto, un aumento delle intercettazioni in mare e dei respingimenti verso la Libia, dove migliaia di migranti sono stati rinchiusi in centri di detenzione, spesso in condizioni disumane. Le ONG e numerosi rapporti internazionali hanno documentato torture, abusi, lavori forzati e violenze sistematiche.

Inoltre, il drastico calo degli sbarchi non ha comportato una diminuzione dei tentativi di partenza, ma ha spesso

reso i viaggi più lunghi, pericolosi e clandestini, aumentando i rischi di morte o sparizione nel Mediterraneo. In questo contesto, la riduzione degli arrivi non può essere letta solo come un dato numerico, ma come il risultato di strategie di esternalizzazione dei confini che hanno limitato il diritto alla mobilità e alla protezione internazionale, aggravando la vulnerabilità delle persone in transito.

Nel 2020, in piena pandemia da Covid-19, il numero di arrivi è risalito a 34.154, nonostante le restrizioni globali.



Fig. 29 – La marina italiana salva richiedenti asilo in barca al largo delle coste africane sul Mediterraneo, 7 giugno 2014. Fotografia di Massimo Sestini – Polaris, pubblicata in Noah Rayman, Time, 20 giugno 2014.



Questo incremento è legato alla crisi sanitaria nei paesi di origine, alla sospensione temporanea di alcune politiche di contenimento e alla maggiore attività delle ONG nella seconda parte dell'anno.

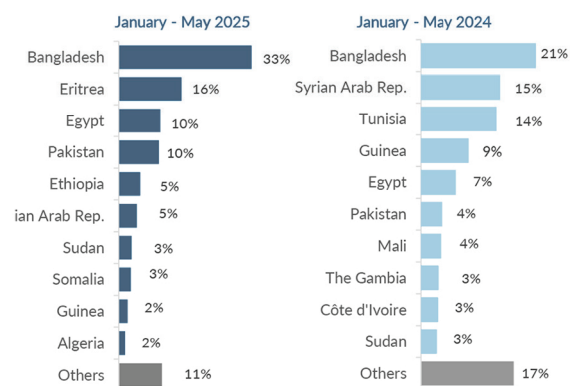
Nel 2021, gli sbarchi sono quasi raddoppiati, raggiungendo 67.477 persone. È stato un anno significativo anche per la presenza di minori stranieri non accompagnati (MSNA), che hanno superato quota 9.400, il valore più alto degli ultimi cinque anni. Il trend di crescita è proseguito nel 2022, con 105.140 arrivi, e ha raggiunto un picco nel 2023 con 157.652 persone sbarcate.

## ITALIA

### Arrivi via mare



### I 10 paesi di origine più comuni



### Arrivi via mare nel 2025 per luogo di sbarco



Fig. 30 – report "Italy Weekly Snapshot", documento UNHCR, agosto 2025

## MORTALITÀ LUNGO LA ROTTA DEL MEDITERRANEO CENTRALE: TENDENZE E IMPLICAZIONI (2018–2023)

Tra i molteplici aspetti che caratterizzano le migrazioni contemporanee verso l'Europa, la mortalità in mare rappresenta uno degli indicatori più drammatici e rilevanti, in grado di restituire chiaramente il livello di pericolosità dei percorsi migratori e dell'efficacia, o della mancanza, delle politiche di protezione e soccorso. La rotta del Mediterraneo centrale, in particolare, è da anni tra le più letali al mondo. Secondo le stime dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM), tra il 2016 e il 2017 i tassi di mortalità si sono attestati intorno al 2,6-2,7%. Nel 2018, il tasso si è leggermente ridotto a circa l'1,6%, mentre nel 2019 si è mantenuto sotto l'1%,

intorno allo 0,9%.. Il 2020 ha visto un aumento della mortalità, con un tasso stimato del 4,1%, dovuto principalmente alla riduzione dei flussi migratori e all'impatto della pandemia, che ha modificato la presenza e l'efficacia delle operazioni di soccorso. Dal 2021 al 2023, i tassi di mortalità sono rimasti tra il 2,9% e il 4,8%, con una ripresa delle attività di salvataggio da parte di alcune ONG che tuttavia non è riuscita a riportare i valori ai livelli più bassi degli anni precedenti. Per il 2024, le stime preliminari indicano un tasso di mortalità intorno al 3,4%. Nonostante gli sforzi delle organizzazioni umanitarie, le politiche italiane ed europee continuano a imporre

limitazioni e restrizioni operative alle navi di soccorso, con effetti negativi sulla sicurezza dei migranti in transito. Queste percentuali devono essere comprese tenendo conto di diversi fattori. In primo luogo, dal 2017 si è registrata una diminuzione delle missioni ufficiali di ricerca e soccorso (SAR) nel Mediterraneo.

dei flussi migratori e all'impatto della pandemia, che ha modificato la presenza e l'efficacia delle operazioni di soccorso. Dal 2021 al 2023, i tassi di mortalità sono rimasti tra il 2,9% e il 4,8%, con una ripresa delle attività di salvataggio da parte di alcune ONG che tuttavia non è riuscita a riportare i valori ai livelli più bassi degli anni precedenti. Per il 2024, le stime preliminari indicano un tasso di mortalità intorno al 3,4%.

Nonostante gli sforzi delle organizzazioni umanitarie, le politiche italiane ed europee continuano a imporre limitazioni e restrizioni operative alle navi di soccorso, con effetti negativi sulla sicurezza dei migranti in transito. Queste percentuali devono essere comprese tenendo conto di diversi fattori. In primo luogo, dal 2017 si è registrata una diminuzione delle missioni ufficiali di ricerca e soccorso (SAR) nel Mediterraneo. Queste missioni sono state in parte sostituite da operazioni di soccorso condotte da organizzazioni non governative (ONG), che spesso si trovano a dover affrontare difficoltà a causa di leggi e regolamenti restrittivi. Inoltre, la crescente criminalizzazione del soccorso umanitario,

insieme alla chiusura dei porti e agli accordi con paesi terzi come la Libia, ha reso le rotte più lunghe, meno controllate e, di conseguenza, più pericolose. Nel 2020, il calo della mortalità in mare è stato in parte dovuto alla diminuzione degli sbarchi nei mesi più critici della pandemia da Covid-19 e al ritorno in mare di alcune ONG che hanno ripreso le operazioni di soccorso dopo il lockdown. Tuttavia, questa diminuzione percentuale delle vittime non significa che la rotta sia diventata più sicura. Al contrario, mostra quanto i flussi migratori siano instabili e influenzati da fattori politici e pratici che cambiano continuamente. L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) ha rilevato che, tra il 2018 e il 2023, oltre 10.000 persone sono morte o risultate disperse nel tentativo di raggiungere l'Europa attraverso il Mediterraneo, confermando che si tratta di una delle frontiere più letali al mondo per i migranti. La valutazione del tasso di mortalità deve essere inserita in un contesto più ampio che riguarda la gestione delle migrazioni, l'efficacia delle politiche europee per il controllo delle frontiere e le responsabilità legali e morali degli Stati membri nel garantire il diritto alla vita e alla protezione. La mancanza di canali di ingresso sicuri e legali continua a spingere migliaia di persone verso rotte clandestine, costringendole a fare affidamento su reti di trafficanti e su imbarcazioni in cattive condizioni, spesso senza alcuna garanzia di sopravvivenza.

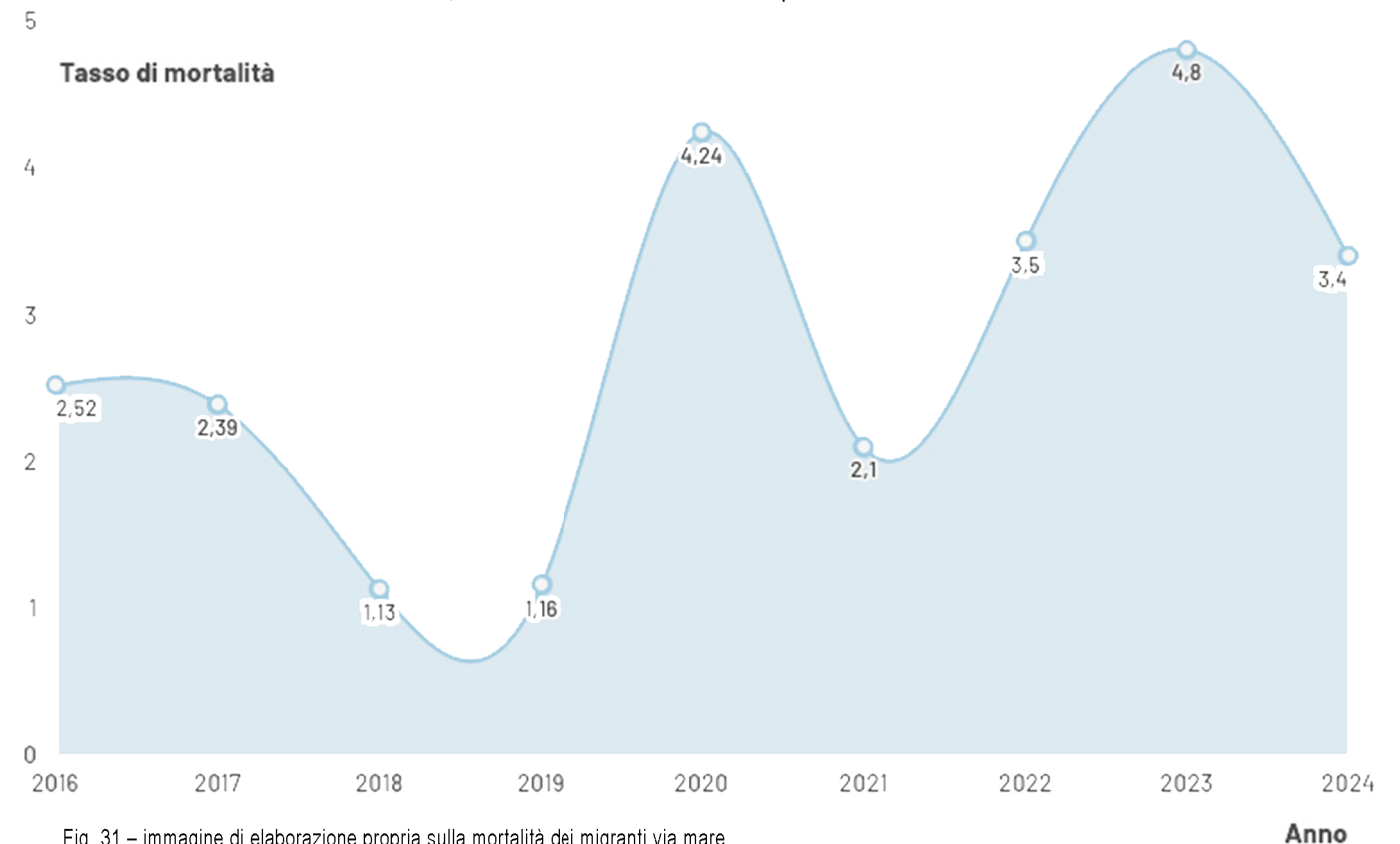


Fig. 31 – immagine di elaborazione propria sulla mortalità dei migranti via mare



CAPITOLO

2

POLITICHE E SPAZI  
DELL'ACCOGLIENZA  
MIGRATORIA



## 2.1 GLI SPAZI DELL'IMMIGRAZIONE

### L'ACCOGLIENZA IN ITALIA, TRA CRITICITÀ E SFIDE ATTUALI

In Italia, attualmente non esiste una gestione razionale e adeguatamente preparata dell'accoglienza dei flussi migratori che stanno interessando il nostro Paese. Nonostante la situazione stia diventando progressivamente più critica, con gravi ripercussioni sulla tutela dei diritti fondamentali delle persone, non si sta cercando di attuare un cambiamento concreto attraverso una programmazione più incisiva e sicura, sia per chi arriva sia per chi già vive nel territorio.

Prendendo a riferimento il rapporto Accoglienza al collasso dei centri d'Italia 2024 di ActionAid e Openpolis, alla fine del 2023 emergono con forza le criticità legate alle strutture di accoglienza, mettendo in luce le condizioni difficili vissute anche da coloro che, pur essendo riusciti a concludere il proprio viaggio migratorio, si trovano comunque in una situazione di forte vulnerabilità. Erano 105 le grandi strutture che risultavano sovraffollate, con 3.963 persone in eccesso rispetto ai 13.123 posti disponibili.

Le situazioni più gravi sono state registrate nel Cara di Bari (centro di accoglienza per richiedenti asilo) e nel centro di Gradisca d'Isonzo (centro di permanenza per il rimpatrio, dove vengono trattenuti i migranti in attesa di espulsione), che ospitano rispettivamente 647 e 393 persone oltre la capienza massima.

Anche le città metropolitane, spesso considerate più preparate grazie alla loro estensione e struttura urbana consolidata, stanno in realtà affrontando difficoltà evidenti e crescenti. Per esempio Milano attualmente presenta una situazione preoccupante, con dieci grandi centri di accoglienza temporanea (CAS). Tali situazioni organizzative di accoglienza sono spazi attivati dalle prefetture per ospitare persone migranti in situazioni di emergenza, quando il sistema ordinario (SPRAR/S.A.I.) non è sufficiente, come confermato dall'esubero complessivo di 421 persone.

Di fronte a situazioni di forte sovraccarico, le risposte messe in atto non sono state in grado di garantire una reale tutela.

Si è registrato un aumento significativo delle revoche dell'accoglienza, spesso effettuate con procedure di dubbia legittimità, probabilmente per liberare posti nei centri. Se nel 2022 le revoche erano circa 30.500, nel 2023 sono quasi raddoppiate, superando le 50.900. Nei primi nove mesi del 2024 sono state registrate già oltre 27.600, a conferma di un aumento costante che non trova ancora una soluzione concreta.

Analogamente, la gestione dei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) risulta sempre più preoccupante a causa della crescente opacità.

Nel 2023, il 71,1% dei contratti per la loro gestione è stato assegnato direttamente, senza ricorrere a gare pubbliche. Nei primi otto mesi del 2024, invece quasi il 40% delle assegnazioni ha seguito la stessa modalità, con ricadute negative sulla qualità dei servizi offerti e sulla tutela dei diritti delle persone accolte.

Anche dopo le sentenze favorevoli del TAR nel 2020 e del Consiglio di Stato nel 2022, il Ministero dell'Interno continua a negare l'accesso a dati fondamentali sulla gestione dell'accoglienza. Per questo, ActionAid e Openpolis hanno presentato un nuovo ricorso, con udienza prevista per il 19 marzo 2025.

L'immigrazione verso i Paesi europei genera non solo flussi di persone, ma anche nuovi spazi fisici e sociali in cui si struttura l'accoglienza, in quanto l'immigrazione come concetto più esteso e non solo come unica azione, definisce il movimento delle persone tanto quanto crea nuovi luoghi dove si offre accoglienza.

Questi "spazi dell'immigrazione" rappresentano luoghi cruciali nei quali i migranti attraversano le prime fasi di protezione, orientamento e integrazione.

Si tratta spesso di aree urbane o suburbane marginali, caratterizzate da degrado, dismissione o abbandono, ma che, grazie alla presenza dei migranti, vengono progressivamente riattivate, trasformandosi in ambienti vitali in cui si ricostruiscono reti di supporto, identità culturali e forme di cittadinanza dal basso. Questi "spazi dell'immigrazione" sono importanti perché qui i migranti iniziano a ricevere protezione, aiuto e imparano come integrarsi nella nuova società. L'accoglienza può avvenire in vari modi e luoghi, come nei centri ufficiali gestiti dallo Stato o da organizzazioni, come i Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) e il Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI).

I CAS sono utilizzati soprattutto nelle situazioni di emergenza, quando ci sono molti arrivi e non ci sono abbastanza posti nei centri ordinari. Offrono vitto, alloggio e alcuni servizi di base, ma a volte mancano attività di integrazione. Il SAI è invece un modello più stabile e attento all'inclusione. Qui, oltre all'accoglienza materiale, vengono offerti corsi di lingua, orientamento al lavoro e supporto per l'inserimento sociale. L'obiettivo è aiutare le persone a costruire un nuovo percorso di vita in Italia.

Inoltre, ci sono anche spazi informali, come rifugi auto-gestiti creati e gestiti dalle stesse persone migranti o da gruppi solidali (come associazioni o collettivi), spesso senza il supporto dello Stato. Anche se a volte mancano le risorse o la sicurezza dei centri ufficiali, questi spazi possono offrire maggiore libertà, solidarietà e senso di comunità. Ogni tipo di ambiente offre un modo diverso di vivere insieme e cerca di rispondere al meglio delle proprie possibilità ai vari bisogni dei migranti.



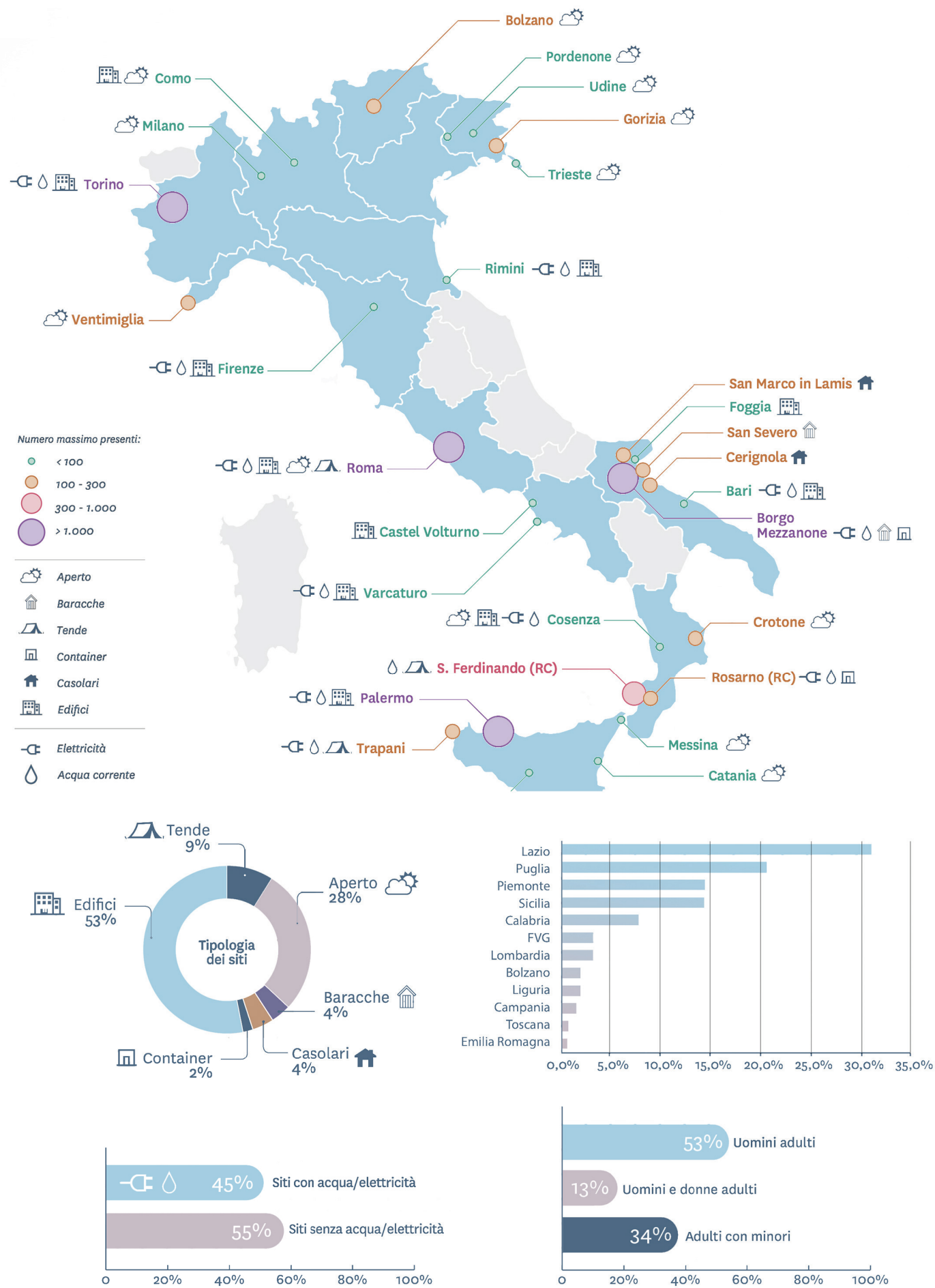


Fig. 32 – immagine di elaborazione propria sugli arrivi in Italia.

I PROCESSI DEI SISTEMI DI ACCOGLIENZA

All'arrivo in Italia, i migranti arrivati via mare, vengono accolti nei porti, dove ricevono aiuti iniziali e controlli sanitari. Dopo, vengono trasferiti negli Hotspot, che sono centri di prima accoglienza in porti principali come Lampedusa, Pozzallo, Taranto e Trapani. Qui vengono identificati, fanno un controllo sanitario e possono richiedere asilo, cioè chiedere di essere protetti.

Se qualcuno fa domanda di asilo, entra nel sistema di accoglienza. A questo punto, la situazione può andare in due direzioni: se la domanda viene accettata, la persona ottiene lo status di rifugiato o un altro tipo di protezione; se viene rifiutata, dovrebbe essere rimpatriata. Chi non chiede asilo o riceve un diniego può essere portato nei Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR), dove può restare in attesa del rimpatrio forzato per un massimo di 12 mesi.

Spesso, però, a causa della mancanza di posti nelle strutture di accoglienza, i migranti vengono inviati nei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS). Questi centri sono stati creati per gestire situazioni di emergenza, ma molte volte ospitano le persone per lunghi periodi senza offrire un vero percorso di integrazione.

Quando il sistema funziona bene, chi fa domanda di asilo dovrebbe essere trasferito entro 48 ore in centri di prima accoglienza regionali, dove possono ricevere servizi di base mentre aspettano una sistemazione più stabile. Il cuore dell'accoglienza è il Sistema di Protezione e Integrazione (ora chiamato S.A.I.), che accoglie rifugiati e persone protette in piccoli appartamenti nei comuni. Di solito, si rimane nel S.A.I. per sei mesi, ma questo periodo può essere esteso. I richiedenti asilo restano nel S.A.I. fino a quando non ricevono una risposta alla loro domanda.

Tuttavia, ci sono problemi importanti nel sistema, in quanto molti comuni non partecipano ai progetti di accoglienza, spesso per motivi politici o per paura della reazione delle persone del posto. Questo blocca il funzionamento del S.A.I. e costringe lo Stato a usare sempre di più i CAS, che non sono adatti per un'accoglienza a lungo termine e per una vera integrazione. Di conseguenza, il sistema è in difficoltà, con troppi arrivi

e pochi posti adeguati per accogliere e integrare le persone migranti in modo efficace. Tale circostanza comporta anche che quando ci sono molti migranti in una stessa area, può succedere che si creino situazioni di isolamento, a causa di rifiuto sociale o discriminazione.

La gestione dell'accoglienza in Italia ha dovuto affrontare diversi problemi negli anni. Dopo il 2016, l'accordo tra Italia e Libia ha ridotto gli sbarchi, ma le richieste di asilo sono aumentate, mettendo pressione sui centri di accoglienza. Nel 2017, c'erano 183.681 posti disponibili, ma solo pochi erano nel sistema SAI, mentre la maggior parte era nei CAS, spesso in condizioni precarie.

Le lunghe attese per le domande di asilo, che possono superare i 10 mesi, e la gestione disomogenea dei centri hanno reso difficile l'inclusione. Inoltre, molti richiedenti asilo si sono trovati in situazioni informali senza protezione, a causa di rigide regole di accoglienza. Le politiche di respingimento alle frontiere, soprattutto nelle aree alpine, hanno aggravato la situazione, lasciando molte persone, tra cui donne sole e bambini, bloccate ai confini.

In questo contesto, è fondamentale capire come funzionano questi spazi e le dinamiche al loro interno per creare politiche pubbliche più giuste ed efficaci. Trasformare luoghi trascurati in spazi di convivenza e inclusione è una sfida importante e urgente per la società.



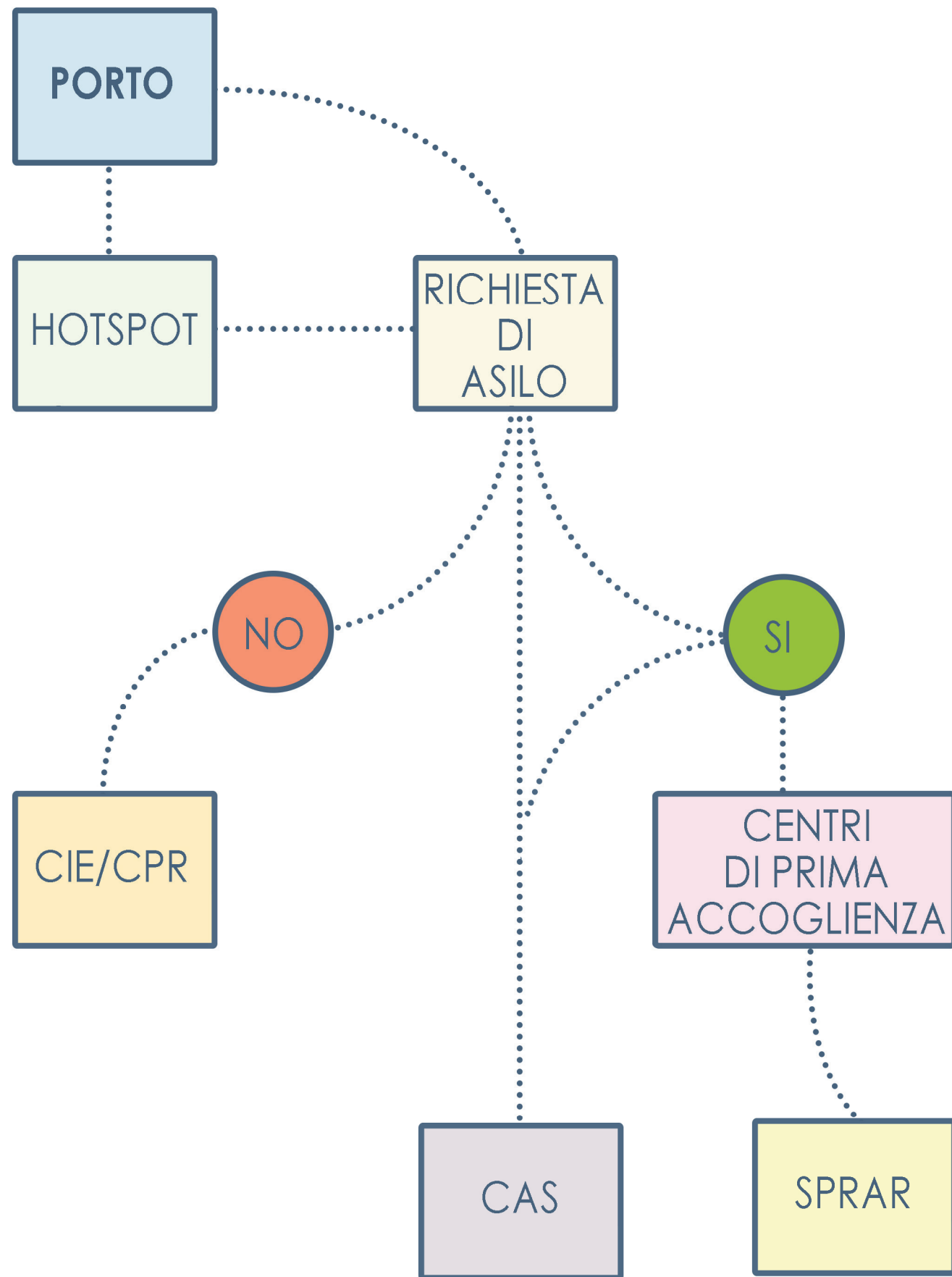


Fig. 33 – immagine di elaborazione propria sul percorso di accoglienza

Fig. 34 – insediamenti informali, fuori campi, documento "Fuori campo", foto Alessandro Penso/MSF, Medici senza frontiere





## 2.2 TIPOLOGIE DI ACCOGLIENZA

### IL SISTEMA SPRAR/SAI

In Italia, quando si parla di accoglienza per le persone che arrivano da altri Paesi in cerca di protezione (come richiedenti asilo o rifugiati), uno dei sistemi più importanti è stato lo SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati). Questo sistema è stato istituito nel 2002 con la legge n. 189 del 2002, nota come legge Bossi-Fini. L'obiettivo di quest'ultima era superare un modello di accoglienza puramente emergenziale e assistenziale, costruendo un'accoglienza più organizzata, umana e utile per il futuro delle persone.

Si voleva introdurre un approccio strutturato e integrato, basato sul coinvolgimento volontario degli enti locali e sul sostegno a percorsi individualizzati di inserimento socio-economico. Il principio ispiratore è quello dell'accoglienza diffusa e partecipata, dove i Comuni, su base volontaria, possono attivare progetti territoriali in collaborazione con il terzo settore, accedendo a fondi statali destinati all'ospitalità e all'integrazione dei beneficiari.

Lo Stato italiano metteva a disposizione i fondi per sostenere i progetti di accoglienza, ma non si occupava direttamente di gestire tutto. Il lavoro concreto doveva essere svolto nei Comuni, cioè nei luoghi in cui le persone venivano accolte e vivevano.

L'idea alla base era semplice ma con un'aspettativa importante, ovvero accogliere piccoli gruppi in contesti normali, come appartamenti nei quartieri delle città o dei paesi, invece di creare grandi centri isolati dove sistemare centinaia di persone.

Questo tipo di accoglienza si chiama “diffusa” proprio perché distribuita sul territorio. Era pensata per far sì che chi arrivava potesse vivere a stretto contatto con la comunità locale, imparare la lingua più facilmente, costruire relazioni con i vicini, orientarsi nel nuovo ambiente e iniziare davvero un percorso di vita. In un contesto più piccolo e familiare, lontano dall'isolamento dei grandi centri, diventava possibile sentirsi parte di un luogo e non solo “ospiti di passaggio”.

In questo modello, si fornivano gli strumenti alle persone per poter essere autonome e le condizioni per poter partecipare attivamente, trovando una stabilità e contribuendo anche alla vita della comunità che le aveva accolte. Il principio ispiratore è quello dell'accoglienza diffusa e partecipata, dove i Comuni, su base volontaria, possono attivare progetti territoriali in collaborazione con il terzo settore, accedendo a fondi statali destinati all'ospitalità e all'integrazione dei beneficiari.

Tuttavia, a partire dal 2018, con l'entrata in vigore del cosiddetto “Decreto sicurezza” voluto dall'allora ministro Matteo Salvini, il sistema di accoglienza italiano ha subito cambiamenti profondi. Il sistema SPRAR, che fino a quel momento garantiva un'accoglienza integrata e diffusa a richiedenti asilo e rifugiati senza distinzioni, è stato rinominato SIPROIMI (Sistema di Protezione per Iniziative di Migranti e Rifugiati) e riorganizzato.

La modifica più significativa è stata l'esclusione dai percorsi di accoglienza integrata delle persone che chiedevano asilo, cioè i richiedenti protezione internazionale, che fino a quel momento avevano diritto a servizi e percorsi di integrazione all'interno dello SPRAR. Con il Decreto sicurezza, questi migranti sono stati di fatto esclusi dal sistema SIPROIMI e relegati in centri di accoglienza più semplici e spesso sovraffollati, come i CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), che non garantiscono un'accoglienza stabile né percorsi di integrazione adeguati.

Questa divisione ha creato due “sistemi” separati, con da una parte, un sistema integrato e strutturato riservato solo a chi aveva già ottenuto protezione, dall'altra, un sistema più emergenziale e frammentato per chi invece era in attesa di risposta o non poteva accedere ai percorsi più strutturati. Di fatto, il sistema ha perso la sua funzione originaria di accoglienza universale e inclusiva, offrendo meno garanzie a molte persone in situazione di vulnerabilità.

Questi cambiamenti hanno portato a un aumento del ricorso ai CAS, strutture temporanee nate per affrontare emergenze, ma spesso inadatte a fornire servizi di integrazione efficaci e duraturi. Inoltre, la riduzione della partecipazione dei Comuni e delle realtà locali ha indebolito ulteriormente la rete di accoglienza diffusa sul territorio.

Nel 2020, il governo italiano guidato da Giuseppe Conte II ha introdotto il Decreto-legge 21 ottobre 2020, n. 130, poi convertito nella Legge 18 dicembre 2020, n. 173, con l'obiettivo di superare le criticità introdotte dai cosiddetti “Decreti Sicurezza” del 2018. Tra le principali novità vi è stata la riforma del sistema di accoglienza, che ha riaperto l'accesso anche ai richiedenti asilo e ha portato alla nascita del SAI – Sistema di Accoglienza e Integrazione, in sostituzione del precedente SIPROIMI.

Il SAI rappresenta oggi il principale strumento pubblico per l'accoglienza in Italia e si fonda su un modello diffuso e integrato, come già menzionato finalizzato a fornire servizi di base (come vitto, alloggio e orientamento), e a promuovere percorsi di inclusione sociale attraverso servizi avanzati, come corsi di lingua, formazione professionale e accompagnamento al lavoro. Questi ultimi sono riservati a chi ha ottenuto una forma di protezione.

Il sistema funziona con una gestione multilivello, ovvero il Ministero dell'Interno lo coordina in collaborazione con ANCI (l'associazione dei comuni italiani), mentre i progetti di accoglienza vengono realizzati su base volontaria dagli enti locali, spesso in partenariato con organizzazioni del terzo settore. Il finanziamento è garantito da un fondo nazionale dedicato.

Uno degli elementi chiave del SAI è la scelta di favorire piccole strutture distribuite sul territorio, per facilitare l'inserimento nei contesti locali e creare relazioni con la comunità ospitante.

Questo approccio si distingue nettamente dai CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), introdotti per fronteggiare le emergenze, spesso caratterizzati da grandi dimensioni, minori standard di qualità e una minore trasparenza.

A metà del 2022, il sistema contava 719 enti locali partecipanti, con 847 progetti attivi e circa 39.000 posti disponibili, segnando un aumento rispetto all'anno precedente e una crescente adesione da parte dei comuni italiani.

Nonostante questi sviluppi positivi, permangono alcune criticità strutturali, in quanto le procedure per l'ottenimento dell'asilo risultano ancora lente, con in media 252 giorni per ottenere un colloquio e ulteriori 64 giorni per una risposta, e molte domande vengono inizialmente respinte, per poi essere accolte in sede di ricorso, generando ritardi, incertezze e precarietà.

In alcune aree, ci sono anche difficoltà nel garantire servizi adeguati per supportare le persone accolte. Alcuni sindaci che sono favorevoli all'accoglienza possono temere di perdere consensi, mentre altri accettano progetti solo per evitare di avere troppe persone in un unico posto.

Tra il 2014 e il 2019, nonostante l'idea di un'accoglienza più strutturata, la maggior parte dei richiedenti asilo è stata accolta nei CAS, mostrando che il modello di emergenza era ancora prevalente. Il modello SAI si distingue per includere nel percorso anche il supporto psicologico, per costruire progetti di vita sostenibili e garantire autonomia dopo l'accoglienza.

Di fatto, questo modello rappresenta un approccio innovativo in Italia, grazie alla collaborazione tra diversi livelli di governo e organizzazioni locali. Non si limita a fornire assistenza, ma si propone come un investimento sociale per valorizzare le aree più svantaggiate e promuovere un'inclusione duratura.



IL MONITORAGGIO  
DELL'ACCOGLIENZA IN ITALIA

Negli ultimi anni, l'attenzione verso le politiche di accoglienza nel contesto italiano è cresciuta non solo per l'impatto sociale del fenomeno migratorio, ma anche per le sue implicazioni sul piano amministrativo, territoriale e istituzionale.

In questo contesto si colloca la piattaforma Centri d'Italia – Mappe dell'accoglienza, un progetto congiunto di Openpolis e ActionAid che ha rappresentato un passo significativo verso una maggiore trasparenza e accessibilità dei dati sull'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

La piattaforma è il risultato di un lungo lavoro per raccogliere e controllare informazioni da enti pubblici. Alcuni dati sono stati ottenuti solo dopo procedimenti legali, mostrando che ci sono ancora difficoltà nella condivisione di informazioni pubbliche su questo tema delicato. Il risultato è un sito accessibile a tutti, che permette di vedere per la prima volta in modo dettagliato dove si trovano e quali sono più di novemila strutture di accoglienza in Italia, aggiornato alla fine del 2020. Il sito offre mappe, dati e rapporti che mostrano come funziona il sistema di accoglienza, permettendo di analizzare sia le decisioni politiche sia gli effetti reali di queste scelte.

Inoltre, questo strumento permette di valutare le politiche pubbliche, perché la trasparenza è fondamentale per migliorare le condizioni di vita delle persone accolte. In particolare, il rapporto "Centri d'Italia".

L'emergenza che non c'è mette in discussione l'idea che ci sia un'emergenza, che è stata usata per giustificare l'uso dei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) in Italia. Anche se dal 2017 gli sbarchi di migranti sono diminuiti, il numero di migranti nei centri è calato solo in parte. Molti continuano a essere accolti in strutture pensate per situazioni temporanee, ma che ormai sono diventate la norma.

Questa situazione porta a problemi importanti. Spesso le case dove vivono queste persone non sono adatte e i percorsi per integrarsi nella società sono deboli, perché i centri di accoglienza sono temporanei, mancano progetti personalizzati e sono lontani dai quartieri e dalla vita sociale. Anche se ci sono molti dati, non si sa bene come vengono gestiti i soldi e chi sono le persone responsabili dei centri. Questo rende difficile capire se le risorse pubbliche usate siano state efficaci e ben spese. Ad esempio il sito "Centri d'Italia" racconta una realtà diversa rispetto a molte notizie viste in tv o sui giornali, che spesso mostrano solo una parte della storia o usano i dati per sostenere decisioni restrittive.

Il progetto vuole anche promuovere un'idea di accoglienza come un bene di tutti, da controllare insieme, basandosi su criteri di giustizia, sostenibilità e inclusione. I dati sono disponibili in formato aperto, quindi chiunque può consultarli e usarli per giornalismo, ricerca o azioni civiche.

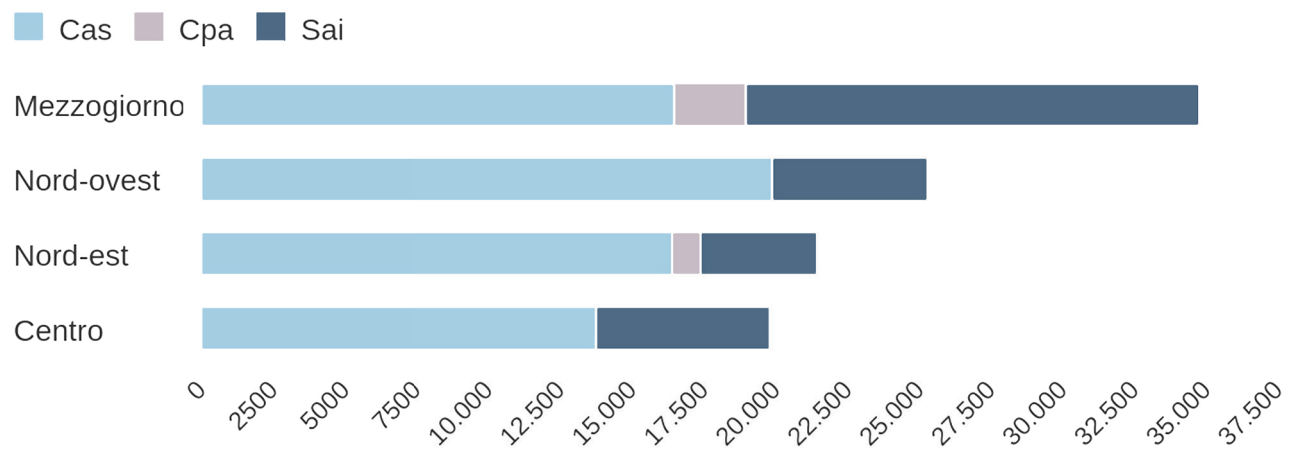


Fig. 35 – grafico di elaborazione propria sulle capacità di accoglienza

Uno studio del 2023, sempre legato alla medesima fonte, "Centri d'Italia", mostra quanti posti ci sono nel Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI) aggiornati a fine 2022. Quasi metà dei posti (oltre 16.000) si trova nel Sud Italia, poi nel Centro con circa 7.000, nel Nord-Ovest con 6.000 e nel Nord-Est con poco più di 5.000.

Questo dimostra che l'accoglienza non è distribuita in modo uguale sul territorio. Al Sud, specialmente regioni come Sicilia, Puglia e Calabria, si accolgono di più perché è la prima tappa dei migranti, mentre il Nord, dove molti migranti vorrebbero arrivare, è meno coinvolto. Siccome il sistema SAI funziona solo se i comuni partecipano volontariamente, l'accoglienza è concentrata in poche zone.

A lungo andare, questo squilibrio può creare differenze nell'accesso ai servizi e nelle condizioni di vita per chi chiede asilo o ha protezione, a seconda di dove vengono accolti.

CAMPI PROFUGHI E ALTERNATIVE: CRITICITÀ, SOLUZIONI E INTEGRAZIONE LOCALE

I campi profughi rappresentano una delle risposte più comuni e controverse nella gestione delle emergenze umanitarie dovute a guerre, persecuzioni e crisi ambientali. Inizialmente questi spazi sono stati concepiti come soluzioni temporanee per offrire protezione e assistenza, ma col tempo si sono trasformati in insediamenti stabili, dove milioni di persone vivono per anni in condizioni di isolamento e precarietà. Il loro ruolo, che oscilla tra offrire protezione e creare segregazione, genera attualmente un dibattito sulle politiche migratorie e sullo sviluppo umano. Secondo l'UNHCR, oggi circa il 78% dei rifugiati nel mondo vive in aree urbane, mentre i campi profughi sono principalmente situati in Africa, dove si trova oltre il 78% di questi insediamenti a livello globale.

E' a causa di tale circostanza che Michel Agier, antropologo e ricercatore francese, descrive l'Africa come un "continente di campi". Ha scritto ampiamente sui temi della mobilità forzata e delle condizioni di vita nei campi profughi, analizzando come questi spazi influenzino le vite delle persone che vi abitano. I campi profughi presentano caratteristiche specifiche, solitamente nascono come luoghi sono separati

fisicamente dai contesti urbani circostanti e hanno una dimensione giuridica "speciale" che li definisce come spazi eccezionali. Sono riservati esclusivamente a rifugiati e, sebbene siano teoricamente temporanei, nella pratica la loro esistenza si protrae per anni o addirittura decenni.

I campi profughi svolgono un ruolo fondamentale nella risposta alle emergenze, offrendo rifugio e protezione fisica a persone in fuga da violenze e persecuzioni. Tuttavia, la loro esistenza solleva interrogativi complessi. Questi insediamenti consentono una gestione centralizzata degli aiuti umanitari, come cibo, acqua, cure sanitarie e servizi educativi, ma possono anche riflettere le limitazioni delle risorse statali nei contesti in cui si trovano. Inoltre, in alcuni casi, i campi possono essere percepiti come strumenti di controllo demografico e territoriale da parte dei paesi ospitanti, il che solleva preoccupazioni etiche e sociali.

Nonostante i loro obiettivi e le loro relative funzioni, i campi profughi presentano numerosi limiti e contraddizioni. Uno dei problemi principali è la restrizione della libertà personale e del diritto alla mobilità. In molti contesti, come in Kenya, Tanzania o Uganda, i rifugiati sono costretti a vivere in aree isolate e devono ottenere autorizzazioni per uscire, commerciare o lavorare. Di fatto, questi campi possono trasformarsi in spazi simili a carceri, caratterizzate da checkpoint, pattuglie armate e regimi di sorveglianza, dove i rifugiati si trovano più controllati che protetti.

La lunga permanenza media, spesso superiore ai dieci anni, fa sì che i campi diventino spazi permanenti di marginalità, in contrasto con i principi della Convenzione di Ginevra del 1951, che garantisce la libera circolazione dei rifugiati nei paesi ospitanti. In tali condizioni, si crea una dipendenza strutturale dagli aiuti umanitari, che ostacola ogni forma di autonomia e autosufficienza.

Alexander Betts, in uno studio condotto in Uganda, ha evidenziato che i rifugiati spesso hanno capacità imprenditoriali, reti familiari, competenze professionali e un forte desiderio di autonomia. Tuttavia, nei campi mancano le condizioni minime per esprimere questo potenziale, nonostante tali caratteristiche potrebbero giocare sia i migranti stessi che il paese che li accoglie.



Alla luce delle criticità sopra descritte, si conferma nuovamente che è necessario un cambiamento per il quale sarebbe auspicabile perseguire la strada per superare progressivamente il modello dell'accampamento e le circostanze che ne conseguono.

L'alternativa più sostenibile è perciò l'integrazione locale, definita dall'OIM come un processo bidirezionale in cui rifugiati e comunità ospitanti si adattano reciprocamente, condividendo diritti e doveri, servizi e spazi di vita.

Per avere un'integrazione solida, dobbiamo considerare tre aspetti: giuridico, economico e socioculturale. Il primo aspetto serve a garantire i diritti fondamentali, la residenza permanente e, in futuro, la cittadinanza. Il secondo aspetto aiuta le persone a trovare lavoro, a diventare autonome senza dipendere da aiuti temporanei e a partecipare attivamente all'economia locale.

Il terzo aspetto promuove l'interazione tra le persone, riduce le barriere linguistiche e culturali e costruisce comunità accoglienti. Tanzania, Uganda e Kenya mostrano esempi di integrazione parziale, grazie a somiglianze culturali e linguistiche. Tuttavia, ci sono ancora ostacoli, come la difficoltà di possedere una casa, la mancanza di documenti legali e la paura della competizione tra le persone locali e i rifugiati.



Fig. 36 – Vista strada di accesso per il campo profughi di Kakuma, Kenya (15 febbraio 2025). AP Photo/Jackson Njehia.



Fig. 37 – Vista aerea del campo profughi di Kakuma, Kenya (15 febbraio 2025). AP Photo/Jackson Njehia.



CAPITOLO

3

IL POTENZIALE  
DI UNA NUOVA  
GOVERNANCE



## 3.1 STATO, TERZO SETTORE E CITTADINANZA ATTIVA

La panoramica critica di organizzazione territoriale e gestione delle emergenze ha però un piccolo lume di speranza per un potenziale miglioramento. Negli ultimi anni si è consolidato un modello di governance urbana basato sull'amministrazione condivisa, un nuovo modo di pensare il rapporto tra Stato e cittadini organizzati, la quale cerca di promuovere la collaborazione tra Pubblica Amministrazione ed Enti del Terzo Settore (ETS) per rispondere a bisogni sociali complessi.

L'art. 55 del Codice del Terzo Settore, ha permesso di formalizzare il principio costituzionale di sussidiarietà orizzontale, con il quale si riconosce agli ETS un ruolo attivo nella costruzione delle politiche pubbliche ed evidenzia l'importanza della collaborazione rispetto alla competizione.

Si passa così da uno Stato che non compra più semplicemente servizi da privati, ma lavora insieme a loro per il bene comune.

Questo con il fine di costruire uno Stato più giusto e vicino alle persone, che ci permetta di evolverci da un modello gerarchico a uno comunitario e partecipato, dove lo Stato e i cittadini collaborano davvero.

Un nuovo modello di organizzazione sociale è consequenziale ad alcune trasformazioni profonde che hanno attraversato la nostra società. Tra queste, ha assunto particolare rilievo il desiderio diffuso di comunità, emerso in particolar modo durante la pandemia da COVID-19. L'isolamento e la fragilità individuale vissute con il lockdown hanno reso evidente il bisogno di legami solidali e di prossimità sociale. Allo stesso tempo, si è rafforzata la consapevolezza dell'importanza dei corpi intermedi, ovvero quelle realtà collettive, come associazioni, cooperative e gruppi informali. Queste, di fatto si collocano tra il cittadino e lo Stato, e svolgono un ruolo cruciale nella mediazione sociale e nella costruzione del bene comune.

Da qui ha preso forma una nuova idea di Stato, inteso non più come un'entità distante e verticale, ma come uno Stato-comunità, in cui le istituzioni collaborano

con i cittadini nella progettazione condivisa delle politiche pubbliche. Questa prospettiva segna un superamento del modello tradizionale dello Stato autorità e apre la strada a una forma di statualità più partecipativa, inclusiva e democratica.

Negli ultimi anni si è diffusa anche un'altra modalità di collaborazione tra la Pubblica Amministrazione (PA) e il Terzo Settore (organizzazioni no profit, associazioni, cooperative sociali), chiamata amministrazione condivisa, la quale si fonda su due strumenti principali, la coprogrammazione e la coprogettazione. Queste sono due strumenti strategici per progettare e gestire interventi capaci di rispondere a situazioni liminali, come quelle legate all'abitare migrante.

La coprogrammazione è un processo collaborativo tra la Pubblica Amministrazione e gli Enti del Terzo Settore finalizzato a condividere l'analisi dei bisogni del territorio e a definire insieme le priorità, gli obiettivi e le risorse da attivare. Si tratta di una fase preliminare e strategica, in cui le parti si confrontano per stabilire che cosa è necessario fare, senza ancora entrare nel merito di come realizzarlo né di chi sarà coinvolto operativamente. Questo momento di ascolto, dialogo e orientamento consente di costruire una visione condivisa delle politiche pubbliche e di promuovere una pianificazione più partecipata, consapevole e aderente ai reali bisogni delle comunità.

La coprogettazione è la fase successiva, in cui la Pubblica Amministrazione e gli Enti del Terzo Settore collaborano per disegnare concretamente le soluzioni, cioè per progettare insieme specificatamente i servizi, le attività e gli interventi inerenti.

Qui si stabiliscono i ruoli operativi, i tempi, i modi di attuazione e le responsabilità, entrando nel merito delle azioni da realizzare e costruendo il progetto esecutivo vero e proprio, con l'obiettivo di rispondere in modo efficace e condiviso ai bisogni emersi nella fase precedente e distribuendo le risorse ai vari specifici partners.

## 3.2 SPAZI ABBANDONATI COME RISORSA DI INCLUSIONE SOCIALE

L'articolo 55 introduce così importanti novità sostanziali e formali in merito al coinvolgimento degli enti del terzo settore nelle politiche pubbliche. Con la sua definizione si estendono la coprogrammazione e la coprogettazione a tutte le attività di interesse generale previste dall'articolo 5 del CTS (articolo del Decreto legislativo 117/2017 che elenca le attività di interesse generale che gli enti del terzo settore possono svolgere per perseguire finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale).

Coprogrammazione e coprogettazione diventano parte del procedimento amministrativo e devono rispettare i principi di trasparenza, partecipazione e parità di trattamento (legge 241/1990). Se esistono norme specifiche a livello locale, vanno rispettate quelle. In un tale contesto trasformativo in merito alle possibilità di organizzazione sociale, emerge con forza l'importanza delle strategie di rigenerazione urbana, declinate come strumenti capaci di innescare una metamorfosi positiva per la collettività.

Negli ultimi decenni, infatti, il crescente numero di beni pubblici dismessi e in disuso ha reso sempre più urgente una riflessione critica sul loro potenziale ruolo all'interno del sistema urbano contemporaneo. Questi, presentandosi come immobili eterogenei (come ex scuole, ospedali, edifici industriali, religiosi o amministrativi) che, pur collocandosi spesso in posizioni strategiche all'interno del tessuto urbano, risultano sottoutilizzati, completamente abbandonati o comunque non presi in considerazione per una riqualificazione.

Sebbene valorizzare questi beni rappresenti ancora una sfida complessa a causa della frammentazione normativa, della molteplicità di attori e dei livelli di governance coinvolti, approcci innovativi come la coprogrammazione potrebbero semplificare la gestione, favorendo una collaborazione integrata e più efficace tra istituzioni, privati e comunità locali. Le competenze sono spesso distribuite tra diversi enti (dallo Stato centrale agli enti locali, passando per agenzie intermedie e Soprintendenze), le quali generano sovrapposizioni, tempi dilatati e un'assenza di visione strategica condivisa.

L'efficacia di sviluppo e valorizzazione così ha un'efficacia limitata dai vincoli giuridici e patrimoniali che rallentano o impediscono il riuso, anche quando ci sono strumenti di pianificazione o indirizzi di valorizzazione.

L'abbandono di questi beni aggiunge anche fenomeni di degrado fisico e di devalorizzazione simbolica, che vanno ad alimentare percezioni negative da parte delle comunità locali. Nonostante questa aurea dispregiativa, la maggior parte di questi edifici possiedono un forte potenziale trasformativo proprio per la loro posizione, dimensione e identità storica. Potrebbero di fatto assumere nel contesto urbano ruoli di centralità urbana con il potenziale per attivare percorsi di inclusione, innovazione e sostenibilità.

Un'ulteriore criticità risiede nella mancanza di percorsi strutturati di partecipazione e coprogettazione. Attualmente si hanno come base processi decisionali che avvengono in modo verticistico, che comportano operazioni simboliche, annunci privi di seguito o concorsi di idee che non si traducono in pratiche concrete. E' assente il coinvolgimento attivo della cittadinanza e degli attori locali, che può causare il rischio di trasformare la rigenerazione in una vetrina retorica, piuttosto che in un reale motore di cambiamento.

Oggi si vivono questi spazi come vuoti da colmare o come spazi non meritevoli di attenzione. Occorre quindi ripensare il ruolo dei beni dismessi, valutandoli come risorse da attivare attraverso una governance multilivello efficace, una visione condivisa e strumenti capaci di integrare la dimensione tecnica, sociale e politica della trasformazione urbana.

In quest'ottica, la valorizzazione degli spazi in abbandono può diventare un'opportunità per riscrivere il rapporto tra città, memoria e futuro. I beni dismessi e abbandonati perciò, se restituiti alla collettività attraverso processi partecipativi e inclusivi, possono diventare spazi rigenerati di utilità sociale, capaci non solo di rispondere ai bisogni abitativi dei migranti, ma anche di generare nuove forme di convivenza, integrazione umana e coesione territoriale, trasformando la fragilità in risorsa e la marginalità in opportunità condivisa.



CAPITOLO

4

MARGINI E RINASCITE:  
I PARADOSSI URBANI  
CONTEMPORANEI



## 4.1 CITTA' DIVISE E SPAZI RICONQUISTATI

### FRATTURE URBANE E SEGREGAZIONE SOCIALE

Kern parla anche dei cambiamenti che hanno trasformato molte città negli ultimi anni. Spiega che spesso queste trasformazioni seguono logiche di mercato. La sicurezza, ad esempio, viene trattata come un bene da comprare. Chi ha abbastanza soldi può vivere in zone protette, dove ci sono telecamere, cancelli e servizi riservati. Chi invece ha meno risorse economiche viene spinto lontano dal centro o in quartieri poco curati.

Il lavoro del fotografo Johnny Miller ha documentato le disuguaglianze sociali attraverso una serie di fotografie aeree realizzate con l'uso di droni. Le sue immagini mostrano in modo evidente come la segregazione urbana si rifletta nella disposizione degli spazi e delle infrastrutture.

Queste separazioni, spesso invisibili nella vita quotidiana, diventano molto chiare se osservate dall'alto.

Il suo progetto si chiama Unequal Scenes e ha avuto inizio a Johannesburg, in Sudafrica, dove Miller ha fotografato le tracce ancora visibili dell'apartheid. Da lì, il progetto si è esteso in diverse città del mondo, rivelando come la divisione tra ricchezza e povertà sia spesso inscritta nello spazio urbano stesso.

Esempi emblematici a conferma del suo lavoro sono le megalopoli di Città del Messico e Mumbai, dove si osserva chiaramente la coesistenza di aree urbane enormi e moderne, con strade a più livelli, grattacieli e grandi cattedrali, accanto a baraccopoli trascurate e prive di servizi.



Fig. 38 – spazio abitativo a Santa Fe, Messico, documento "Unequal Scenes", foto Johnny Miller/mediadrumimages.com/IPA



Fig. 39 – slum e grattacieli a Mumbai, documento "Unequal Scenes", foto Johnny Miller/mediadrumimages.com/IPA

Questo modo di organizzare la città crea esclusione. Alcune aree considerate poco sicure o poco belle vengono ristrutturate per attirare nuovi investimenti. Di solito, però, chi abitava lì prima è costretto ad andarsene. Le persone che vivono in situazioni di maggiore fragilità sono quelle più colpite. Le donne migranti, le lavoratrici del sesso, le persone trans e chi non ha una casa vengono spesso allontanate o controllate con più durezza.

Le politiche che parlano di sicurezza portano a un aumento della sorveglianza e dei controlli. Ma invece di proteggere tutte le persone, queste misure finiscono per creare più disuguaglianze. Chi non si adegua a certi modi di vivere viene escluso o addirittura punito.

Kern parla, in questo contesto, di "femminismo carcerario", riferendosi a quelle strategie che si affidano alle forze dell'ordine o al sistema giudiziario per proteggere

le donne, senza mettere in discussione le cause profonde della violenza.

Una vera città femminista, invece, dovrebbe partire da una critica strutturale e costruire sicurezza attraverso la solidarietà, la cura e l'accesso equo alle risorse.

Questo è un invito a riconoscere e sostenere le molte pratiche di trasformazione urbana che già esistono, spesso originate da iniziative "dal basso" portate avanti da gruppi di donne e comunità emarginate. Queste esperienze comprendono, ad esempio, le cucine comunitarie, gli orti urbani condivisi, i centri di accoglienza gestiti da donne migranti e i laboratori artistici situati in rifugi o nei quartieri periferici.

Queste iniziative non solo soddisfano bisogni concreti, ma creano anche nuovi modi di vivere e di costruire la città. Si tratta di spazi che valorizzano la vicinanza tra le persone, la cooperazione e l'ascolto reciproco.



## RIAPPROPIAZIONE DELLO SPAZIO URBANO

Questi progetti mettono in discussione i modelli tradizionali, che si basano sulla competizione, sulla produttività e sul controllo.

In questo modo, rappresentano una forma concreta di urbanistica femminista, offrendo un approccio diverso per immaginare e vivere gli spazi urbani. Questo approccio è più attento alle relazioni umane, alle emozioni e alla diversità delle esperienze di vita.

L'idea è che alla base della proposta si punti a creare una città capace di diventare uno spazio di cura collettiva, di libertà e di autodeterminazione. Una città femminista non si limita a essere più sicura per le donne, bensì è una città in cui ogni persona possa sentirsi libera di esprimersi, muoversi, scegliere, senza dover rinunciare alla propria identità o al proprio vissuto. Perché ciò sia possibile, è necessario ripensare radicalmente all'architettura, all'urbanistica, alle politiche sociali, ai traspor

Una città veramente inclusiva è quella che presta attenzione e ascolta le voci di tutti, in particolare delle persone che spesso non vengono ascoltate. Questo include donne migranti, persone queer, madri single e giovani che subiscono discriminazioni a causa del razzismo. Invece di decidere per loro, è fondamentale coinvolgerli nel processo decisionale.

Questo significa lavorare insieme a loro, ascoltare le loro idee e le loro esperienze, e costruire insieme nuove forme di progettazione. Per esempio, quando si pianifica un nuovo parco o un centro comunitario, è importante chiedere a queste persone cosa desiderano e di cosa hanno bisogno.

In questo modo si hanno gli strumenti per cercare di creare spazi che rispondono al meglio alle reali necessità della comunità e che promuovono anche un senso di appartenenza e di rispetto reciproco.



Fig. 40 – progetto Kitchen Square a Hallonbergen, Stoccolma, iniziativa dell'architetta Elin Strand Ruin, foto popucity.net



Fig. 41 – progetto Kitchen Square a Hallonbergen, Stoccolma, iniziativa dell'architetta Elin Strand Ruin, foto Ander Bobert/marabouparken.se

Le città possono diventare luoghi dove tutti si sentono accolti e valorizzati, e dove le differenze sono riconosciute come una ricchezza collettiva. Inoltre, è importante che le risorse siano distribuite in modo equo. Questo significa che le opportunità, come l'accesso a servizi, lavoro e istruzione, dovrebbero essere disponibili per tutti, senza discriminazioni.

Costruire una città diversa, più equa e più umana è possibile. Una città capace di accogliere, proteggere e valorizzare ogni persona, a partire da chi troppo spesso viene escluso o reso invisibile. Solo ripartendo da queste soggettività marginalizzate possiamo costruire nuove forme di coesistenza urbana, fondate sulla cura, sull'ascolto e sulla possibilità reale di vivere insieme in modo pieno e dignitoso.

Come già evidenziato in precedenza, la città va intesa non solo come un semplice luogo fisico, ma come un complesso dispositivo di mobilità differenziale. Questo significa che le possibilità di movimento al suo interno non sono distribuite in modo uguale tra tutte le persone, ma sono fortemente condizionate da fattori sociali, economici e politici.

Proprio questa distribuzione diseguale delle opportunità di spostamento e accesso agli spazi pubblici rende la città un terreno di conflitto, un luogo dove si intrecciano tensioni sociali, rivendicazioni di diritti e lotte per la giustizia spaziale.

D'altra parte, il concetto di "giustizia della mobilità" proposto da Mimi Sheller aiuta a comprendere come la possibilità di muoversi in modo sicuro, visibile e riconosciuto sia un diritto fondamentale per tutte le persone.

Questo diritto richiede un cambiamento importante nelle storie e nelle politiche urbane che decidono chi può muoversi e in che modo. Non si tratta solo di avere accesso ai trasporti e alle strade, ma anche di garantire che tutti possano muoversi liberamente. La giustizia nella mobilità significa trasformare sia gli spazi della città sia le regole sociali e culturali che spesso escludono alcune persone.

In questo contesto, analizzando la mobilità delle donne migranti, si può dedurre che a tali movimenti e decisioni è attribuibile anche un secondo significato, ovvero politico e di resistenza.



Le donne che migrano spesso si trovano ad affrontare invisibilità, marginalizzazione e violenza. Tuttavia, reagiscono a queste difficoltà attraverso azioni quotidiane che permettono loro di riprendersi gli spazi urbani. Occupano i quartieri, creano reti di solidarietà e compiono piccoli gesti che, sebbene silenziosi, hanno un grande significato.

Questi atti di resistenza cambiano come viene vista la città, sfidano le norme che escludono alcune persone e aiutano a ripensare il diritto allo spazio e alla mobilità come elementi importanti per l'inclusione sociale e il riconoscimento. Così, la mobilità delle donne diventa uno strumento potente per capire le dinamiche di potere e le possibilità di cambiamento nelle città di oggi.

Un esempio concreto di come le persone possano riappropriarsi dello spazio urbano in modo collettivo è il progetto Kitchen Square, nato a Stoccolma grazie all'architetta e artista Elin Strand Ruin. Insieme a un gruppo di donne del quartiere di Hallonbergen, Elin ha trasformato una semplice piazza in una cucina all'aperto condivisa, dove cucinare, incontrarsi e stare insieme. Questo spazio, inizialmente anonimo, è diventato in poco tempo un punto di riferimento per il quartiere.

L'idea nasce ispirandosi a un'antica commedia greca in cui le donne, per farsi ascoltare nella sfera pubblica, organizzavano cucine collettive nei luoghi aperti. In modo simile, Kitchen Square unisce un gesto quotidiano e familiare, come cucinare, a un significato profondo, offrendo alle persone un'occasione per farsi vedere, parlare e creare legami.

Il quartiere di Hallonbergen è un'area con diverse difficoltà, disoccupazione, isolamento sociale e pochi spazi pubblici accoglienti. In questo contesto, la cucina comune ha rappresentato una risposta concreta e creativa, dove le persone del quartiere hanno potuto incontrarsi, scambiarsi ricette e storie, sentirsi ascoltate e valorizzate.

Cucinare insieme è diventato un modo per conoscersi meglio, costruire fiducia e superare le barriere culturali e generazionali.

Kitchen Square ha così trasformato un angolo della città in uno spazio vivo e sicuro, in cui tutti, donne, uomini, bambini, si sono sentiti parte di qualcosa.

Il cibo è diventato un mezzo per promuovere l'inclusione, rafforzare la comunità e dare valore alle esperienze di persone spesso invisibili. Questo progetto dimostra che anche le azioni più semplici, se condivise, possono generare cambiamenti profondi nel modo di vivere la città.

Le attività della Kitchen Square hanno avuto un impatto profondo, in quanto hanno permesso a coloro che spesso sono invisibili nella vita urbana una visibilità e un riconoscimento.

La piazza è diventata così più sicura e accogliente, grazie alla presenza costante di cittadini attivi. Questo spazio, prima anonimo, è diventato un luogo di appartenenza, cura e trasformazione collettiva.

Il progetto dimostra come la città possa essere ripensata a partire dai bisogni relazionali e quotidiani delle persone, e come pratiche semplici ma inclusive possano generare cambiamento sociale, riconoscimento reciproco e nuova vivibilità urbana.

Come afferma la stessa Elin Strand Ruin:

*“Le cucine sono ambienti familiari a tutti, e questo aiuta le persone a sentirsi subito a proprio agio nello spazio pubblico”.*



Fig. 42 – articolo “People's Kitchen Collective: Cucinare la resistenza”, fonte: Brooke Anderson



Fig. 43 – Volontari del programma di colazione gratuita del People's Kitchen Collective presso Life is Living a DeFremery Park, West Oakland, California.

Foto: Sana Javeri Kad. Fonte: CCA Newsroom



## 4.2 DALLA DISMISSIONE ALLA RIGENERAZIONE: I CASI DI FIRENZE

Tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX, le periferie delle principali città europee divennero il luogo privilegiato per l'insediamento delle grandi industrie. Queste aree, inizialmente marginali rispetto ai centri storici e alle zone residenziali, furono progressivamente integrate nel tessuto urbano a seguito dell'espansione urbanistica del secondo dopoguerra.

Tuttavia, a partire dagli anni Settanta, molte di queste zone industriali subirono un processo di dismissione, causato dalla crisi dei modelli produttivi tradizionali, dalla chiusura di impianti obsoleti per motivi ambientali e dalla conseguente perdita occupazionale. Tale fenomeno, che coinvolse in prima battuta l'Europa nord-occidentale per estendersi successivamente all'area mediterranea, segnò una svolta cruciale nel ruolo dell'industria pesante nello sviluppo urbano.

La dismissione di vaste aree industriali, spesso localizzate in posizioni strategiche all'interno del sistema urbano, ha rappresentato una sfida sia materiale che simbolica per molti Paesi europei come Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia. L'elaborazione di nuovi modelli di gestione e rigenerazione volti alla reintegrazione nel tessuto urbano di questi beni, prese forme e obiettivi diversi nel territorio europeo. Nei paesi anglosassoni, gli interventi di riqualificazione furono interpretati come un'opportunità per rigenerare tessuti socio-economici degradati, mentre nell'Europa meridionale, si delineò una possibilità di ripensare l'intera organizzazione urbana e le sue funzioni.

Contemporaneamente, dagli anni Settanta si osservò un'inversione di tendenza nei processi di urbanizzazione, con la quale le aree centrali delle città iniziarono a perdere popolazione e attività, mentre si accentuava il decentramento industriale e residenziale verso le periferie e le aree rurali circostanti.

Questo mutamento impose alle città una riorganizzazione complessiva, ridefinendo il proprio ruolo all'interno di reti urbane più estese e articolate.

Nel contesto attuale, le aree dismesse costituiscono un tema centrale della rigenerazione urbana. Questi spazi, un tempo destinati a funzioni produttive, sanitarie, educative o amministrative, rappresentano oggi luoghi di degrado ma anche potenziali nodi di trasformazione urbana.

La loro valorizzazione richiede una governance multilivello, strumenti normativi adeguati e la partecipazione attiva delle comunità locali.

La storia industriale delle città europee sottolinea la natura dinamica del tessuto urbano, intimamente connesso ai processi economici e sociali. In questo senso, la trasformazione degli spazi produttivi in disuso si configura come un'opportunità per ripensare la città come sistema di relazioni, reti e funzioni, affrontando le sfide dello sviluppo sostenibile, dell'inclusione sociale e dell'innovazione.

Il processo di deindustrializzazione ha costituito un punto di svolta nella storia urbana italiana, generando non solo mutazioni spaziali caratterizzate dalla contrazione e dal decentramento delle attività industriali, ma anche trasformazioni sociali e culturali profonde.

Le aree dismesse emergono così come spazi ambivalenti, simboli del declino ma anche potenziali catalizzatori di nuove forme di sviluppo urbano, grazie alla loro capacità di essere integrate nelle reti urbane contemporanee.

La sfida attuale con la quale ci troviamo a confrontare, consiste nel governare questi processi attraverso strategie innovative di rigenerazione, capaci di coniugare sostenibilità ambientale, inclusione sociale e competitività economica.

Perciò, la riqualificazione delle aree dismesse apre una moltitudine di possibilità di interventi di riuso, i quali possono incentivare l'inserimento di nuove attività produttive, terziarie, culturali e ricreative, capaci di migliorare la qualità dello spazio urbano e controvertire il declino urbano.

Questi interventi di rigenerazione diventano particolarmente rilevanti per quelle aree periferiche che al momento sono percepite come "non luoghi" privi di identità e che altrimenti alimentano degrado e marginalità dello spazio. Questi spazi "in attesa" (Kollhof, 1990) rappresentano opportunità per ripensare l'urbanità e generare nuove forme di centralità.

A partire dagli anni Ottanta, l'espansione urbana senza regole ha messo in evidenza i limiti degli strumenti urbanistici tradizionali, originariamente progettati per una crescita continua e concentrata.

Alla fine del '900, il modello tradizionale di città basato sulla concentrazione urbana ha lasciato il posto a una fase di dispersione territoriale, come evidenziato da Giulio Secchi, uno dei maggiori urbanisti italiani del secolo scorso.

Si è introdotta così una nuova fase che ha caratterizzato una frammentazione del territorio e una perdita di coesione del sistema urbano, con conseguenze significative per la pianificazione e la gestione delle città contemporanee.

Di fronte a questa crisi, la cultura urbanistica ha privilegiato la trasformazione e il riuso della città esistente, valorizzando la storia e i segni materiali del luogo attraverso interventi puntuali e concertati, orientati a recuperare l'identità urbana.

Gli edifici e le aree dismesse vanno considerati non solo come opportunità immobiliari, ma come elementi dotati di specificità contestuale e valore strategico per la conservazione dell'identità dei luoghi (Bianchetti, 2004).

Il concetto di "città esistente" si estende così alla "città dismessa", intesa come parte integrante del sistema urbano, caratterizzata da usi storici abbandonati ma ancora rilevanti per la memoria e la dinamica urbana.

La città dismessa rappresenta un segmento del tessuto urbano dotato di una propria identità storica, che necessita di essere recuperata e tutelata come elemento distintivo e duraturo.

Questo processo di trasformazione urbana implica una dialettica tra conservazione e innovazione, riconoscendo il valore culturale e ambientale delle aree dismesse, in particolare quando esse possiedono rilevanza storica, simbolica e testimoniale (Gambino, 2001).

Le azioni di recupero non si limitano alla conservazione materiale, ma includono la valorizzazione paesaggistica ed ecologica, promuovendo un riequilibrio territoriale fondato sulla qualità degli spazi aperti. In questo modo, le aree dismesse assumono un ruolo di "produttori di identità" (Crosta, 1990), trasformandosi da problema a risorsa strategica per la città contemporanea.



## 4.2.1

### IL POTENZIALE DELLE AREE FERROVIARIE

Il rapporto tra infrastrutture ferroviarie e sviluppo urbano è storicamente ambivalente. Da un lato la ferrovia ha orientato le direttrici di crescita della città e favorito la densificazione in prossimità delle stazioni, dall'altro ha agito come barriera fisica, ostacolando la continuità degli spazi urbani e generando potenziali vuoti funzionali.

Oggi, grazie all'evoluzione tecnologica e alla razionalizzazione dei servizi ferroviari, numerose aree un tempo operative (come officine, scali, depositi) risultano dismesse o sottoutilizzate. Questi spazi, spesso localizzati in zone centrali o semicentrali, rappresentano una risorsa strategica per la rigenerazione urbana, grazie alla loro accessibilità tramite il trasporto ferroviario. È doveroso considerare, tuttavia, che la presenza di vincoli architettonici, paesaggistici o criticità ambientali può variare molto a seconda del contesto urbano specifico, influenzando la complessità e le modalità degli interventi di riqualificazione.

La riqualificazione delle aree ferroviarie dismesse offre dunque l'opportunità di ripensare interi comparti urbani attraverso un'integrazione tra politiche urbanistiche e di mobilità, trasformando queste aree residuali semi-abbandonate in nuove centralità. Questi processi per essere efficaci necessitano di una pluralità di attori pubblici coinvolti (amministrazioni locali e società ferroviarie), capaci di agire in modo coordinato. L'obiettivo è superare le logiche di contrattazione frammentata e puntare a una visione sistemica e inclusiva dello sviluppo urbano.

Nel caso di Firenze, la riflessione sul riuso di aree ex ferroviarie o industriali, si inserisce pienamente in questa prospettiva, configurandosi come occasione per sperimentare forme di rigenerazione che integrino spazi pubblici, funzioni miste e servizi collettivi, in risposta ai bisogni emergenti di una città in trasformazione.

Le politiche di trasformazione delle aree ferroviarie dismesse presentano una leva strategica per la rigenerazione urbana, soprattutto in contesti metropolitani consolidati come quello fiorentino.

Questi interventi nascono spesso da due dinamiche principali: da un lato, l'ammodernamento infrastrutturale che riduce la necessità di ampie superfici tecniche; dall'altro, la volontà di valorizzare il patrimonio immobiliare non più funzionale all'esercizio ferroviario.

Nel caso italiano, a partire dagli anni Novanta, la trasformazione delle Ferrovie dello Stato in società per azioni ha segnato un cambiamento significativo nell'approccio alla città, passando da una visione puramente tecnica, che considerava il territorio come semplice supporto alla rete ferroviaria, a una prospettiva in cui la città diventa risorsa per la valorizzazione economica degli asset immobiliari.

Ciò ha reso possibile il riuso di spazi ferroviari in dismissione, liberandoli dal vincolo di "indisponibilità" e rendendoli accessibili alla pianificazione urbana. In questo quadro di cambiamento, sono stati avviati tavoli tecnici tra Ferrovie e amministrazioni locali per definire strategie condivise di rigenerazione, con l'obiettivo di riconnettere parti di città, migliorare la dotazione di servizi e infrastrutture, e rispondere a bisogni emergenti legati all'abitare e alla mobilità sostenibile.

## 4.2.2

### ESEMPI RIUSCITI DI RIGENERAZIONE

#### EX OFFICINE GRANDI RIPARAZIONI (OGR)

L'area delle Ex Officine Grandi Riparazioni (OGR) di Firenze rappresenta uno degli interventi più significativi di rigenerazione urbana nel contesto cittadino, con particolare riferimento al recupero di infrastrutture ferroviarie dismesse. Situata tra viale Fratelli Rosselli e via delle Cascine, questa vasta porzione di città si estende su una superficie che segna un'espansione significativa volta a reintegrare l'area nel tessuto urbano circostante.

L'area, dismessa nel 2006, ha iniziato il suo percorso di riconversione con una prima variante urbanistica approvata nel 2012, volta a ridefinirne le destinazioni d'uso. L'intento era quello di creare un nuovo quartiere accessibile, vitale e integrato.

Nel 2020 FS Sistemi Urbani ha indetto un bando per la vendita dell'area, proponendo la realizzazione di un nuovo polo urbano connesso al centro storico, alla



Fig. 44 – Ex Officine Grandi Riparazioni, Firenze, documento Comune di Firenze, foto Comune di Firenze

La trasformazione si inserisce all'interno di un ampio processo di riqualificazione promosso da Ferrovie dello Stato Italiane, attraverso FS Sistemi Urbani, in collaborazione con il Comune di Firenze e la Regione Toscana. L'intervento punta a valorizzare i vuoti urbani come opportunità per l'innovazione sociale e ambientale, ponendo attenzione alla qualità dello spazio costruito, all'inclusione e alla sostenibilità.

Manifattura Tabacchi e al Parco delle Cascine. La vendita si è conclusa nel febbraio 2023 a favore della società Flora Development S.r.l., mentre i lavori di demolizione sono stati avviati nel marzo 2024. Uno degli elementi più rilevanti del progetto è la valorizzazione della dimensione culturale: parte del contributo straordinario di 14 milioni di euro che l'operatore deve versare al Comune sarà destinata alla creazione di uno spazio culturale integrato



nella rete cittadina, in continuità con il vicino complesso della Manifattura Tabacchi.

Il piano promuove inoltre il contenimento della nuova edificazione, privilegiando la presenza di verde pubblico.

Il masterplan, firmato dall'architetto Paolo Desideri, prevede un mix funzionale equilibrato, dove prevale la destinazione residenziale con spazi commerciali di vicinato, affiancata da funzioni direzionali, turistiche e per i servizi.

La progettazione si distingue anche per la scelta di ridurre l'edificato in favore di ampi spazi verdi e connessioni con il Parco delle Cascine, attraverso nuove infrastrutture pedonali e ciclabili e grazie alla futura linea 4 della tramvia.

Nello specifico il masterplan prevede un mix funzionale

composto da:

- residenziale con esercizi di vicinato (60%)
- commerciale per medie strutture (9%)
- turistico-ricettivo (15%)
- direzionale e servizi (16%)

È prevista una flessibilità pari al 20% della superficie utile lorda complessiva, oltre a una significativa riduzione della superficie edificata per ampliare gli spazi verdi e migliorare la connessione con il Parco delle Cascine. L'intervento si configura come un esempio virtuoso di collaborazione pubblico-privato, dove l'interesse collettivo orienta gli investimenti verso obiettivi condivisi di qualità urbana, ambientale e culturale.



Fig. 45 – progetto Kitchen Square a Hallonbergen, Stoccolma, iniziativa dell'architetta Elin Strand Ruin, foto popucity.net,



Fig. 46 – Ex Officine Grandi Riparazioni, Firenze, documento Comune di Firenze, foto Comune di Firenze

Il progetto interessa in particolare la porzione residua dell'ex complesso ferroviario di Porta al Prato, un tempo occupata dalle OGR e dallo scalo merci. Dopo un lungo processo di progressiva riappropriazione da parte della città, resta ancora una parte da riqualificare, compresa tra il quartiere Leopolda-Paisiello, il Nuovo Teatro dell'Opera, il canale Macinante e via delle Cascine.

Le recenti trasformazioni del contesto urbano e l'aumento della domanda di nuovi spazi rendono insostenibile la permanenza di strutture industriali dismesse accanto a nuove realtà residenziali. La riconversione, a vocazione prevalentemente abitativa, si intreccia con lo sviluppo infrastrutturale in corso, come la viabilità Rosselli-Pistoiese.

La sostenibilità territoriale dell'intervento è stata valutata anche in funzione dell'inserimento di una media struttura di vendita aggregata, nel rispetto delle normative vigenti. Già nel 2014 Comune e Regione avevano firmato un accordo preliminare, accompagnato dalla variante al PRG e dal rapporto ambientale VAS. Il successivo accordo di pianificazione, approvato nel 2017, ha sancito la variante al Regolamento Urbanistico.

Il piano prevede la possibilità di trasferire superfici utili lorde dal complesso ferroviario di Campo di Marte, previa demolizione. Tale trasferimento, opzionale, sarà esaminato nella fase attuativa, restando comunque soggetto a verifica urbanistica ed edilizia.

Nel quadro più ampio delle trasformazioni urbane che interessano la città di Firenze (come quelle in corso sull'area dell'ex Meccanotessile) anche le ex Officine Grandi Riparazioni (OGR), situate nel Parco delle Cascine, rivestono un ruolo centrale nella valorizzazione del patrimonio industriale dismesso. In particolare, l'edificio denominato "Officina riparazione carrelli", riconosciuto

come bene di valore storico-architettonico, è oggetto di un intervento di restauro e risanamento conservativo, essendo sottoposto a vincolo da parte del Ministero della Cultura con decreto del 23 aprile 2014.

La riqualificazione dell'edificio si inserisce in un piano che contempla compensazioni e prescrizioni specifiche, tra cui la demolizione di alcuni volumi e la cessione gratuita al Comune di un'area destinata all'ampliamento di via Campo d'Arrigo, con la creazione di una fascia verde di mitigazione tra ferrovia e viabilità esistente. All'interno del fabbricato restaurato sarà possibile recuperare parte della volumetria demolita, anche mediante l'inserimento di solai intermedi, sempre nel rispetto delle prescrizioni paesaggistiche, in particolare dei vincoli del Piano Strutturale e dei decreti ministeriali del 1953 e 1955.

Fondamentale sarà anche la destinazione del 20% della superficie edificabile a edilizia convenzionata, con priorità per l'housing sociale. Tra le opere previste figurano interventi infrastrutturali sulla viabilità dell'asse Rosselli-Pistoiese e il potenziamento dell'accessibilità grazie alla tramvia, che comporterà la rimozione di binari dismessi, la bonifica del sedime e l'adeguamento del ponte tramviario. Questo garantirà l'indipendenza tra il tracciato della nuova linea e la trasformazione urbanistica in corso.



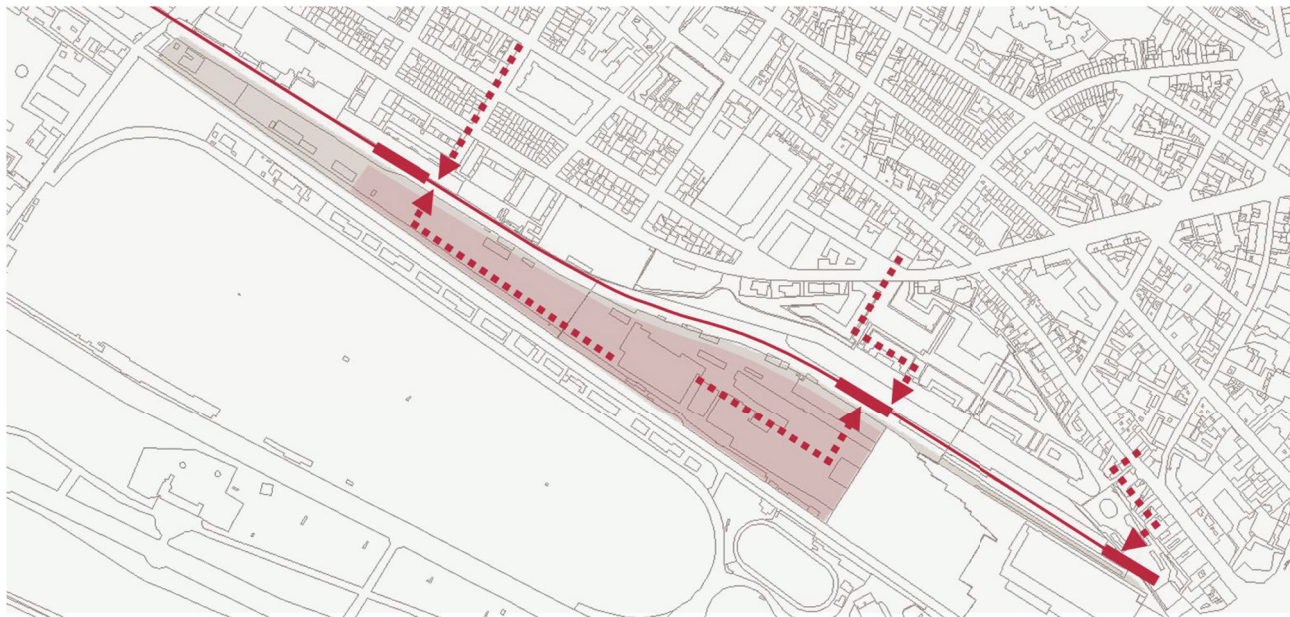


Fig. 47 – Ex Officine Grandi Riparazioni, Firenze, documento Comune di Firenze, foto Comune di Firenze

Il piano include anche la realizzazione di un sottopasso ciclopedonale in corrispondenza del nodo tra viale Rosselli, Porta al Prato e la stazione Leopolda, la riqualificazione viaria e paesaggistica fino a piazza Vittorio Veneto e il miglioramento delle connessioni con via Gabbuggiani e via Ponte alle Mosse.

Particolare attenzione sarà riservata alla progettazione degli spazi aperti, dei percorsi ciclopedonali e ai collegamenti con il Parco delle Cascine, attraverso interventi di sistemazione naturalistica dell'argine del canale Macinante.

Tutto il comparto è destinato a diventare una nuova centralità urbana, coerente con la risoluzione del Consiglio Regionale del 29 luglio 2014, con spazi pubblici di alta qualità, permeabili e fortemente connessi al contesto, in particolare con il quartiere Leopolda-Paisiello e il Nuovo Teatro dell'Opera.

Infine, il piano attuativo è soggetto alla procedura di Valutazione di Impatto Ambientale, che dovrà integrare le osservazioni di ARPAT, Publiacqua e del Genio Civile in merito all'impatto acustico del Teatro, alla sicurezza idraulica e sismica e alla compatibilità delle reti idriche e

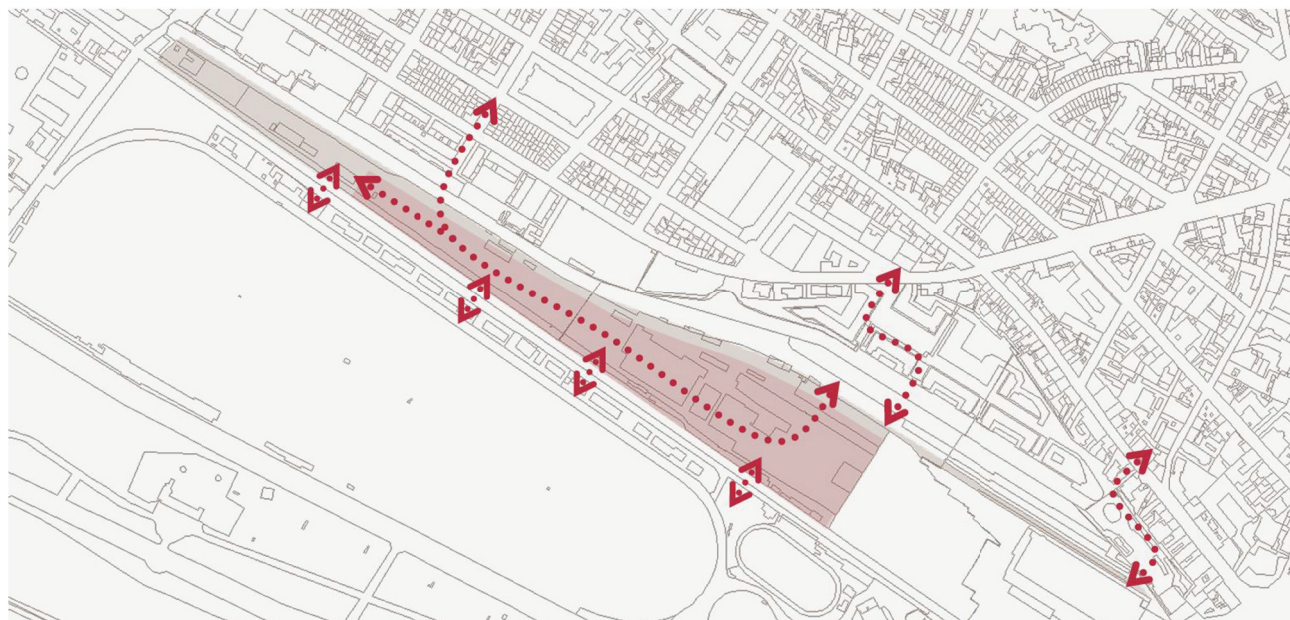


Fig. 48 – progetto Kitchen Square a Hallonbergen, Stoccolma, iniziativa dell'architetta Elin Strand Ruin, foto popupcity.net,

fognarie. Considerata la presenza di vincoli paesaggistici, la progettazione dovrà conformarsi alle normative di tutela, garantendo un'integrazione armonica dell'intervento nel delicato equilibrio urbano e ambientale della città.

Il progetto di intervento proposto così ambisce a trasformare l'ex area produttiva in un nuovo polo urbano contemporaneo, capace di coniugare residenza, servizi, spazi pubblici e verde, in un'ottica di sostenibilità e integrazione con il contesto cittadino.

L'edificio di progetto si presenta articolato su più livelli, caratterizzato da una composizione architettonica contemporanea che integra superfici vetrate, materiali opachi e rivestimenti verdi. Il render di progetto sembra voler proporre un linguaggio formale sobrio e moderno, al fine di valorizzare il rapporto tra costruito e natura, come evidente nella presenza di facciate vegetali, tetti giardino e terrazze alberate, che hanno il potenziale di ridurre l'impatto ambientale e migliorare il microclima urbano.

Il complesso appare pensato come un ambiente urbano aperto, accessibile, capace di ospitare funzioni miste e di rispondere alle esigenze di una città in trasformazione. La volontà sembra quella di superare la logica dell'isolamento funzionale tipica dei comparti ex industriali, per

restituire alla città un luogo attivo, vissuto, attraversabile.

Parallelamente, dal punto di vista urbanistico, il progetto risponde all'esigenza di ricucire una frattura storica nel tessuto metropolitano, situandosi in una posizione strategica tra il centro storico, il Parco delle Cascine e le infrastrutture di mobilità pubblica come la tramvia. In questo senso, le Ex OGR rappresentano un'opportunità concreta per sperimentare nuovi modelli di abitare e di fruizione urbana, capaci di coniugare qualità architettonica, accessibilità sociale e sostenibilità ambientale.

Nel complesso, l'intervento si configura come un esempio di rigenerazione urbana integrata, attenta tanto al valore simbolico e storico del luogo quanto alle esigenze contemporanee di spazio abitativo, relazionale e produttivo. Una trasformazione che non cancella il passato, ma lo rilegge e lo reinventa, proiettando le Ex Officine Grandi Riparazioni verso un futuro condiviso e inclusivo. Il progetto di rigenerazione rappresenta così un intervento di trasformazione urbana di grande rilevanza sul piano architettonico e ambientale, capace di coniugare funzioni residenziali, commerciali e pubbliche in un disegno unitario. Tuttavia, analizzato alla luce dei principi introdotti dall'articolo 55 del Codice del Terzo Settore (per promuovere forme di amministrazione condivisa tra enti pubblici e soggetti civili,) tale intervento solleva alcune criticità.



Fig. 49 – progetto Kitchen Square a Hallonbergen, Stoccolma, iniziativa dell'architetta Elin Strand Ruin, foto popupcity.net,



## COMPARTO LEOPOLDA-PAISIELLO

Il comparto Leopolda-Paisiello, localizzato nell'area ret-rostante la Stazione Leopolda di Firenze, rappresenta un esempio emblematico di rigenerazione urbana partecipata, articolata nel corso di oltre un decennio attraverso un processo fondato sulla coprogrammazione e sulla coprogettazione tra cittadinanza attiva e istituzioni pubbliche, in linea con quanto previsto dall'art. 55 del Codice del Terzo Settore.

Questo complesso percorso ha preso avvio in risposta al degrado urbano causato dal fallimento di alcune imprese costruttrici e dell'incompiutezza delle opere di urbanizzazione secondaria, che hanno portato un gruppo di oltre cento residenti a costituire l'associazione "Leopolda Viva". Quest'ultima ha svolto un ruolo centrale nel promuovere un dialogo costruttivo con il Comune di Firenze, affermandosi come interlocutore attivo nella definizione e nella gestione degli interventi urbanistici di riqualificazione.

Un risultato concreto di questa azione condivisa è stato il recupero di una polizza assicurativa di 1,1 milioni di euro, impiegata per la realizzazione di un giardino urbano collocato tra via Bausi e via Ponte alle Mosse, finalizzato a migliorare la qualità degli spazi pubblici e la vivibilità del quartiere.

Parallelamente, nel 2015 è stato avviato il progetto "In Three", promosso dal Centro di Giustizia Minorile in collaborazione con l'assessorato all'ambiente, l'ente di formazione APAB e i giardinieri comunali, con l'obiettivo di coinvolgere giovani inseriti nell'area penale esterna in attività di bio-architettura e riqualificazione ambientale. Questo progetto ha permesso la realizzazione di una parete vegetale e altri interventi di natura ecologica, integrando finalità formative, sociali e ambientali e configurandosi come un esempio concreto di coprogettazione pubblica, in cui soggetti istituzionali e cittadini hanno condiviso visione, strumenti e responsabilità nella cura di uno spazio comune.

Il comparto si configura dunque come un laboratorio urbano di governance condivisa, nel quale nonostante le difficoltà e i rallentamenti tipici di processi complessi, la cittadinanza attiva è riuscita a influire concretamente sulle scelte di rigenerazione, promuovendo un modello di

partecipazione che valorizza l'inclusione sociale e la sostenibilità ambientale.

Tuttavia, il percorso non è stato esente da critiche e tensioni. Nel 2020, il Comune di Firenze ha destinato 250.000 euro per interventi di riqualificazione del verde pubblico limitatamente all'area della Leopolda, un intervento percepito da diverse associazioni e comitati di quartiere come parziale e simbolico, inadeguato rispetto alle esigenze complessive di oltre 21.000 abitanti che vivono in una zona caratterizzata da una carenza significativa di spazi verdi e servizi.

Questa scelta evidenzia un orientamento progettuale incentrato su interventi estetici puntuali, parallelamente all'avvio di rilevanti operazioni urbanistiche, come la riqualificazione dell'area ex OGR con la previsione di circa 24.000 mq di nuovi edifici residenziali destinati a un target medio-alto, e l'inserimento della linea tranviaria T4. Tali trasformazioni, come riportato in precedenza, comportano una ridefinizione della morfologia urbana e degli usi del suolo, con potenziali implicazioni sulla qualità ambientale e sociale del quartiere, in particolare per quanto riguarda la gestione del traffico e la riduzione delle superfici permeabili.

Come risposta a tale cambiamento, è stata proposta perciò la creazione di un corridoio ecologico che colleghi le aree verdi esistenti e tuteli i capannoni storici a fini sociali e culturali, sottolineando così la necessità di bilanciare lo sviluppo economico con la tutela degli interessi collettivi e dell'ambiente urbano.

Questo è un caso studio che evidenzia la complessità dei processi di rigenerazione urbana contemporanea, evidenziando l'importanza di una governance partecipata e critica, capace di integrare le diverse istanze territoriali e promuovere una rigenerazione sostenibile, inclusiva e condivisa.



Fig. 50 – planimetria del progetto Leopolda-Paisiello, foto resarchitettura.it



## EX OSPEDALE MILITARE SAN GALLO

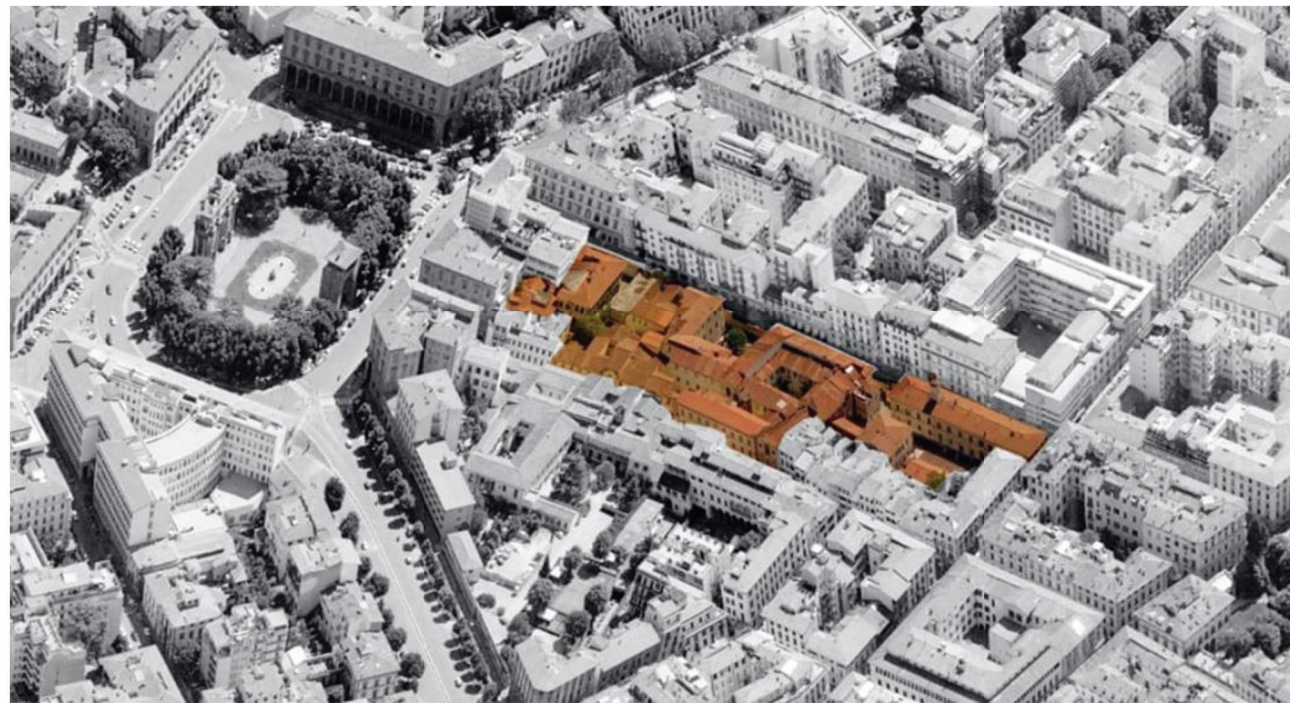


Fig. 51 – Complesso ex ospedale San Gallo, Firenze, progetto di valorizzazione guidato da Fabrizio Rossi Prodi, foto firenzetoday.it,

L'ex ospedale militare San Gallo, si trova nel cuore del centro storico di Firenze, tra via Cavour e via San Gallo. Questo complesso storico, che ha avuto origini come convento nel XII secolo, è stato successivamente trasformato in ospedale militare dopo l'Unità d'Italia. Negli ultimi vent'anni è rimasto in stato di abbandono, risultando inaccessibile al pubblico.

Questo complesso sarà trasformato in un polo urbano aperto alla città, con una combinazione equilibrata di funzioni pubbliche e private. Esteso su oltre 16.000 metri quadrati, il progetto ha l'obiettivo di restituire alla collettività un intero isolato, integrando spazi residenziali, uffici, attività commerciali, aree per eventi, servizi alla persona e una componente turistico-ricettiva, pur vincolata da regole che ne limitano l'uso speculativo.

Il masterplan trae ispirazione dal progetto vincitore del concorso bandito nel 2016 da Cassa Depositi e Prestiti e firmato dallo studio Beretta Associati. Tra le trasformazioni previste vi è l'abbattimento del muro perimetrale che per decenni ha isolato il complesso dal tessuto urbano circostante, la creazione di un nuovo asse pedonale tra via Cavour e via San Gallo, e l'apertura al pubblico di luoghi storici finora inaccessibili come il Cortile degli Allori e l'ex chiesa di San Clemente.

Gli spazi al piano terra saranno dedicati a funzioni di uso pubblico e collettivo, mentre ai livelli superiori saranno distribuite le residenze, sottoposte a un vincolo decennale che ne vieta la trasformazione in strutture ricettive turistiche.

Il progetto si inserisce in un più ampio processo di valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico, avviato nel 2014 con un accordo tra Comune di Firenze, Agenzia del Demanio e Ministero della Difesa, finalizzato al recupero degli immobili militari dismessi. Successivamente all'assegnazione dell'area a CDP Investimenti SGR, il percorso ha attraversato una lunga fase amministrativa che ha visto la redazione della variante urbanistica e la firma della convenzione, approvata definitivamente dal Consiglio comunale nel 2022. Le previsioni funzionali sono state calibrate per rispondere alle reali esigenze del quartiere e dell'intera città, con una visione che coniuga conservazione, apertura e innovazione.

L'intervento urbanistico si sviluppa su tre ambiti principali: la "testata urbana", destinata a funzioni pubbliche come ristorazione, commercio di vicinato e servizi; il "cuore della cittadella", che ospita spazi a uso collettivo; e l'area della Palazzina Alloggi Ufficiali, dove sono previsti medi spazi commerciali al piano terra e residenze ai



Fig. 52 – Complesso ex ospedale San Gallo, Firenze, progetto di valorizzazione guidato da Fabrizio Rossi Prodi, foto firenzetoday.it,

piani superiori. Oltre alla riqualificazione architettonica, l'operatore privato ha assunto l'impegno di investire in servizi a beneficio della città, realizzando una ludoteca all'interno dell'area, finanziando interventi di restauro su edifici pubblici quali lo Sferisterio delle Cascine, il Mercato Centrale e la scuola primaria Lavagnini, e sostenendo progetti di housing sociale.

Il complesso sarà inoltre dotato di infrastrutture per la mobilità sostenibile, tra cui parcheggi attrezzati per biciclette, colonnine di ricarica elettrica, tetti e pareti verdi, oltre a spazi dedicati ad artisti e eventi culturali. L'obiettivo è restituire centralità urbana e sociale a un'area storicamente chiusa, riattivandone le dinamiche di partecipazione e coesione nel tessuto cittadino.

Un elemento distintivo del progetto è la coprogrammazione secondo l'articolo 55 del Codice degli Appalti (D.Lgs. 50/2016), che ha favorito un dialogo costante e condiviso tra Comune, enti statali e operatori privati. Questo approccio di governance partecipata ha permesso di definire congiuntamente gli interventi funzionali e sociali da integrare nel masterplan, migliorando le strategie di inclusione urbana e garantendo un equilibrio sostenibile tra esigenze pubbliche e private. Attualmente, il progetto è in fase di esecuzione.

Dopo l'avvio delle demolizioni parziali e delle operazioni di messa in sicurezza nel 2023, i lavori di riqualificazione architettonica e strutturale sono entrati nel vivo nel corso del 2024, con cantieri attivi in più punti del complesso. Le prime aperture al pubblico sono previste tra il 2025 e il 2026, secondo un cronoprogramma che prevede un completamento progressivo delle varie fasi. Parallelamente, gli investimenti in interventi integrativi per la città continuano, rafforzando il valore sociale e culturale dell'intervento. In definitiva, la trasformazione dell'ex ospedale militare San Gallo rappresenta uno dei più significativi esempi di rigenerazione urbana a Firenze, volto a ricucire un vuoto storico e a restituire al quartiere un luogo di incontro, cultura e innovazione sostenibile.



Fig. 53 – Complesso ex ospedale San Gallo, Firenze, progetto di valorizzazione guidato da Fabrizio Rossi Prodi, foto firenzetoday.it,



## SPAZIO ALFIERI

Lo spazio Alfieri, storica sala per cinema e teatro nel cuore di Firenze, ha completato un'intensa fase di rilancio culturale ed è tornato in piena attività. Chiuso nel 2007, lo spazio ha riaperto a ottobre 2024 dopo un restyling da circa un milione di euro che ne ha migliorato accessibilità, dotazioni tecniche e fruibilità.

È tornato a vivere come un centro multifunzionale aperto tutti i giorni (dalle 17 all'1), con una sala da 230 posti, un bistrò/bar e spazi per cinema, teatro, musica, arte e gastronomia.

La direzione del progetto è stata curata da Comune di Firenze in collaborazione con Fondazione Sistema Toscana e partner pubblici e privati. Si è puntato a un approccio concertato, sostenuto dalla coprogrammazione ex art. 55, integrando prestazioni tecniche e progettuali condivise. Dal 2022 sono partiti i lavori di adeguamento e installazione di tecnologie inclusive: percorsi tattili per non vedenti, abbattimento delle barriere architettoniche e impianto audio-video accessibile.

Finora sono stati attivati eventi pilota come la proiezione di film documentari, rassegne e anteprime internazionali. Spazio Alfieri è diventato così pienamente operativo. Gli allestimenti architettonici e tecnologici sono completati, si è consolidata una programmazione culturale diversificata e aperta al pubblico, con eventi serali strutturati e iniziative dedicate a famiglie, scuole e comunità. Inoltre si è data attenzione alla garanzia di una corretta accessibilità grazie all'abbattimento delle barriere fisiche e sensoriali.

Nel triennio 2024–2026 sono previsti ampliamenti e potenziamenti delle produzioni teatrali, workshop in partnership e di altre iniziative.

Spazio Alfieri oggi è diventato un potenziale modello di rigenerazione culturale partecipata, che dopo oltre quindici anni di inattività, è tornato a essere un presidio culturale vivo e sfaccettato.

## COMPLESSO DI SAN SALVI

Il Complesso di San Salvi, situato nella zona nord-orientale di Firenze, è un importante patrimonio storico-architettonico di Firenze. Nato come istituto religioso e successivamente trasformato in ospedale psichiatrico, il complesso (che si estende su circa 28.000 metri quadrati) è rimasto in stato di abbandono per decenni, favorendo fenomeni di degrado urbano.

Negli ultimi anni, San Salvi è diventato oggetto di un articolato progetto di rigenerazione urbana, finalizzato a restituire alla città uno spazio pubblico multifunzionale capace di integrare cultura, innovazione e socialità. L'intervento si inserisce nel quadro di strategie urbane più ampie, promosse da enti pubblici a vari livelli. Fonda le sue basi su un processo di coprogrammazione ai sensi dell'art. 55 del Codice del Terzo Settore (D.Lgs. 117/2017), con la partecipazione attiva del Comune di Firenze, dell'Agenzia del Demanio, del Ministero della Cultura e di soggetti privati.

Il percorso progettuale, avviato ufficialmente nel 2015, ha attraversato diverse fasi, passando dalla definizione degli indirizzi urbanistici alla sottoscrizione degli accordi di valorizzazione, fino all'elaborazione del masterplan. Un elemento centrale è stato il coinvolgimento delle realtà locali e delle associazioni culturali, in un'ottica partecipativa che ha permesso di coniugare il recupero del valore storico e identitario dell'area con l'introduzione di funzioni contemporanee e servizi rivolti alla cittadinanza.

Dopo una prima fase di messa in sicurezza e bonifica ambientale, i lavori di restauro sono iniziati nel 2023 e proseguono secondo un cronoprogramma che prevede la progressiva riapertura delle aree tra il 2025 e il 2027.

Il progetto prevede la realizzazione di spazi culturali, residenze temporanee per artisti, laboratori creativi, servizi educativi e strutture per la socialità, in un'ottica di sostenibilità ambientale e inclusione.

Tra gli interventi previsti: tetti verdi, pannelli solari, aree verdi attrezzate e infrastrutture per la mobilità dolce. L'operatore privato coinvolto ha inoltre assunto l'impegno di sostenere attività culturali e sociali coerenti con gli obiettivi del progetto.



Fig. 54 – foto gruppo di lavoro comunità fiorentina, fonte ignota

Nel quadro del ciclo di programmazione 2021–2027 del Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FESR), la Regione Toscana ha sostenuto strategie territoriali orientate alla neutralità climatica, all'innovazione e alla coesione sociale. In questo contesto, il Comune di Firenze ha candidato un intervento sulla zona orientale di San Salvi, ottenendo un finanziamento complessivo di 10 milioni di euro, di cui il 20% a carico dell'amministrazione comunale. L'intervento riguarda i padiglioni 33, 34, 35 e 37 e comprende il recupero edilizio, la definizione delle nuove destinazioni d'uso e la riqualificazione del sistema del verde.

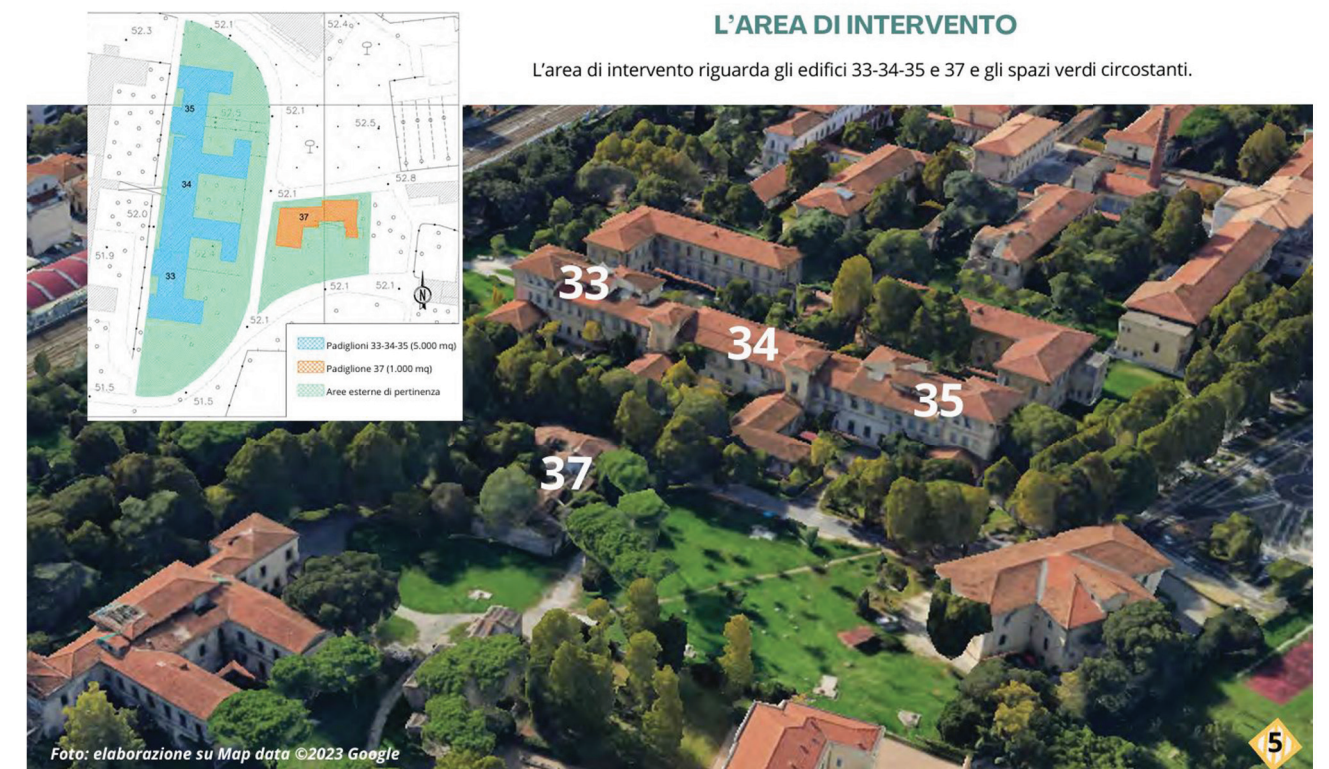


Fig. 55 – articolo percorso partecipativo per la rigenerazione urbana del complesso di San Salvi, l'area di intervento, foto elaborazione su Map data



Un elemento distintivo dell'intero processo è stato il percorso partecipativo, avviato tra ottobre 2023 e gennaio 2024 grazie al finanziamento del Fondo Sociale Europeo Plus (FSE+). Il percorso si è articolato in incontri pubblici, laboratori, interviste e momenti di ascolto, coinvolgendo residenti, studenti, associazioni e cittadini.

Tra le attività svolte: 21 interviste, 157 questionari, un sopralluogo partecipativo, due laboratori progettuali e numerosi tavoli tematici.

Dalle consultazioni è emersa con forza la volontà collettiva di mantenere la natura pubblica dell'area e di sviluppare un progetto condiviso che intrecci identità, funzioni sociali e servizi.

Come obiettivo si è posta attenzione alla richiesta di una gestione unitaria e trasparente, capace di evitare frammentazioni e derive speculative.

Per quanto riguarda le destinazioni d'uso, le proposte emerse prevedono:

- nei padiglioni 33, 34 e 35 è prevista la realizzazione di una residenza universitaria accessibile per studenti meritevoli con difficoltà economiche, affiancata da alloggi pubblici anche in forme sperimentali, come il cohousing tra generazioni, l'abitare supportato, le residenze per artisti o i percorsi di reinserimento sociale.

- nel padiglione 37 e ai piani terra, si intende mantenere e rafforzare le associazioni già presenti, integrandole con nuove realtà emergenti.

Un ruolo fondamentale è stato attribuito al tema della memoria storica, legata all'ex ospedale psichiatrico e all'esperienza artistica della Tinaia (laboratorio artistico nato negli anni '70 come parte di un percorso di apertura e superamento dell'istituzione manicomiale, con l'obiettivo di dare voce e libertà espressiva ai pazienti psichiatrici).

È stata proposta la creazione di un museo della memoria viva, diffuso e reticolare, che coinvolga ASL, Università, la compagnia teatrale Chille de la Balanza, la Fondazione Santa Maria Nuova e altri attori istituzionali, realizzando un contesto culturale connesso alla città e proiettato anche a livello nazionale e internazionale.

Importanti sono state anche le proposte per la realizzazione di spazi comuni e sociali: cucine collettive, sale polifunzionali, coworking, atelier artigianali, biblioteche, lavanderie condivise. Questi spazi, pensati come spazi di incontro tra le diverse componenti sociali, dovrebbero essere accessibili anche a chi non risiede nel complesso, con una gestione partecipata da parte delle comunità locali e del Quartiere.

## I NUMERI DEL PROCESSO



Fig. 56 – articolo percorso partecipativo per la rigenerazione urbana del complesso di San Salvi, i numeri del processo

Grande attenzione è stata dedicata alla progettazione degli spazi esterni. Oltre alla tutela del parco come bene pubblico, è stata proposta l'adozione di uno statuto condiviso per garantirne la fruizione. Tra le idee proposte ci sono orti urbani, impianti sportivi all'aperto, un cinema estivo, un chiosco formativo e una zona naturale per favorire la biodiversità. Anche la promozione di uno stile di vita sano, con percorsi ciclopedonali e attività all'aperto, è parte integrante della visione di rigenerazione.

Sul piano della mobilità, al fine di abbattere le attuali criticità date dall'inquinamento e per aumentare la sicurezza dell'area sono state proposte la riduzione del traffico veicolare, potenziamento del trasporto pubblico, miglioramento dell'accessibilità pedonale e ciclabile, nuove aperture e connessioni verso l'esterno. Infine, è stato sottolineato come l'intervento in corso rappresenti solo una tappa di un progetto più ampio e sistemico.

I partecipanti hanno condiviso come l'intervento su questa porzione di area, dovrebbe essere solo l'inizio di una visione integrata per tutto il complesso. Tra gli sviluppi futuri auspicati vi sono la riqualificazione del cinema-teatro, la creazione di una piazza pubblica, l'ampliamento del centro di documentazione dell'ASL e il rafforzamento della presenza universitaria, ad esempio con il trasferimento delle attività di Villa Panico.

In questo scenario, la coprogrammazione si sta configurando come uno strumento essenziale di governance collaborativa, capace di coordinare attori pubblici e privati secondo i principi dell'amministrazione condivisa. Solo attraverso un lavoro sinergico tra istituzioni, cittadinanza, competenze tecniche e realtà sociali sarà possibile garantire continuità, coerenza e profondità al processo di rigenerazione di San Salvi.

## GLI APPUNTAMENTI PUBBLICI DEL PERCORSO PARTECIPATIVO



Sabato 11 Novembre 2023 ore 9.30/12.30  
**SOPRALLUOGO COLLETTIVO NELL'AREA**  
 Appuntamento al cancello di San Salvi alle 9.30



Giovedì 16 Novembre 2023 ore 17.30/19.30  
**LABORATORIO PARTECIPATIVO**  
**SPAZI APERTI E CONNESSIONI URBANE**  
 Quartiere 2, Piazza Leon Battista Alberti



Sabato 2 Dicembre 2023 ore 9.30/12.30  
**LABORATORIO PARTECIPATIVO**  
**GLI EDIFICI, LE FUNZIONI E L'USO**  
 Quartiere 2, Piazza Leon Battista Alberti



10 Gennaio 2024 ore 17.30/19.30  
**INCONTRO CONCLUSIVO**  
 Quartiere 2, Piazza Leon Battista Alberti

Fig. 57 – articolo percorso partecipativo per la rigenerazione urbana del complesso di San Salvi, l'area di intervento, gli appuntamenti pubblici



## 4.3 IL POTENZIALE NASCOSTO DELLA FIRENZE ABBANDONATA

### CONTESTO GENERALE

Firenze, conosciuta in tutto il mondo per il suo patrimonio artistico e culturale, mostra una città ricca di stratificazioni storiche e urbane. Oltre al centro storico e ai monumenti celebrati, la città presenta spazi che raccontano la propria evoluzione economica, sociale e culturale. Edifici un tempo destinati a funzioni industriali, militari o religiose conservano oggi la memoria del loro passato, diventando testimoni concreti delle trasformazioni della città. Questi spazi, distribuiti sia nelle periferie sia nelle aree più vicine al centro, contribuiscono a delineare un tessuto urbano complesso e dinamico, capace di intrecciare storia e contemporaneità.

Gli edifici dismessi rappresentano opportunità di rigenerazione e innovazione, più che semplici vuoti urbani. La loro presenza stimola riflessioni sul ruolo della città nel tempo, mettendo in luce le trasformazioni dei sistemi produttivi, dei modelli abitativi e delle reti sociali. Lo sviluppo e la gestione urbana attuali richiedono una rinnovata attenzione e un approccio innovativo, in grado di valorizzare anche il potenziale finora inutilizzato di questi spazi.

Inoltre, alcuni di questi ex complessi industriali, offrono grandi spazi strutturalmente flessibili, ideali per accogliere iniziative culturali, artistiche e sociali, mentre ex caserme o complessi religiosi possono diventare poli per comunità, formazione o servizi pubblici innovativi.

Questi luoghi raccontano storie e custodiscono simboli profondi della città. La loro architettura, spesso imponente o ricca di dettagli storici, è sia testimonianza delle aspirazioni della Firenze del passato, sia una lettura concreta delle trasformazioni economiche, sociali e culturali che hanno attraversato la città nei decenni. Ogni edificio porta con sé tracce di attività produttive, religiose o comunitarie, permettendo di comprendere come la società fiorentina abbia evoluto le proprie esigenze abitative, lavorative e relazionali. Al tempo stesso, questi spazi

offrono un terreno fertile per la partecipazione dei cittadini e per progettualità collettive, trasformandosi in luoghi di incontro, cultura e innovazione sociale. Grazie alla loro ampiezza, alla loro struttura e alla centralità di alcuni complessi, è possibile sviluppare iniziative che intrecciano memoria e futuro, valorizzando la città come contenitore di storia anche come laboratorio attivo di comunità, creatività e coesione sociale.

Gli edifici storici, così come i grandi complessi industriali o religiosi ormai dismessi, non restano solo testimonianze del tempo che fu, ma diventano luoghi pronti ad accogliere nuove funzioni e nuovi significati. In questi spazi possono nascere esperienze di socialità, di cultura, di lavoro, come vere e proprie palestre di creatività urbana. Ogni edificio abbandonato o poco utilizzato porta con sé una memoria, ma anche una promessa. Il suo recupero rappresenta sia un intervento architettonico, che un'occasione per generare valore sociale, culturale ed economico, restituendo alla comunità uno spazio che torna a vivere. È così che la città si rinnova senza perdere la propria identità, capace di diventare un ponte con il passato,

La città di Firenze, in questo processo, diventa un organismo in continuo movimento, capace di rigenerarsi e adattarsi alle esigenze di chi la abita oggi. La valorizzazione degli spazi abbandonati permette di promuovere la conservazione e costruire nuove opportunità: nuove forme di abitare, di incontrarsi, di immaginare la città. In questo modo la continuità tra storia e futuro non rimane un concetto astratto, ma prende corpo in luoghi concreti, accessibili e condivisi.

Fig. 58 – Abandoned Building Project Firenze | Campolmi, fotografie di Michele Pero e studenti della TheDarkroom Academy Florence (a.a. 2016-2017), mostra "Lo stato delle cose", Firenze, giugno 2017





## IL CONTESTO FIORENTINO

Le cause dell'abbandono a Firenze sono molteplici e intrecciate, frutto di trasformazioni economiche, istituzionali e sociali che hanno segnato la città nell'arco di diversi decenni. A partire dagli anni Settanta, la progressiva deindustrializzazione ha lasciato in eredità vasti complessi produttivi ormai inattivi. La chiusura di luoghi come la Manifattura Tabacchi, le Officine Grandi Riparazioni ferroviarie e l'ex Meccanotessile non ha significato solo la fine di attività lavorative, ma anche la perdita di spazi che per generazioni avevano rappresentato la vocazione manifatturiera di Firenze. Una volta svuotati, questi insediamenti sono diventati grandi vuoti urbani, difficili da riutilizzare e portatori di memorie ancora vive.

Negli anni Novanta e Duemila un ulteriore fattore di abbandono è stato il disimpegno dello Stato, con la conseguente dismissione di caserme e immobili militari. Strutture come la Caserma Lupi di Toscana o gli edifici di Gavinana, un tempo pensati per finalità strategiche, hanno perso funzione e sono rimasti in sospeso, in attesa di nuove destinazioni mai davvero definite. Un destino simile hanno avuto alcuni complessi religiosi e assistenziali, tra cui l'ex convento di Sant'Orsola o l'ex ospedale militare di San Gallo, segnati dal declino delle istituzioni religiose e dalla riorganizzazione dei sistemi sanitario e scolastico.

A complicare il quadro si aggiunge la rigidità normativa. La presenza di vincoli storici e paesaggistici, se da un lato rappresenta un presidio fondamentale di tutela del patrimonio fiorentino, dall'altro ha spesso rallentato i processi di trasformazione e riuso. Molti progetti si sono arenati di fronte alla difficoltà di conciliare conservazione e innovazione. A questo si sommano logiche speculative che, in più di un caso, hanno indotto i proprietari a lasciare inoccupati interi complessi in attesa di operazioni immobiliari mai realizzate, generando stasi e conflitti istituzionali.

L'abbandono è perciò sia un fatto materiale che un fenomeno sociale e simbolico. Gli edifici dismessi, spesso monumentali e di grande valore storico, diventano luoghi ambivalenti. Da un lato sono spazi di marginalità, dove si rifugiano migranti, giovani in cerca di luoghi di aggregazione e comunità precarie alla ricerca di un minimo di stabilità; dall'altro rappresentano terreni

di creatività e sperimentazione, dove nascono relazioni, pratiche culturali e forme di socialità spontanea. Questa vitalità, tuttavia, convive con fragilità strutturali come l'assenza di una gestione stabile che espone i luoghi a vandalismo, illegalità e degrado, alimentando insicurezza e conflitti.

Gli effetti di questa condizione si avvertono su diversi livelli. Sul piano estetico, gli edifici abbandonati introducono segni di fragilità all'interno di una città universalmente celebrata per la sua bellezza. Accanto alle strade curate e ai monumenti affollati di turisti compaiono cortili invasi dalle erbacce, muri scrostati e strutture in rovina che rivelano la parte meno visibile di Firenze. Sul piano territoriale, grandi aree vuote interrompono la continuità dei quartieri, soprattutto nelle zone periferiche, aumentando l'isolamento e riducendo l'offerta di servizi.

Dal punto di vista economico, ogni immobile inutilizzato rappresenta una risorsa mancata, che potrebbero accogliere funzioni sociali, culturali o abitative, mentre la città affronta emergenze legate alla casa e crescenti tensioni sociali.

Infine, sul piano politico e decisionale, la gestione di questi spazi diventa terreno di confronto acceso tra istituzioni, investitori e cittadini, facendo emergere visioni differenti e spesso contrapposte su come immaginare la città del futuro.

Negli ultimi anni, diverse iniziative civiche hanno provato a riaccendere l'attenzione sul tema. Tra queste, la campagna "Riapriamo le porte degli immobili fantasma", promossa da Sinistra Progetto Comune, ha chiesto con forza di restituire questi spazi alla collettività, proponendo un uso che non sia solo economico, ma anche sociale e culturale. Rigenerare i vuoti urbani, infatti, significa più che restaurare edifici fatiscenti, vuol dire attivare processi condivisi che uniscano memoria e innovazione, tutela del patrimonio e nuove forme di creatività, giustizia sociale e sviluppo urbano sostenibile.

In questa prospettiva, ciò che oggi appare come desolazione può trasformarsi in risorsa. Gli spazi abbandonati diventano luoghi dove rileggere la città a partire dalle sue fragilità, ma anche dove sperimentare pratiche di inclusione e di comunità.

Consiglio Comunale, ha sottolineato come molti di questi spazi possano diventare luoghi vitali: housing temporaneo per studenti e migranti, centri culturali, laboratori comunitari, spazi di socialità. Non più pesi da eliminare, ma risorse in grado di rispondere a bisogni collettivi.

La sfida per Firenze non è dunque solo recuperare edifici: è trasformare il vuoto in vita, cultura e inclusione. Significa costruire processi di rigenerazione capaci di coniugare memoria e innovazione, conservazione e creatività, giustizia sociale e sviluppo urbano. Significa guardare a ciò che oggi sembra desolazione come a un'opportunità per una città più aperta, più resiliente e più capace di raccontare se stessa attraverso i suoi spazi, anche quelli dimenticati.



Fig. 59 – Ex fabbrica Campolmi, Wikipedia



## 4.3.1

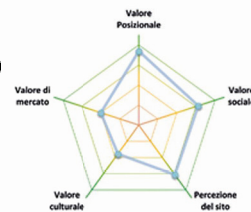
# FIRENZE DISMESSA O DIMENTICATA

### EX VETRERIA CORSI

L'ex vetreria, operativa fin dalla metà degli anni '50, ha sviluppato la propria attività nel settore del vetro fino agli anni '90. L'area include il corpo principale dell'edificio e gli spazi adiacenti o limitrofi, alcuni dei quali continuano a essere parzialmente utilizzati. Il corpo centrale della manifattura, invece, è rimasto inutilizzato per diversi decenni, mostrando chiaramente lo stato di abbandono in cui versa dalla fine degli anni '90 e rappresentando così un significativo esempio di patrimonio industriale storico nel contesto urbano di Firenze.

### ANALISI DI VALORE DEL SITO

Fig. 60 – Documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze



### EX IPPODROMO LA MULINA

Per oltre 120 anni, l'ippodromo Le Mulina ha ospitato gare ippiche di grande rilevanza, rappresentando un punto di riferimento per la vita sportiva e sociale di Firenze. L'attività è proseguita fino al 2012, anno in cui l'ippodromo ha chiuso e l'area è nuovamente tornata nella disponibilità del Comune. Quest'ultimo, tramite un bando pubblico, ha affidato la gestione dell'area per 25 anni alla Pegaso S.r.l., società italo-cinese risultata vincitrice del bando.

Nel 2016, l'affidamento è stato al centro di un'inchiesta con ipotesi di turbativa d'asta, costringendo il Comune a revocare la gestione alla Pegaso S.r.l. La società ha fatto ricorso al TAR, che le ha riconosciuto nuovamente i diritti sull'area. Tuttavia, nel maggio 2025, il Comune ha notificato la decadenza della concessione per inadempimento, evidenziando lo stato di degrado e le criticità strutturali persistenti nell'area.

Tra il 2015 e il 2017, i media locali hanno ampiamente documentato lo stato di degrado del sito, raccontando sia le vicende giudiziarie sia gli sgomberi effettuati.



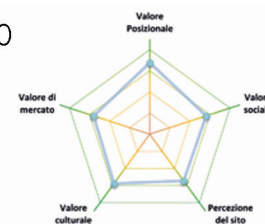
Fig. 61 – documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze rielaborata in modo proprio



Fig. 62 – documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze rielaborata in modo proprio

### ANALISI DI VALORE DEL SITO

Fig. 63 – Documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze



Nel luglio 2017 l'ex ippodromo della Mulina versava in condizioni di forte degrado: l'area era divenuta un luogo di accumulo di rifiuti, anche ingombranti come automobili abbandonate, e gli edifici mostravano segni sempre più marcati di abbandono. In quello stesso anno emerse un primo tentativo di ripensarne l'utilizzo, quando la Fiorentina manifestò interesse per trasformarlo in un Centro Sportivo, progetto che però non ebbe seguito.

Nel luglio 2025 sono stati avviati i lavori di messa in sicurezza dell'area, con l'installazione di recinzioni, segnaletica di pericolo e la rimozione di materiali inutilizzabili.

Durante le operazioni è emerso anche un uso improprio degli spazi, poiché alcune persone occupavano abusivamente la struttura, allontanandosi all'arrivo delle autorità.

Oggi l'ex ippodromo rimane in attesa di una destinazione definitiva. Tuttavia, negli ultimi anni si sono moltiplicate ipotesi di recupero che guardano alla possibilità di trasformare l'area in un polo polivalente, capace di accogliere funzioni diverse: uno studentato privato, attività commerciali e culturali, spazi ricreativi e sportivi.

### COMPENSORIO MILITARE TORRE AGLI 1

Il Compensorio Militare Torre Agli, è ancora di proprietà del Ministero della Difesa e gestito dal Genio Militare. Tuttavia, non ospita più attività militari operative e si trova in uno stato di inutilizzo prolungato, senza una destinazione d'uso definita. Nonostante ciò, l'area non è considerata ufficialmente abbandonata, ma è percepita dalla comunità come un "vuoto urbano" in attesa di una trasformazione.

Nel 2014 Comune, Agenzia del Demanio e Ministero della Difesa hanno siglato un accordo per rifunionalizzarla, con l'obiettivo di ridurre i costi per le locazioni e avviare una riqualificazione urbana.

Nel 2023 è stato annunciato un progetto di riqualificazione che prevede la costruzione di una nuova torre di 14 piani per uffici regionali e la riqualificazione degli edifici esistenti, con lavori previsti tra 2024 e 2027.

Nonostante gli annunci, l'area rimane al momento inutilizzata, in attesa di interventi concreti, mentre la comunità e le istituzioni monitorano la situazione auspicando una rapida realizzazione del progetto.



Fig. 64 – articolo, Firenze, ex ippodromo Le Mulina: progetto per studentato e locali, Il Tirreno



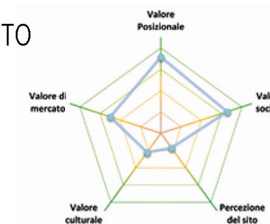
Fig. 65 – articolo, Firenze, ex ippodromo Le Mulina: progetto per studentato e locali, Il Tirreno



Fig. 66 – documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze rielaborata in modo proprio

### ANALISI DI VALORE DEL SITO

Fig. 67 – Documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze





## EX DEPOSITO MILITARE IDROCARBURI

Il deposito militare di idrocarburi situato in via della Torre a Firenze risale probabilmente al secondo dopoguerra. L'area è stata utilizzata dall'Esercito Italiano per lo stoccaggio di carburanti.

Nel 1963, esistono testimonianze dell'attività del deposito, che sembra essere proseguita fino alla fine degli anni '90.

Attualmente, l'area è in stato di abbandono e presenta segni di degrado. Sono ancora presenti strutture come un deposito interrato di carburanti, un deposito di lubrificanti e la guardiola con gli uffici.

Queste strutture sono state occupate abusivamente da senzatetto,

All'interno dell'area sono state rinvenute abitazioni improvvisate in legno.

Non risultano attive procedure di bonifica o progetti di riqualificazione per l'area.

La situazione rimane monitorata dalle autorità competenti, ma non sono stati annunciati interventi concreti per il recupero o il riutilizzo del sito.

## EX MAGAZZINO MILITARE VIA S. ANDREA DA ROVEZZANO

Il magazzino, presente già dagli anni '50, faceva probabilmente parte della vicina caserma del Comando di Divisione Friuli. Non sono disponibili informazioni precise sulla data di dismissione, ma dall'attuale stato di degrado dell'edificio si può ipotizzare che l'attività sia cessata intorno agli anni '90. Come molti edifici militari dismessi in città, l'area conserva elementi tipici della funzione originaria, come strutture portanti robuste, spazi ampi per lo stoccaggio e accessi controllati. Questi luoghi, pur non più attivi, costituiscono un patrimonio architettonico e urbano potenzialmente riutilizzabile, offrendo opportunità di rigenerazione e nuove destinazioni.



Fig. 71 – Foto caserma Predieri di Rovezzano (Firenze), Report Difesa



Fig. 68 – documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze rielaborata in modo proprio

### ANALISI DI VALORE DEL SITO

Fig. 69 – Documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze

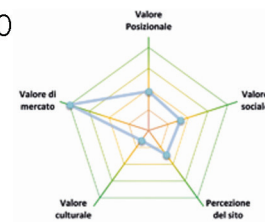
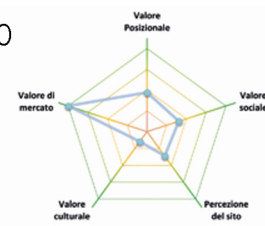


Fig. 70 – documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze rielaborata in modo proprio

### ANALISI DI VALORE DEL SITO

Fig. 72 – Documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze



## EX DEPOSITO TRAM

L'ex deposito tram di via Fabrizio De Andrè a Firenze, situato nel quartiere Varlungo, è stato realizzato nel 1890. L'edificio, caratterizzato da una facciata in mattoni rossi e un'imponente intelaiatura in ghisa, rappresenta un importante esempio di archeologia industriale.

Dal 1935 è di proprietà del Comune e, dopo la dismissione della rete tramviaria nel 1958, è stato trasformato in deposito ATAF e poi in officina. Nel corso degli anni, l'edificio ha subito un lungo periodo di abbandono, durante il quale è stato oggetto di atti di vandalismo e occupazioni abusive.

Nel 2015 l'immobile è stato messo all'asta, vinta da una concessionaria di auto con un'offerta di 1,8 milioni di euro.

Nel 2019 è stato approvato un piano di recupero per uso artigianale e commerciale, con esposizione e rivendita di autoveicoli e officina annessa. Attualmente l'edificio è di proprietà privata e non ci sono informazioni aggiornate sull'avvio effettivo dei lavori. Nonostante le premesse, rimane quindi un edificio progressivamente trascurato e lasciato in uno stato di abbandono.

## COMPENSORIO MILITARE TORRE AGLI 1

Il Compensorio Militare Torre Agli, è ancora di proprietà del Ministero della Difesa e gestito dal Genio Militare. Tuttavia, non ospita più attività militari operative e si trova in uno stato di inutilizzo prolungato, senza una destinazione d'uso definita. Nonostante ciò, l'area non è considerata ufficialmente abbandonata, ma è percepita dalla comunità come un "vuoto urbano" in attesa di una trasformazione.

Nel 2014 Comune, Agenzia del Demanio e Ministero della Difesa hanno siglato un accordo per rifunzionizzarla, con l'obiettivo di ridurre i costi per le locazioni e avviare una riqualificazione urbana.

Nel 2023 è stato annunciato un progetto di riqualificazione che prevede la costruzione di una nuova torre di 14 piani per uffici regionali e la riqualificazione degli edifici esistenti, con lavori previsti tra 2024 e 2027.

Nonostante gli annunci, l'area rimane al momento inutilizzata, in attesa di interventi concreti, mentre la comunità e le istituzioni monitorano la situazione auspicando una rapida realizzazione del progetto.



Fig. 73 – documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Met3ana di Firenze rielaborata in modo proprio

### ANALISI DI VALORE DEL SITO

Fig. 74 – Documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze

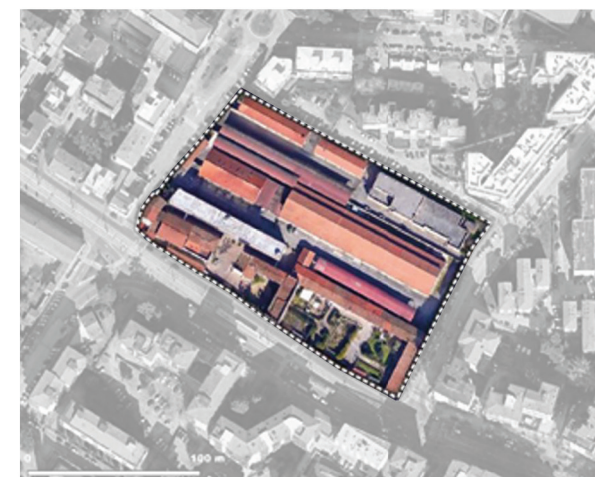
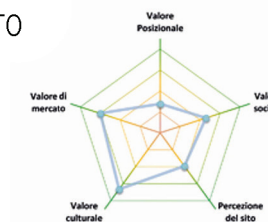
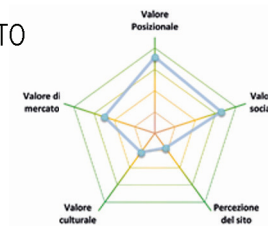


Fig. 75 – documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze rielaborata in modo proprio

### ANALISI DI VALORE DEL SITO

Fig. 76 – Documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze





## EX SUN CHEMICAL

Il complesso produttivo dell'ex Sun Chemical di via delle Due Case a Firenze è stato costruito nei primi anni '60 e ha rappresentato per decenni una sede strategica del gruppo internazionale Sun Chemical, leader mondiale nella produzione di inchiostri e pigmenti.

A partire dal 2000, lo stabilimento fiorentino ha avviato un processo di ristrutturazione che ha progressivamente ridotto l'organico da 247 a 81 dipendenti, fino alla decisione di chiusura definitiva nel 2013. Dopo la cessazione delle attività produttive, l'area è passata sotto la proprietà di UnipolSai.

Nel 2016 si sono susseguiti interventi di sgombero, volti a liberare gli spazi da occupazioni occasionali, mentre negli ultimi anni le entrate degli edifici sono state sigillate per preservare la sicurezza del sito.

Oggi il complesso appare in stato di inattività e non risultano, allo stato attuale, progetti concreti o manifestazioni di interesse per il suo recupero, lasciando l'ex stabilimento in attesa di una futura destinazione che possa valorizzarne la posizione e le dimensioni.

## EX DEPOSITI ENEL VIA MARITI

Fino al 2007, l'area ospitava uffici e magazzini Enel, oggi completamente dismessi e probabilmente destinati a rimanere un altro spazio abbandonato nel tessuto urbano.

Il comparto, delimitato dalla ferrovia da un lato e dalla centralina Enel ancora operativa dall'altro, si caratterizza per un netto dislivello verso la strada. Il progetto attuale prevede la demolizione degli edifici esistenti e, se necessario, la bonifica del suolo, con il trasferimento della SUL legittima in un'altra area secondo quanto stabilito dalle Norme Tecniche di Attuazione del Regolamento Urbanistico.

La destinazione prevista, però, è quella a parcheggio. Una scelta che rischia di trasformare questo spazio in una nuova "isola di calore", contribuendo all'impermeabilizzazione del suolo e al degrado ambientale, invece di valorizzare l'area attraverso usi pubblici, verdi o socialmente utili. Si tratta di un'occasione persa per integrare il sito nel tessuto urbano e restituirlo alla città con funzioni più sostenibili e partecipate.

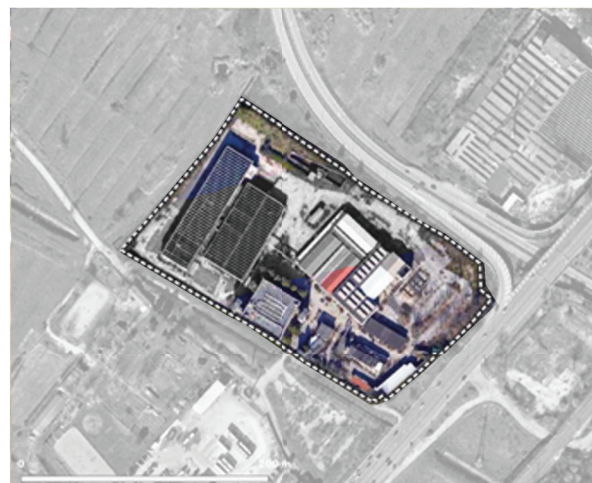


Fig. 77 – documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze rielaborata in modo proprio

### ANALISI DI VALORE DEL SITO

Fig. 78 – Documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze

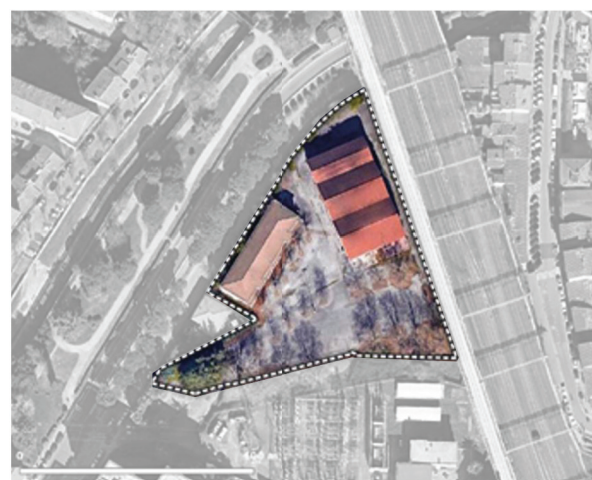
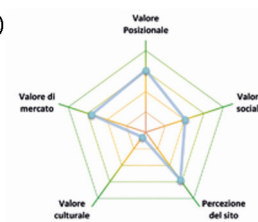


Fig. 79 – documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze rielaborata in modo proprio

### ANALISI DI VALORE DEL SITO

Fig. 80 – Documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze



## SITO DISMESSO VIA QUARTO

L'edificio principale, progettato alla fine degli anni '60 dall'architetto Edoardo Detti per la casa editrice Nuova Italia, costituisce un esempio emblematico dell'architettura industriale applicata al settore editoriale in quegli anni. Il progetto combina funzionalità operativa e qualità architettonica, con spazi pensati per la produzione, l'amministrazione e la conservazione dei materiali editoriali, riflettendo le esigenze tecnologiche e organizzative di un'importante casa editrice italiana dell'epoca.

Successivamente, l'immobile è stato utilizzato dall'Università di Firenze come archivio, garantendo una nuova vita agli spazi, pur in un contesto di funzioni più statiche e conservativo.

Oggi, a seguito della cessazione della locazione universitaria, l'edificio si trova dismesso, entrando in una fase di sospensione che ne limita l'uso ma ne preserva le caratteristiche storiche e architettoniche. Questo passaggio pone l'attenzione sul valore dell'edificio non solo come contenitore funzionale, ma anche come testimone delle trasformazioni urbane e produttive di Firenze negli ultimi decenni.

## SITO DISMESSO VIA PERFETTI - RICASOLI

L'area di via Perfetti-Ricasoli è composta da diversi capannoni, utilizzati fino a pochi anni fa da una società attiva nel settore della logistica e dei trasporti. Oggi il sito si trova in uno stato di abbandono, con numerosi capannoni le cui coperture presentano materiali presumibilmente contenenti amianto. Questa condizione evidenzia l'urgenza di interventi di bonifica e messa in sicurezza, prerequisiti imprescindibili prima di qualsiasi progetto di riqualificazione o trasformazione dell'area.

L'area è stata individuata come ambito di trasformazione dal Regolamento Urbanistico ed è stata inclusa nel programma Invest in Florence, sottolineando l'interesse strategico per il suo recupero e la sua integrazione nel tessuto cittadino.

Pur trattandosi di un intervento con potenziale di valorizzazione, resta fondamentale prestare attenzione agli aspetti ambientali e sociali, affinché la riqualificazione non si limiti a un progetto edilizio isolato, ma contribuisca realmente a rigenerare il quartiere e a ridurre le criticità legate all'abbandono.

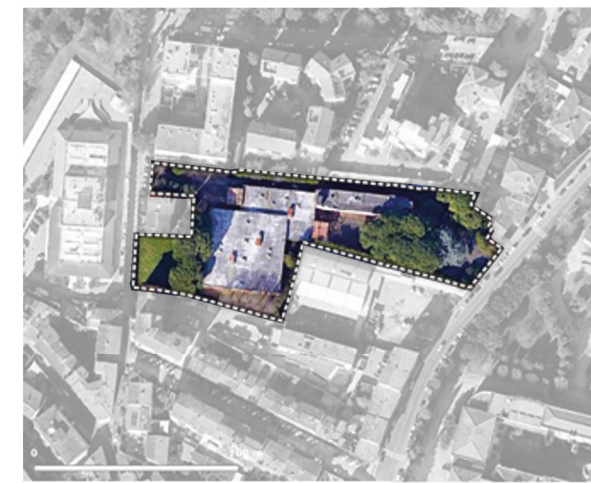


Fig. 81 – documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze rielaborata in modo proprio

### ANALISI DI VALORE DEL SITO

Fig. 82 – Documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze

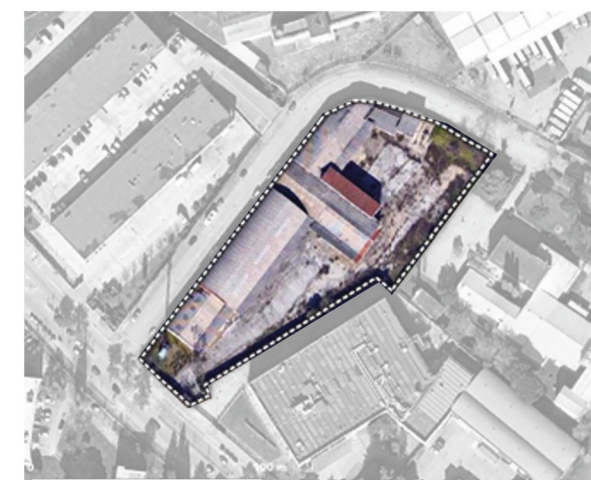
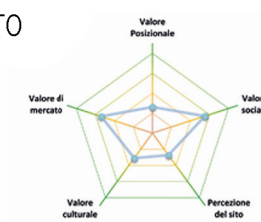
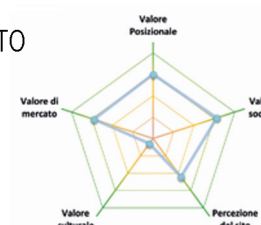


Fig. 83 – documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze rielaborata in modo proprio

### ANALISI DI VALORE DEL SITO

Fig. 84 – Documento “Atlante delle aree dismesse e degli spazi opportunità”, Città Metropolitana di Firenze





CAPITOLO

5

FOCUS GROUP CON  
GIOVANI DONNE DI  
ORIGINE STRANIERA



## 5.1 ARTICOLAZIONE E SVILUPPO DEL FOCUS GROUP

### CONTESTO GENERALE

Il rapporto tra spazio urbano, percorsi migratori e pratiche di inclusione rappresenta il fulcro di questo lavoro. Per restituire una lettura concreta e profondamente radicata nella realtà, ho scelto di affiancare all'analisi urbanistica e sociologica un approccio qualitativo e partecipativo, volto ad ascoltare direttamente le voci di chi vive la città da una posizione spesso marginalizzata o poco rappresentata.

In questo contesto ho realizzato un focus group con un piccolo gruppo di giovani donne che vivono a Firenze, tutte con un background migratorio, sia diretto che familiare. L'obiettivo era raccogliere e valorizzare le loro esperienze quotidiane legate all'abitare, agli spostamenti, alla percezione dello spazio urbano e all'immaginario costruito intorno alla città.

Durante questo incontro ci siamo trovati a lavorare con un gruppo di partecipanti che rappresentano una pluralità di esperienze, ruoli e punti di vista. Tale circostanza ha permesso di arricchire l'indagine qualitativa e approfondire le diverse percezioni, esigenze e aspettative riguardo al territorio. È stata una fortuna avere questa diversità, poiché ha stimolato un confronto aperto e ricco di sfumature.

### PROFILI DELLE PARTECIPANTI



Fig. 85 - immagine di Freepik, rielaborata in modo proprio

#### Profilo 1 – Amina

Amina è arrivata in Italia dal Bangladesh quando aveva circa tredici anni, in un'età di passaggio in cui l'identità è ancora in formazione e ogni cambiamento lascia un segno profondo. La sua esperienza migratoria si sovrappone ai primi anni dell'adolescenza, a quel momento delicato in cui si impara a conoscersi, a relazionarsi con il mondo, e a cercare un proprio posto nel contesto scolastico e sociale.

Il suo percorso ha due cambiamenti importanti. Il primo è il passaggio a un nuovo luogo e cultura, e il secondo è il passaggio dall'infanzia all'età adulta. Amina ha imparato a muoversi tra due mondi, quello delle sue radici familiari e culturali, che porta con sé, spesso in forma intima e conflittuale, e quello della città in cui oggi vive, che l'ha accolta, trasformata, e le ha offerto nuovi strumenti per crescere.

Questo equilibrio sottile tra appartenenza e adattamento

ne definisce una forma di integrazione silenziosa, fatta non tanto di dichiarazioni ufficiali quanto di gesti quotidiani di resistenza, apprendimento e riconoscimento.

Attraverso il suo sguardo si coglie la complessità dell'essere "di qui e di altrove", il peso di un passato non sempre facile, ma anche la forza di chi ha saputo costruire un proprio spazio dentro una città inizialmente estranea. Le sue osservazioni mettono in luce le sfide dell'inserimento scolastico, sociale e culturale, ma anche il desiderio di sentirsi parte, non solo ospite. Lei così diventa una testimonianza preziosa della costruzione silenziosa dell'inclusione, quella che avviene senza clamore, ma che ha un valore trasformativo profondo.



Fig. 86 - immagine di Freepik, rielaborata in modo proprio

#### Profilo 2 – Natalia

Natalia ha 20 anni ed è nata in Italia da una famiglia di origine polacca. Sin da piccola ha vissuto in un contesto bilingue e interculturale, imparando a convivere con due identità, quella legata alle sue radici familiari e quella costruita nel territorio italiano, dove è cresciuta.

Tuttavia, il suo percorso personale non è stato semplice, soprattutto a causa di una situazione familiare complessa, che l'ha portata a vivere lontano dal nucleo d'origine.

Nonostante le difficoltà, Natalia ha sviluppato una forte consapevolezza di sé e delle sue appartenenze. Si sente parte della città in cui è cresciuta, e non nascondere integralmente tutte caratteristiche legate alla sua cultura d'origine. Tuttavia, questa posizione può portarla a essere vista in modo ambiguo dalla società. Se da un lato le consente di sentirsi sia italiana che polacca, dall'altro può generare incomprensioni o giudizi, specialmente quando si allontana da una visione unica dell'identità nazionale.

La sua storia dimostra che anche chi nasce in Italia può affrontare difficoltà nel sentirsi completamente riconosciuto. Tuttavia, attraverso il suo punto di vista, si comprende meglio cosa significhi integrazione, in quanto non è la cancellazione delle differenze, ma la possibilità di vivere insieme e valorizzare le diverse culture.

Natalia è esempio di come l'inclusione autentica avviene attraverso il riconoscimento delle storie personali, anche quando queste sono segnate da fragilità. Questo perché l'identità può essere un ponte che unisce le persone, piuttosto che un confine che le separa.





Fig. 87 - immagine di Freepik, rielaborata in modo proprio

### Profilo 3 – Camila

Camila ha 19 anni ed è arrivata in Italia dal Perù all'età di 13 anni. Il suo percorso migratorio si è intrecciato con una fase cruciale della crescita, ovvero la fase di 'inizio dell'adolescenza. Trasferirsi in un nuovo Paese in quel momento della vita ha significato per lei affrontare un duplice cambiamento, sia esterno che interno, il quale ha richiesto tempo, ascolto e forza d'adattamento.

Attualmente non vive con la sua famiglia e abita in un appartamento condiviso con altre ragazze. Il legame con la famiglia di origine non è semplice, ma Camila conserva un profondo attaccamento alla sua cultura peruviana, che continua a rappresentare una parte importante della sua identità. Le tradizioni, la lingua, i ricordi legati al suo Paese restano per lei riferimenti affettivi fondamentali, capaci di darle stabilità anche nei momenti di disorientamento.

Nelle sue parole si percepisce una chiara riflessione sul senso di smarrimento iniziale e sulle difficoltà di sentirsi compresa in una nuova lingua e in un nuovo ambiente sociale. Allo stesso tempo, si nota anche una grande capacità di osservazione e adattamento, che le ha permesso di costruire una vita quotidiana autonoma e consapevole.

Camila ha lo sguardo di chi ha vissuto un cambiamento da giovane e ora cerca il proprio posto nella città, senza rinunciare a nessuna delle sue identità. La sua esperienza e il modo in cui parla della città invitano a riflettere su

come migliorare le politiche di inclusione e su come gli spazi urbani possano accogliere con dignità le storie di chi, come lei, si trova in equilibrio tra il passato e il futuro.



Fig. 88 - immagine di Freepik, rielaborata in modo proprio

### Profilo 4 – Lucia

Lucia ha 23 anni ed è arrivata in Italia dal Perù quando aveva 14 anni. Il suo arrivo ha segnato un grande cambiamento nella sua vita. Venire in Italia è stata per lei una salvezza, che le ha dato la speranza di ricominciare dopo un passato difficile. Ha dovuto lasciare il suo Paese e adattarsi a un nuovo ambiente, affrontando non solo un cambiamento di luogo, ma anche culturale, emotivo e relazionale.

Quando è arrivata in Italia, la vita per Lucia non è stata sempre facile.

A differenza di molti dei suoi coetanei, ha dovuto affrontare responsabilità importanti fin da giovane e barriere spesso invisibili. Ha dovuto fare i conti con il riconoscimento sociale limitato, le difficoltà con la lingua e le complicazioni burocratiche che hanno rallentato il suo inserimento. Inoltre, ha dovuto costruire da sola una rete di supporto, fatta spesso di legami informali piuttosto che di strumenti ufficiali.

Eppure, è proprio in questi spazi intermedi, come la scuola, il lavoro e l'attivismo, che Lucia ha trovato luoghi in cui potersi esprimere liberamente e affermare la propria presenza.

Per lei, l'inclusione non è un favore che la società le fa, ma una realtà che si costruisce ogni giorno attraverso la

partecipazione, la determinazione e la condivisione. La sua storia sottolinea quanto sia importante riconoscere e valorizzare le forme autonome di cittadinanza attiva che molte giovani donne migranti esercitano ogni giorno, spesso senza ricevere visibilità, ma con un forte impatto positivo sul tessuto urbano e sociale in cui



Fig. 89 - immagine di Freepik, rielaborata in modo proprio

### Profilo 5 – Fatoumata

Fatoumata ha 21 anni ed è arrivata in Italia dal Mali quando aveva 17 anni. A differenza di chi cresce in Italia fin da piccolo, Fatoumata ha passato gran parte della sua adolescenza nel suo paese d'origine, dove ha creato legami affettivi, sviluppato abitudini e costruito una forte identità culturale e religiosa, che porta con orgoglio.

Arrivare in Italia è stata per lei come una "seconda nascita". Ha dovuto affrontare le difficoltà con la lingua e la burocrazia, ma anche l'impatto emotivo di adattarsi a una nuova famiglia e a un contesto sociale diverso, spesso lontano dai suoi valori originari. La scuola è stata un luogo con due facce, con da un lato, uno spazio per imparare e socializzare, dall'altro, un ambiente in cui si è spesso sentita invisibile o etichettata.

Fatoumata ha una forte coscienza religiosa e una determinazione a trovare un posto dove la sua fede e la sua cultura possano coesistere con il desiderio di partecipare attivamente alla società. La sua esperienza evidenzia l'importanza di riconoscere e valorizzare la diversità delle persone nel territorio, creando spazi che permettano alle giovani donne musulmane di esprimersi liberamente, senza sentirsi giudicate o emarginate.

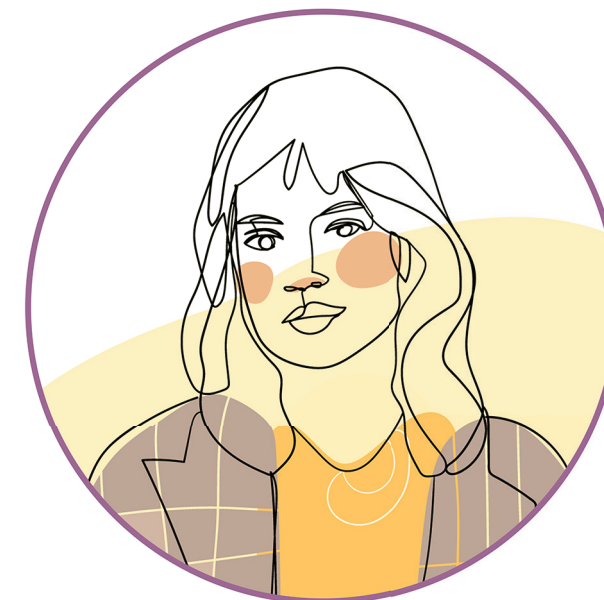


Fig. 90 - immagine di Freepik, rielaborata in modo proprio

### Profilo 6 – Sofia

Sofia ha 22 anni, è nata in Italia da madre marocchina e padre italiano. È cresciuta in una periferia urbana in cui le differenze culturali erano la norma, ma anche un motivo di etichettamento. Fin da piccola ha vissuto sulla propria pelle il senso di ambiguità dell'essere "metà e metà", una condizione che spesso l'ha posta di fronte a domande complesse sulla propria identità.

Durante l'adolescenza ha vissuto una forte crisi di appartenenza, accentuata dalle tensioni familiari e dal giudizio sociale. È stata esclusa sia da chi la considerava "troppo straniera", sia da chi la voleva "più italiana" e oggi non vive più con la sua famiglia ma in un appartamento condiviso con altre ragazze.

È solo attraverso la partecipazione a un laboratorio teatrale che Sofia ha iniziato a conoscersi e capirsi meglio e a imparare a leggere la sua storia con consapevolezza, trasformando le sue fragilità in risorse. Oggi frequenta l'università e partecipa a progetti sociali di educazione.

La sua voce racconta la complessità dell'identità mista e le micro-esclusioni che si possono vivere anche come cittadine italiane a tutti gli effetti. Sofia è la conferma di come non basta la cittadinanza giuridica per sentirsi pienamente accolti, bensì servono riconoscimento, ascolto e rappresentazione.



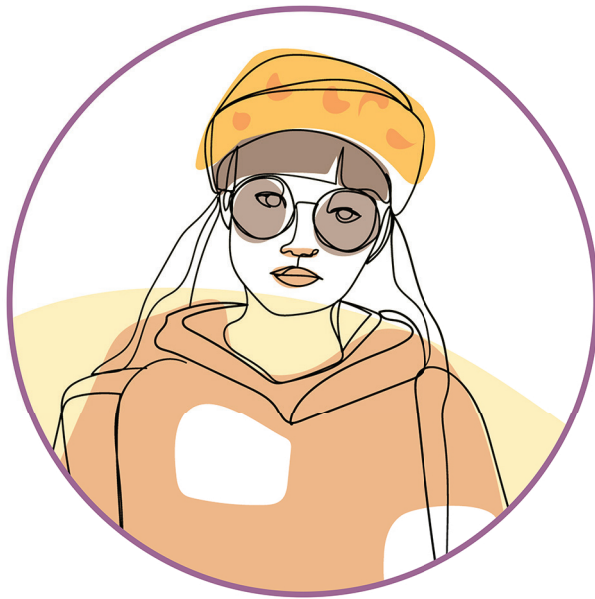


Fig. 50 - immagine di Freepik, rielaborata in modo proprio

#### Profilo 7 – Ruba

Ruba ha 24 anni ed è arrivata in Italia dalla Siria. Dopo un periodo di accoglienza in un centro CAS, è riuscita ad accedere a un percorso SPRAR (oggi SAI), che le ha permesso di studiare e intraprendere un tirocinio formativo. La sua esperienza migratoria è strettamente legata alla condizione di rifugiata, e porta con sé il trauma della perdita, dello sradicamento e dell'instabilità.

Nonostante tutto, Ruba ha sviluppato una straordinaria forza di resilienza. Parla due lingue, ha una grande passione per il design e ha diversi sogni e progetti per il futuro, anche se al momento fatica a credere di poterli realizzare.

È molto sensibile al tema degli spazi urbani e alla possibilità di costruire luoghi che favoriscano l'incontro e la cura, soprattutto per chi ha vissuto condizioni di emergenza.

Per Ruba, l'abitare è sia una questione di alloggio che un'esperienza emotiva e relazionale. La sua voce sottolinea l'importanza di progettare spazi accoglienti, non solo funzionali, e di riconoscere il ruolo centrale che le donne migranti possono avere nella rigenerazione sociale e urbana dei territori.

## 5.2

### FASI DI SVILUPPO DEL FOCUS GROUP

L'idea parte dal fatto che i cambiamenti nelle città non sono mai neutrali; influenzano e sono influenzati dalle dinamiche di potere, dalle condizioni economiche e sociali e dalle identità delle persone che vivono in quel luogo. In particolare, le giovani donne che hanno un background migratorio spesso si trovano a vivere una doppia marginalità, ossia quella legata al loro genere e quella legata alla loro origine.

Il focus group è stato un incontro dove le persone hanno potuto parlare liberamente. È stato creato un ambiente accogliente per ascoltare e riflettere insieme. Durante questo incontro, le partecipanti hanno condiviso liberamente le loro esperienze, emozioni, problemi e desideri per la città.

Le ragazze, tra i 19 e i 23 anni, sono state coinvolte attraverso associazioni e reti informali. Alcune di loro sono arrivate in Italia da adolescenti, mentre altre sono nate qui da genitori stranieri. Tutte, però, vivono l'esperienza di avere un'identità complessa e spesso non riconosciuta come "pienamente italiana", anche se hanno un forte legame con la città e il contesto sociale in cui vivono.

Nonostante le differenze nelle loro storie, fin dall'inizio si è creato un clima di fiducia e partecipazione, che ha facilitato uno scambio sincero e spontaneo. Alcune ragazze, che inizialmente erano più silenziose, hanno trovato il coraggio di esprimersi grazie alla presenza delle altre, riconoscendo nelle parole delle loro compagne parti della propria esperienza.

L'incontro si è svolto in un ambiente informale e accogliente, costruito con attenzione affinché ogni partecipante potesse sentirsi libera di raccontarsi senza il timore di essere giudicata. Sin dall'inizio è stato chiarito che nessuna domanda avrebbe toccato ambiti personali o sensibili, e che il focus era interamente rivolto alla relazione tra le loro vite quotidiane e la città di Firenze, composta dalla casa dove vivono, il quartiere, gli spazi pubblici, i trasporti, i luoghi sociali, i percorsi scolastici e

lavorativi. Inoltre, in alcun modo, nessuna di loro doveva sentirsi obbligata a rispondere a qualsiasi domanda che sarebbe potuta emergere o a raccontare una propria opinione se non desiderose di condividerla.

Dopo una breve introduzione, il primo momento dell'incontro ha previsto un giro di presentazioni spontanee, lasciando che ognuna si esprimesse nei modi e nei tempi che riteneva più adatti a sé. Da lì è partita una conversazione guidata a partire dalla domanda centrale: "Come vivi la città di Firenze?".

Le ragazze hanno iniziato a raccontare i quartieri in cui abitano, i luoghi che frequentano, quelli che evitano, le sensazioni che provano in diverse parti della città. Si è parlato del trasporto pubblico, della qualità degli spazi verdi, della fruibilità degli ambienti scolastici e lavorativi, ma anche dei luoghi culturali e simbolici come il centro storico, i musei, le piazze.

A seguito del momento di confronto verbale, si è avviata una seconda fase del percorso partecipativo, caratterizzata da un approccio maggiormente visuale e operativo. Al centro di questa attività è stata utilizzata una planimetria urbana di Firenze in scala sufficientemente ampia da consentire una lettura chiara e dettagliata del tessuto cittadino. La mappa riportava in modo leggibile le principali zone urbane, le strade, le piazze e i monumenti rilevanti, offrendo così un supporto efficace per l'analisi collettiva dello spazio.

La dimensione e la qualità dell'elaborato permettevano sia di orientarsi con facilità, sia di intervenire direttamente sulla mappa, scrivendo, disegnando e annotando a mano. La mappa si è dimostrata uno strumento molto utile per favorire un confronto concreto tra i partecipanti. Ha aiutato a costruire una visione condivisa del territorio e a immaginare insieme possibili cambiamenti e trasformazioni nello spazio urbano.



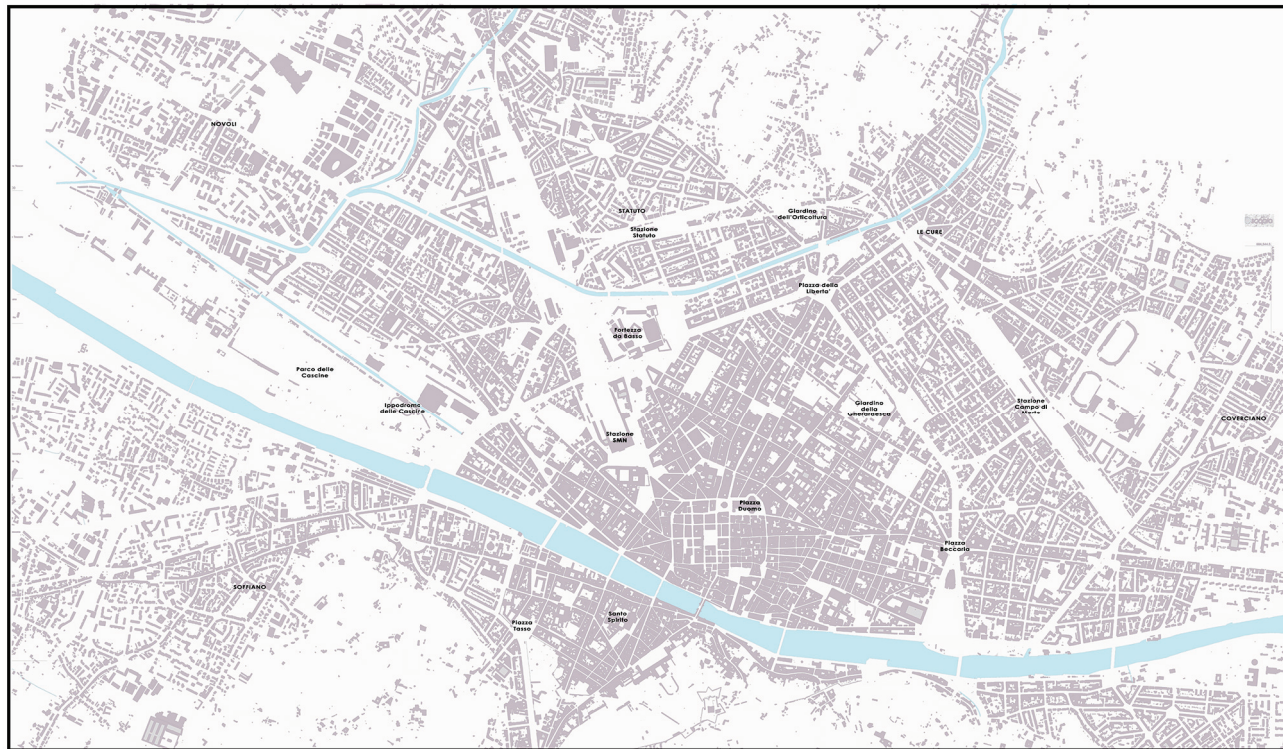


Fig. 92 – planimetria urbana della città di Firenze, di elaborazione propria

Su questa planimetria urbana di Firenze, ho chiesto a ciascuna ragazza di tracciare i propri percorsi quotidiani, disegnando le traiettorie che attraversano ogni giorno, da casa a scuola, al lavoro, ai luoghi del tempo libero. Accanto ai percorsi, ho proposto l'uso di simboli visivi per rappresentare le loro percezioni emotive in relazione ai luoghi:

una X per i luoghi dove non si sentono sicure;

un cuore per indicare i luoghi amati o vissuti come propri;

un segno meno (-) per rappresentare luoghi rifiutati o situazioni percepite come sbagliate (es. gentrificazione, spazi elitari);

un segno più (+) per esprimere un'assenza, qualcosa che manca ma che desidererebbero ritrovare nella città.

Ogni simbolo è stato accompagnato da parole chiave o brevi frasi scritte da loro stesse, che aiutavano a contestualizzare le emozioni espresse e a restituire una narrazione più ricca.

Da questo lavoro comunitario è emersa una mappa affettiva e politica della città, in cui i luoghi non sono solo spazi fisici, ma territori carichi di significati, come accoglienza, isolamento, desiderio, paura, legame, distanza.

## RACCONTO VISIVO

Firenze, giugno 2025

Le immagini raccolte documentano i momenti più significativi del focus group, sintetizzando il percorso svolto per analizzare gli spazi della città di Firenze, così come vengono percepiti e vissuti.

Dallo studio emerge anche il desiderio di cambiamento espresso dalle giovani donne coinvolte, che immaginano una città più accogliente e vicina ai loro bisogni.

1



Fig. 93 – fotografia di propria elaborazione

2



Fig. 94 – fotografia di propria elaborazione



3



### IDEE PER TRASFORMARE LA CITTA'

Fig. 95 – fotografia di propria elaborazione

4



### DALLE IDEE ALL'AZIONE: COME E CON CHI?

Fig. 96 – fotografia di propria elaborazione

Alla fine del focus group abbiamo raccolto le proposte più importanti emerse dalle ragazze e abbiamo provato a pensare insieme a chi, sul territorio, potrebbe essere coinvolto per realizzarle o per iniziare un dialogo

Infine, l'ultima parte di attività ha avuto un carattere simbolico ma fortemente incisivo ai fini del corretto proseguimento della mia ipotesi di progetto. Ho chiesto a ciascuna:

"Se avessi una bacchetta magica e potessi cambiare qualcosa a Firenze, cosa trasformaresti?"

Le risposte sono state scritte su dei post-it e incollate sulla mappa, come atti immaginativi e politici.

Dopo una riflessione collettiva, ogni partecipante ha espresso un desiderio concreto di cambiamento. Le proposte sono state semplici ma profonde, più panchine nei parchi dove incontrarsi, spazi culturali gratuiti, mezzi pubblici più accessibili, luoghi di aggregazione non commerciali, una città meno rumorosa, meno ostile, più gentile. Ma in fondo a tutte le risposte si leggeva un bisogno comune e potente, il desiderio di serenità, di sicurezza, di uno spazio dove poter stare insieme agli altri senza sentirsi giudicate o escluse.

Tutte le esperienze, pur con caratteristiche specifiche, convergevano nello stesso punto critico: l'assenza di luoghi sicuri, accessibili e non giudicanti, dove i giovani possano incontrarsi, condividere interessi e costruire relazioni. Spazi dove il confronto non sia fonte di timore, ma diventi occasione di crescita e costruzione collettiva.

È proprio in luoghi di questo tipo, oggi rari o assenti, che può iniziare a rompersi il pregiudizio, a sciogliersi la paura del diverso e a nascere una cultura dell'accoglienza e del riconoscimento reciproco. Solo quando le differenze vengono accolte, e non negate, possono trasformarsi in una risorsa capace di arricchire la collettività e favorire una convivenza realmente inclusiva.

Il focus group non è stato solo un momento di ascolto, ma anche di elaborazione collettiva. È emerso chiaramente come, pur avendo sogni e aspirazioni simili a quelli di tante loro coetanee, queste giovani donne vivano spesso una condizione di maggiore fragilità e disuguaglianza. La consapevolezza di avere una storia diversa, segnata da percorsi migratori, difficoltà economiche o mancanza di reti familiari, non spegne i desideri, ma rende più urgente la richiesta di luoghi di cura, accoglienza e riconoscimento.



Fig. 97 – fotografia di propria elaborazione



Dalle prime risposte raccolte è emersa con forza una sensazione condivisa di paura, incertezza e spaesamento nel vivere gli spazi pubblici e sociali della città. Queste emozioni sembrano strettamente legate al sentirsi “diverse”, al percepirsi ai margini di una società che si abita, ma che spesso non riconosce pienamente. Alla base di questo vissuto vi è una mancanza di reali occasioni di incontro, scambio e conoscenza reciproca tra giovani provenienti da contesti culturali, sociali ed economici differenti.

Tutte le esperienze, pur nella loro specificità, convergono nel medesimo nodo critico, ovvero l'assenza di spazi sicuri, accessibili e non giudicanti dove i giovani possano ritrovarsi, fare cose insieme, conoscersi e condividere parti della propria identità. Luoghi dove il confronto non sia minaccioso, ma diventi occasione di crescita e di costruzione collettiva.

È in questi spazi, oggi rari o inesistenti, che può iniziare a rompersi il pregiudizio, a sciogliersi la paura del diverso, a generarsi quella cultura dell'accoglienza e del riconoscimento reciproco capace di far sentire ogni persona ben voluta e valorizzata. Perché solo quando le differenze non vengono negate, ma accolte, possono trasformarsi in risorsa, arricchendo la collettività e favorendo una convivenza realmente inclusiva.

Questo focus group non è stato solo un momento di ascolto, ma anche uno strumento di elaborazione collettiva. Ha fatto emergere con chiarezza come, pur avendo sogni e aspirazioni simili a quelli di tante loro coetanee, queste giovani donne si trovino spesso a vivere una condizione di maggiore fragilità e disuguaglianza. La consapevolezza di avere una storia diversa, per motivi legati al proprio passato migratorio, alla condizione economica o alla mancanza di reti familiari solide, non spegne i desideri, ma rende più urgente la richiesta di spazi di cura, accoglienza e riconoscimento.

Attraverso le loro parole, i gesti, i simboli e i silenzi, hanno costruito un racconto collettivo che interroga profondamente il modo in cui le città includono o escludono, e che evidenzia quanto sia importante ascoltare chi ogni giorno le abita da posizioni di minoranza, con forza e con dignità.

Perciò ciò che è emerso da questo gruppo di ragazze con forza è una richiesta di uno spazio condiviso per loro e i loro coetanei, data l'assenza a Firenze di uno spazio

realmente pensato per i giovani, vissuto quotidianamente e magari anche gestito da loro stessi, non solo come fruitori ma anche come protagonisti attivi. Le ragazze hanno immaginato uno spazio vivo, aperto, dove poter esprimersi, incontrarsi, crescere e costruire nuove relazioni.

In particolare, hanno espresso il desiderio di poter disporre di luoghi multifunzionali e adattabili, che rispondano a bisogni reali e concreti. Tra le idee proposte, spicca la creazione di uno spazio cucina condiviso, utilizzabile sia individualmente che in gruppo, magari anche per cucinare per gli altri, e la presenza di alloggi di emergenza abitativa temporanea, pensati in particolare per chi si trova in situazioni fragili, con attenzione specifica alla condizione femminile.

È stata fortemente sentita anche l'esigenza di uno spazio interculturale dedicato alla memoria, alla cultura e alla condivisione, che possa cambiare tema o funzione nel tempo, trasformandosi settimanalmente o stagionalmente in base alle attività ospitate. Le ragazze hanno anche immaginato la presenza di servizi legati alla salute, come un consultorio o uno spazio per ricevere cure di base, e di aree studio e coworking, che permettano loro di concentrarsi, formarsi e lavorare in un contesto accogliente.

Centrale è anche l'idea di un luogo di incontro sociale, di scambio e partecipazione, arricchito dalla presenza di spazi verdi che si integrano con l'architettura e la attraversano. Infine, hanno espresso il bisogno di poter contare su spazi per l'arte e la creatività, come pareti temporanee su cui realizzare graffiti e un palco su rotaie, capace di spostarsi verso l'interno o l'esterno dell'edificio a seconda delle stagioni o degli eventi, trasformando lo spazio in un luogo di espressione musicale e culturale accessibile a tutte e tutti.

Queste proposte, nate dall'ascolto diretto, delineano una visione chiara e concreta di come ripensare l'ex Meccanotessile non solo come spazio rigenerato, ma come luogo vivo e collettivo, capace di rispondere ai desideri e ai bisogni delle giovani generazioni, soprattutto di chi vive ai margini. L'ipotesi di progetto emersa si fonda sulla partecipazione, sulla cura, sull'arte e sulla possibilità di sentirsi finalmente parte attiva della città.



CAPITOLO

6

ESEMPI E  
RIFERIMENTI  
PER L'IPOTESI DI  
PROGETTO



## 6.1 ESEMPIO VALIDO DI GOVERNANCE PARTECIPATIVA

### RECOSOL – UN MODELLO POSITIVO DI COESIONE TERRITORIALE A TORINO

Nel contesto delle trasformazioni territoriali e delle sfide poste dalle migrazioni contemporanee, la Rete dei Comuni Solidali (Recosol) rappresenta un esempio emblematico di governance collaborativa e territoriale orientata all'accoglienza.

Tale esempio nasce dall'adesione volontaria di enti locali, con l'obiettivo di promuovere un modello di accoglienza fondato su prossimità, co-responsabilità e valorizzazione delle risorse locali. Nello specifico, nel 2014 gli operatori aderenti a tale progetto decidono di dare un'identità precisa e definita alle strutture soggette a questo percorso.

Nasce così un documento strutturato di dieci punti definito come il Manifesto. Quest'ultimo raccoglie in sé la caratterizzazione di questi spazi e la loro relativa evoluzione. Alla base vi è sicuramente un'attenzione alle modalità di agire di coloro che sono coinvolti in prima persona nella realizzazione di tale progetto, tenendo in considerazione una visione lungimirante e una progettazione a lungo termine. Il percorso di sviluppo si struttura così attraverso una visione dell'accoglienza non come mera risposta emergenziale, bensì come processo strutturale e trasformativo delle comunità.

Il Manifesto realizzato viene pensato in modo da poterlo condividere con le amministrazioni pubbliche, agli Enti e alle diverse Istituzioni Culturali, al fine di incentivare una politica culturale e sociale rivolta e che coinvolge tutti i componenti che sono parte diretta della società. I cittadini diventano così protagonisti attivi delle scelte e della costruzione sociale dei propri quartieri e spazi, attraverso l'incontro e il confronto, temi che permettono di superare la paura dello sconosciuto e comprendere al meglio le condizioni e i bisogni di ciascuno.

Il Manifesto individua come elementi cardine: la tutela dei diritti fondamentali, la promozione dell'autonomia delle persone accolte, la partecipazione attiva delle comunità locali, e il rifiuto di ogni forma di ghettizzazione o marginalizzazione.

La dimensione interculturale viene focalizzata come valore di arricchimento da valorizzare e come strumento centrale per una trasformazione positiva del territorio e come arricchimento reciproco.

Perciò, facendo riferimento al caso di Recosol, si può dedurre che l'accoglienza è una pratica politica e sociale che dovrebbe coinvolgere le amministrazioni comunali, la società civile e le persone migranti in un patto reciproco di cittadinanza. Questo perché le istituzioni locali non dovrebbero limitarsi a gestire solo i servizi, ma assumersi anche il compito di favorire la coesione sociale, mettendo in moto risorse educative, culturali, economiche e relazionali. Attraverso tale visione, l'accoglienza assume un doppio ruolo, un aiuto per chi arriva e un'occasione per far crescere la democrazia e migliorare il territorio.

Fig. 98 - articolo "Rete delle Case del Quartiere cerca un operatore senior", fotografia su Rete delle Case del Quartiere





Questa dichiarazione d'intenti acquista così il ruolo di guida pratica per costruire un modello di accoglienza giusto, sostenibile e capace di generare valore per tutti. Suddetta visione si inserisce pienamente nelle riflessioni contemporanee sull'amministrazione condivisa, secondo la quale le politiche pubbliche dovrebbero essere progettate insieme da enti locali, terzo settore e cittadinanza. In quest'ottica, l'accoglienza diventa uno strumento di rigenerazione urbana a base comunitaria, in cui i migranti diventano una reale risorsa per la crescita sociale ed economica e non vengono visti solamente come un peso da sopportare.

Conseguentemente ne deriva l'evidenza dell'importanza

di creare reti locali di accoglienza flessibili, partecipate e radicate nel territorio, al fine di rispondere ai bisogni delle persone migranti senza generare conflitti o compromettere la coesione sociale esistente.

### 1. Luoghi aperti a tutti i cittadini

Gli spazi e le Case del Quartiere sono stati pensati per accogliere indistintamente tutte le/i cittadine/i, senza alcuna diversificazione per età anagrafica, discriminazione di genere e/o nazionalità, condizione sociale o credo religioso e spirituale. Al fine di promuovere unità e partecipazione attiva, vengono organizzate diverse attività interculturali e inclusive, col fine di cercare di rispondere ai



Fig. 99 - immagine da Rete delle Case del Quartiere: cerca un operatore senior", manifesto promozionale, fonte: retecasedelquartiere.org,



Fig. 100 - immagine da Rete delle Case del Quartiere: cerca un operatore senior", manifesto promozionale, fonte: retecasedelquartiere.org,

bisogni di persone con storie e vissuti diversi.

Le Case diventano così luoghi liberi da ideologie, simboli o appartenenze politiche, in cui si riconosce e si rispetta la pluralità degli orientamenti culturali, capaci di proporre iniziative popolari libere che uniscono cultura e socialità e incentivano la partecipazione.

### 2. Spazi di Partecipazione Attiva

Le Case del Quartiere promuovono la partecipazione attiva alla vita sociale e culturale del territorio, offrendo spazi e occasioni per esercitare forme diverse di cittadinanza attiva, incontro e volontariato. Il welfare acquista una caratterizzazione comunitaria, attraverso reti di vicinanza, capaci di rafforzare i legami tra le persone e capaci di cercare risposte condivise ai bisogni collettivi.

Le Case sono spazi inclusivi e flessibili, capaci di accogliere e sostenere:

le singole persone, valorizzando le loro competenze e incoraggiandole a mettersi in gioco in prima persona;

i gruppi informali, aiutandoli a nascere, crescere e diventare autonomi intorno a interessi comuni;

le associazioni, le reti associative, gli enti e le istituzioni, sostenendone la missione e rafforzandone il ruolo nella comunità.

### 3. Luoghi accessibili, accoglienti e generativi di incontri

I luoghi di accoglienza sono pensati come spazi curati, accoglienti e sensibili a essere accessibili alle diverse condizioni e necessità. Dal punto di vista economico, offrono numerose attività gratuite e propongono servizi a prezzi popolari, così da garantire la partecipazione di tutti.

A livello organizzativo, adottano una struttura leggera e flessibile, garantendo un accesso agli spazi libero, un contatto diretto con gli operatori, e informazioni chiare e semplici. Sul piano culturale, viene promossa una visione aperta e pluralista, rispettosa delle differenze politiche, culturali, di genere e delle diverse identità, senza schieramenti ideologici o simbolici.

Le Case diventano così luoghi di vita quotidiana, spazi dove sentirsi a casa, dove è possibile socializzare in modo sicuro e trasparente e dove è possibile "fare" e partecipare ad attività e iniziative. Le persone così sono facilitate a conoscersi, a incontrarsi e a collaborare e questo permette di promuovere un dialogo tra chi ci lavora, tra i progetti che si svolgono al loro interno e tra idee diverse, creando così nuove occasioni di relazione e collaborazione.





Fig. 101 - immagine da Rete delle Case del Quartiere: cerca un operatore senior", manifesto promozionale, fonte: relecasedelquartiere.org,

#### 4. Spazi di tutti, ma sede esclusiva di nessuno

Le Case del Quartiere sono luoghi aperti e accoglienti, pensati per ospitare tante realtà diverse. Offrono spazi per attività e incontri, ma senza che nessun gruppo ne faccia un uso esclusivo. Ogni spazio è organizzato in modo flessibile per rispondere alle diverse esigenze. Le attività si svolgono in autonomia, ma contribuiscono tutte alla visione comune delle Case, rafforzando il senso di comunità e costruendo insieme un'identità condivisa.

#### 5. Contenitori di molteplici Progettualità

Gli spazi sono pensati per essere vissuti e versatili, così da renderli capaci di accogliere una rosa di attività diverse, culturali, artistiche, sociali e ricreative, sportelli di informazione e consulenza, corsi a pagamento, laboratori gratuiti, servizi per famiglie, spettacoli, mostre e incontri pubblici. Inoltre, offrono supporto concreto a chi vuole proporre progetti o eventi, mettendo a disposizione competenze, spazi, idee e risorse.

L'obiettivo è cercare di permettere a ogni iniziativa di realizzarsi in modo efficace, promuovendo al contempo



Fig. 102 - immagine da Rete delle Case del Quartiere: cerca un operatore senior", manifesto promozionale, fonte: relecasedelquartiere.org,

l'autonomia e la capacità di auto-organizzazione dei soggetti coinvolti. Qui si cerca anche di ricreare anche luoghi dove poter fare formazione e promozione culturale, dove esprimere liberamente la propria creatività ed espressione artistica.

La loro forza sta nell'equilibrio tra ciò che le accomuna e ciò che le distingue, in quanto ogni Casa è unica, perché riflette le storie, i territori e le persone che la abitano.

#### 6. Gli operatori: competenti Artigiani Sociali

La gestione è seguita da gruppi di lavoro organizzati e coordinati da figure responsabili, capaci di garantire una visione d'insieme e promuovere e attivare modelli di gestione partecipata. Le figure degli operatori sono diverse e versatili, composte da professionisti con competenze differenti, così da essere capaci di rispondere con cura alle diverse domande che nascono, che siano essere culturali, organizzative e amministrative.

Il loro primo obiettivo è quello di accogliere, ascoltare e accompagnare le persone, motivandole a partecipare attivamente alla vita della comunità.

Per tali caratteristiche vengono anche definiti artigiani sociali, capaci di costruire relazioni e percorsi con cura e attenzione.

Mettono in gioco sensibilità, esperienza e capacità progettuali, con una professionalità sviluppata attraverso l'esperienza sul campo, la riflessione critica, la

formazione continua e lo scambio con altri operatori e realtà.

#### 7. Luoghi intermedi fra il Pubblico e il Privato

Le Case del Quartiere nascono come esperienze di amministrazione condivisa, grazie alla collaborazione tra il Comune e i cittadini attivi, con l'obiettivo di rigenerare e valorizzare beni comuni urbani.

Sono spazi pubblici aperti e inclusivi, dove si promuove la partecipazione, si rafforzano le relazioni sociali e si sperimentano nuove forme di cittadinanza attiva. Qui le persone possono trovare risposte ai propri bisogni tramite soluzioni collettive, basate sulla cooperazione, la condivisione e la costruzione di reti solidali.

In questo senso, le Case diventano uno strumento concreto per dare forma a un nuovo welfare urbano, fondato sul coinvolgimento diretto della comunità e sul valore del "fare insieme".

#### 8. Spazi alla ricerca del giusto rapporto tra autonomia economica e sostegno pubblico

La sostenibilità economica è alla base della gestione di tutte le risorse disponibili, al fine di ridurre gli sprechi, sviluppare competenze per attivare progetti sostenibili e coinvolgere direttamente i cittadini attraverso iniziative di fundraising e contribuzione collettiva.



Fig. 103 - immagine da Rete delle Case del Quartiere: cerca un operatore senior", manifesto promozionale, fonte: retecasedelquartiere.org,



Proprio per il ruolo pubblico che svolgono e per la funzione che esercitano nel garantire diritti di uguaglianza e pari opportunità, per queste Case è fondamentale ricevere un sostegno stabile da parte di enti pubblici e privati, così da supportare i servizi e le attività rivolte alla collettività. Non si mira perciò ad avere un'autosufficienza economica totale, in quanto questa potrebbe portare a logiche di mercato che snaturerebbero la loro vocazione sociale, popolare e inclusiva.

#### 9. Luoghi radicati nel territorio

Le Case del Quartiere sono molto legate al luogo in cui si trovano. Rispecchiano le caratteristiche, i bisogni e le potenzialità della comunità, contribuendo attivamente a cambiarne l'aspetto sociale e culturale.

All'interno delle Case e attraverso un dialogo continuo con le diverse realtà locali, siano esse aziende o organizzazioni senza scopo di lucro, si sviluppa la capacità di creare connessioni tra persone, idee e metodi diversi. Questo porta a nuove collaborazioni e sinergie.

Le Case offrono un ambiente accogliente dove è possibile costruire relazioni, rafforzare legami sociali e attivare reti attraverso il "fare insieme". Qui si sviluppano progetti condivisi e si favoriscono incontri diretti tra individui, gruppi e iniziative.

Per ampliare il proprio impatto, le Case promuovono un'idea di "Casa diffusa", estendendo le proprie attività oltre i confini fisici e collaborando con le realtà del quartiere in un'ottica di rete e vicinanza.

#### 10. Strutture con una propria forma di Governance

Le Case del Quartiere sono gestite da diverse organizzazioni che sono ben radicate nel territorio, come fondazioni e cooperative sociali. Molte di queste realtà sono nate grazie a percorsi partecipativi che hanno coinvolto molte persone e gruppi locali fin dall'inizio.

Queste organizzazioni non solo coordinano le attività delle Case, ma rappresentano anche un modello di gestione condivisa e dinamica, capace di includere e valorizzare il lavoro delle tante persone e associazioni che vivono nel quartiere. Le Case diventano così strumenti attivi per migliorare l'area urbana e sociale, riconoscendo le competenze locali come un tesoro prezioso per costruire risposte condivise.

La loro gestione è flessibile e orientata all'apprendimento, ad esempio la rete delle Case si confronta attivamente con i bisogni che emergono, valutano l'efficacia delle attività, raccolgono aspettative e suggerimenti, e aggiornano costantemente i propri progetti per rimanere utili e aperte alla comunità.

### LE AZIONI DEL PROGETTO "DI CASA IN CASA"

### PER FARE RETE... NON SOLO LOCALE MA NAZIONALE



Fig. 104 - immagine da Case del Quartiere di Torino, "A Torino nascono le case"

### GLI OBIETTIVI DEL PROGETTO

CONDIVIDERE ASPETTI  
INNOVATIVI che caratterizzano  
il successo delle esperienze più  
consolidate, per :

essere **Case di tutti,  
ma sede di nessuno**

promuovere **attività per tutte  
le età**

diventare **luoghi di incontro e  
di socialità, dove costruire  
relazioni significative**



Fig. 105 - immagine da Case del Quartiere di Torino, "A Torino nascono le case"

### PERCHÉ IL PROGETTO "DI CASA IN CASA"

Perché l'impegno nell'attività  
quotidiana non faccia chiudere le  
Case su se stesse, ma ne favorisca la  
**CRESCITA** e l'innovazione

Perché la **DIVERSITÀ DI  
ESPERIENZA E DI FORMAZIONE**  
degli operatori diventi un valore e  
non un limite

Perché con più risorse per la  
comunicazione sia possibile  
**VALORIZZARE** tutto ciò che si  
realizza

Perché **MAGGIORE  
COINVOLGIMENTO** di istituzioni  
culturali e amministrazioni dia il  
giusto riconoscimento all'impatto  
sociale e culturale delle Case



Fig. 106 - immagine da Case del Quartiere di Torino, "A Torino nascono le case"

### LE AZIONI DEL PROGETTO "DI CASA IN CASA"

### PER FARE RETE VOGLIAMO... ORGANIZZARCI

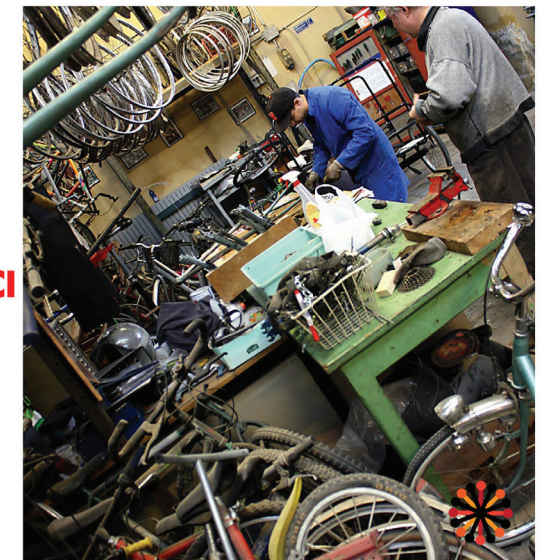


Fig. 107 - immagine da Case del Quartiere di Torino, "A Torino nascono le case"



## 6.2 CASO STUDIO: EX MECCANOTESSILE

### L'EX MECCANOTESSILE DI FIRENZE

L'ex Meccanotessile di Firenze si trova nel quartiere di Rifredi e per gran parte del Novecento ha rappresentato un punto di riferimento fondamentale per la vita industriale della città.

La sua storia inizia nel 1909, quando l'area fu occupata dalle Officine Galileo, una delle fabbriche più importanti del tempo. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli stabilimenti furono riconvertiti al settore meccanotessile e divennero il cuore pulsante di Rifredi.

Qui, ogni giorno, centinaia di operai e operaie facevano funzionare i macchinari, garantivano la produzione e, allo stesso tempo, con la loro presenza costante, con i ritmi del lavoro e con le relazioni intrecciate dentro e fuori la fabbrica, contribuivano a dare forma a una vera e propria identità collettiva del quartiere.

A causa della presenza della fabbrica, lo stile di vita di Rifredi era scandito dal suono delle sirene che alternavano i turni lavorativi.

La condizione di avere medesimi turni lavorativi, comportava che si determinassero anche gli stessi momenti di pausa lavorativa e questo determinò e incrementò momenti di socialità che nascevano intorno al luogo di lavoro. Il Meccanotessile, e lo spazio urbano che lo circondava, assieme, divenne così un vero e proprio punto di riferimento per la comunità e un simbolo condiviso di appartenenza.

Questo luogo ebbe il suo declino a seguito della crisi industriale degli anni '70 e '80, i capannoni si svuotarono e iniziarono a cadere in degrado, diventando un "vuoto urbano" in attesa di nuova vita. Dato il valore simbolico e sentimentale per la comunità, il popolo di Rifredi si mobilitò con forza per impedire la demolizione del complesso.

Ciò che permise di salvare tale complesso fu sia il valore architettonico degli edifici che il riconoscimento del loro significato storico e sociale.

Il Meccanotessile venne così considerato un vero e proprio "monumento industriale", testimonianza di memoria collettiva e identità popolare.

Negli anni successivi si sono susseguite diverse ipotesi di riuso, tra cui la creazione di un grande centro per l'arte contemporanea o di laboratori aperti al quartiere. Molte di queste idee, però, non hanno trovato realizzazione. Nonostante ciò, l'area non è mai stata dimenticata, e infatti i cittadini, riuniti in comitati, hanno continuato a rivendicare spazi pubblici, biblioteche, aree verdi e luoghi di incontro, capaci di restituire al quartiere un cuore sociale e culturale.

Attualmente l'ex Meccanotessile è soggetto a una profonda trasformazione grazie a un progetto di riqualificazione promosso dal Comune di Firenze, con la collaborazione dell'Università di Firenze. L'obiettivo principale è ridare vita a questo spazio, ormai dismesso, trasformandolo in un polo multifunzionale capace di servire sia la comunità sia il mondo accademico.

Tuttavia, il progetto risulta fermo e in semi-abbandono, senza che siano chiare le motivazioni di questa situazione. In origine, si prevedeva la creazione di aule e laboratori universitari, spazi di socializzazione come una ludoteca e un centro giovani, residenze di housing sociale per studenti e famiglie, e una piazza coperta con servizi di ristoro, destinata a diventare un punto di aggregazione per cittadini e studenti.

Oggi il Meccanotessile rappresenta una sfida ma anche un'opportunità. La sua storia e la memoria operaia che custodisce conferiscono al luogo un'identità unica, mentre il suo potenziale di trasformazione lo rende adatto a diventare uno spazio collettivo per la comunità,

rispondendo ai bisogni sociali del quartiere di Rifredi. In quest'area, infatti, mancano molti spazi dedicati ai giovani, e la rigenerazione del Meccanotessile potrebbe offrire luoghi sicuri, accoglienti e di incontro.

Rigenerare questo spazio significa quindi non solo recuperare un edificio e una struttura esistente, ma anche restituire valore a un pezzo di città che appartiene alla comunità, trasformandolo in un punto di riferimento sociale e culturale per Firenze.



Fig. 108 - Comune di Firenze, Piano Esecutivo di Gestione 2020\_Z518P – Obiettivo pluriennale Riqualificazione dell'intero complesso dell'ex Meccanotessile, 2020, Estratto di mappa catastale 1911. Al centro il primo nucleo del Meccanotessile con colonne in ghisa



Fig. 109 - Comune di Firenze, Piano Esecutivo di Gestione 2020\_Z518P – Obiettivo pluriennale Riqualificazione dell'intero complesso dell'ex Meccanotessile, 2020, Foto interna dello stabilimento che mostra la struttura in ghisa (Archivio storico FLOG)





Fig. 109 - Comune di Firenze, Piano Esecutivo di Gestione 2020\_Z518P – Obiettivo pluriennale Riqualificazione dell'intero complesso dell'ex Meccanotessile, 2020, Estratto da carta topografica di Firenze 1923 (Istituto Geografico Militare)

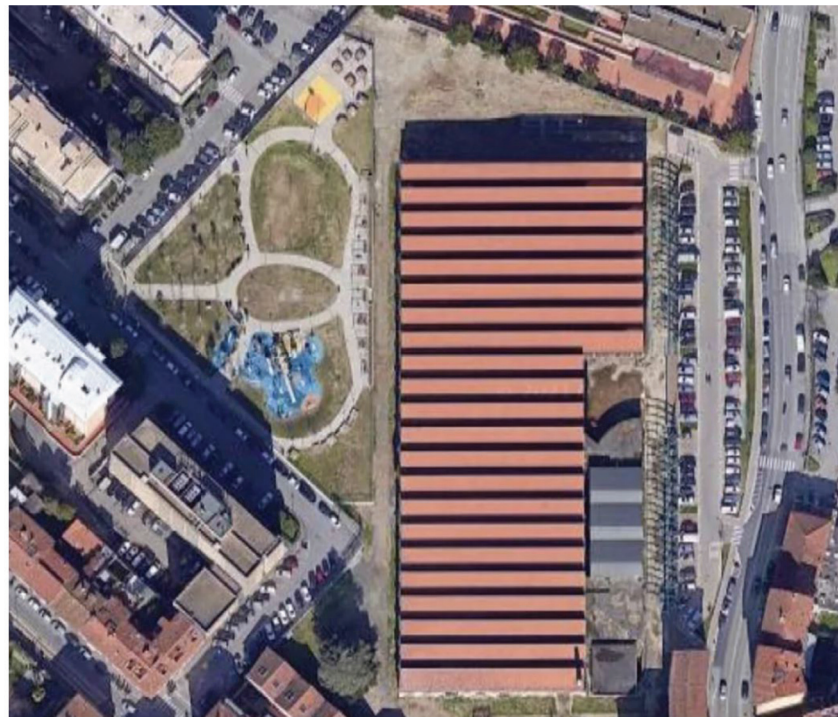


Fig. 110 - articolo "Il futuro dell'ex Meccanotessile di Firenze", Ecolò Italia, 7 dicembre 2021, fotografia dell'area attuale dell'ex Meccanotessile.

## CARATTERISTICHE DELLO STATO ATTUALE

L'area si estende per circa 27.000 mq e presenta un perimetro irregolare, risultato di una costruzione imponente che ha saputo creare un tessuto urbano unico.

Si presenta come un lungo edificio composto da 22 campate, ciascuna sormontata da una caratteristica copertura a shed alta 6,55 metri.

Le prime sette campate, solide e imponenti, sono realizzate in cemento armato, mentre le restanti si distinguono per la struttura metallica e per le colonne in ghisa originali, testimoni della sua storia industriale iniziata ai primi del '900.

L'edificio si estende per 145 metri in lunghezza da sud a nord e misura 66 metri nella parte nord e 50 metri in quella sud.

Pur avendo una conformazione tipica degli edifici industriali, il Meccanotessile mostra grande articolazione e varietà di spazi. Questo effetto nasce anche dalla presenza di un piano di ballatoi a quota 3,35 m, che corre lungo gran parte del perimetro, offrendo prospettive diverse e rendendo l'ambiente dinamico e interessante.

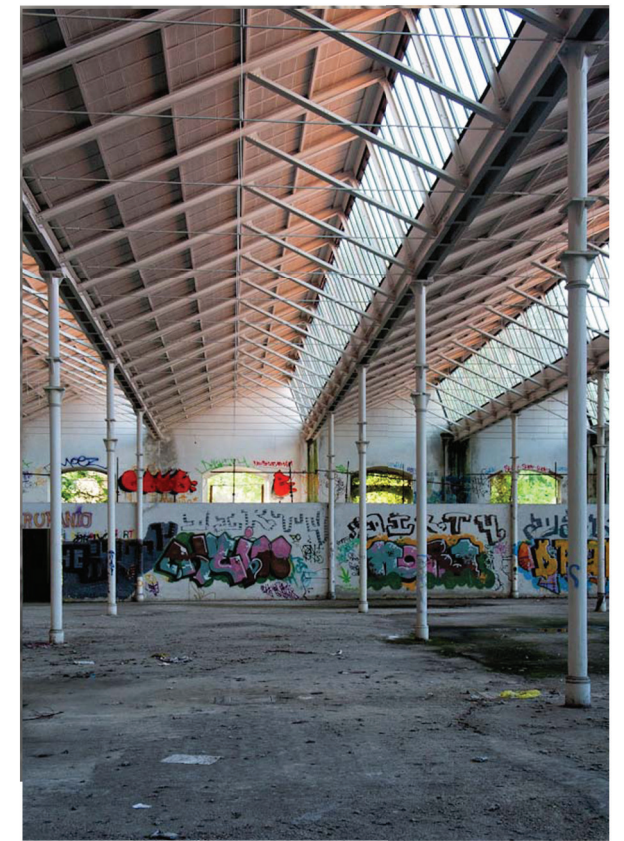


Fig. 111 - Lorenzo Polvani, "Ex Meccanotessile, Firenze", 3 novembre 2013, fotografie dell'area dismessa.



Fig. 112 - Lorenzo Polvani, "Ex Meccanotessile, Firenze", 3 novembre 2013, fotografie dell'area dismessa.



CAPITOLO

7

IL CONFRONTO CON  
LA PA E L'ESPERTO



# 7.1 IL CONFRONTO CON GLI ASSESSORI COMUNALI

Questo capitolo si concentra sul tema della partecipazione giovanile e della governance partecipata negli spazi urbani di Firenze, con particolare attenzione agli interventi di rigenerazione e alle dinamiche di inclusione sociale.

L'obiettivo è stato, grazie al confronto con gli assessori comunali di Firenze, analizzare le potenzialità legate al coinvolgimento dei cittadini, promuovendo così un modello di governance partecipativa.

È stato rilevante comprendere se il confronto esista, come venga aperto a tutti e tutte, e in che modo l'amministrazione comunale, attraverso strumenti di coprogettazione e co-programmazione, coinvolga i giovani e le comunità migranti nella vita della città, trasformando spazi dismessi in luoghi di socialità, cultura e innovazione.

Il confronto diretto è stato svolto con Letizia Perini, Assessora alle Politiche Giovanili, Sport e Tradizioni Popolari del Comune di Firenze, integrando le esperienze raccolte sul campo con le politiche pubbliche attive.

E' stato fondamentale cercare di comprendere le eventuali strategie adottate per favorire il protagonismo giovanile, le iniziative concrete realizzate e le prospettive future legate alla gestione di spazi simbolici come l'ex Meccanotessile.

## LA PARTECIPAZIONE GIOVANILE E LA GOVERNANCE PARTECIPATA A FIRENZE

Dal confronto con l'Assessora Perini è emersa una chiara volontà dell'amministrazione di promuovere una governance partecipata, anche se le esperienze concrete sono ancora in fase iniziale e sperimentale. In particolare, è stato possibile approfondire il ruolo dei giovani e delle comunità migranti, evidenziando come l'amministrazione stia cercando di coinvolgerli progressivamente nella gestione e nella valorizzazione degli spazi urbani dismessi, con l'obiettivo di trasformarli in luoghi di socialità, cultura e innovazione.

L'Assessora Perini ha evidenziato come il Comune abbia l'intenzione di avviare processi di coprogettazione e co-programmazione, con l'obiettivo di mettere al centro il protagonismo delle nuove generazioni e delle giovani con background migratorio.

Con il suo ruolo, che comprende anche la promozione delle tradizioni popolari e dello sport, lei punta a rafforzare il senso di comunità e a costruire una città più inclusiva e partecipata, in cui i cittadini possano diventare parte attiva delle trasformazioni urbane, non appena questi strumenti saranno concretamente attivati.

A Firenze, l'amministrazione comunale sta progettando diverse iniziative per favorire il coinvolgimento giovanile nelle decisioni e nelle attività della città. Tra queste, il progetto "Non perdiamo il filo", che prenderà avvio tra settembre e ottobre, prevede percorsi di ascolto in piazze e scuole per raccogliere opinioni e suggerimenti dei ragazzi sulle esigenze della città e sulle possibili azioni per renderla più viva e accogliente.

Parallelamente, iniziative come lo spazio "Lumen" sono pensate per promuovere la partecipazione dei giovani alla gestione di progetti culturali e sociali, offrendo spazi di confronto, apprendimento e scambio di idee, una volta avviate concretamente.

La partecipazione giovanile a Firenze rappresenta un

impegno concreto che unisce ascolto, progettazione condivisa e gestione attiva degli spazi urbani. Per favorire questo approccio, l'amministrazione si sta organizzando per offrire strumenti come partenariati con il Terzo Settore e la creazione di tavoli tematici, dove i giovani possono proporre iniziative e prendere parte alle decisioni.

Questi spazi facilitano un dialogo continuo tra cittadini e amministrazione, permettendo di trasformare le idee e le esigenze dei ragazzi in azioni concrete, dai programmi culturali agli interventi sul territorio.

## LA RIGENERAZIONE DELL'EX MECCANOTESSILE

Per l'amministrazione comunale l'ex Meccanotessile rappresenta un esempio di bene in attualmente in disuso, che presenta un potenziale significativo di rigenerazione urbana a Firenze. L'edificio, messo in sicurezza e inserito nei progetti di recupero della città, è destinato a diventare un centro giovanile e culturale. Questo spazio offrirà opportunità di incontro, formazione e partecipazione per le nuove generazioni, mettendo i giovani al centro della gestione delle attività e nella definizione dei contenuti culturali e sociali.

Per garantire che lo spazio risponda ai bisogni della cittadinanza, sono previsti tavoli di confronto con enti locali come la "Caritas" e altre realtà del territorio. Questi momenti di dialogo potranno permettere di comprendere le esigenze delle diverse comunità, inclusi le giovani con background migratorio, e di progettare uno spazio capace di valorizzare le esperienze di vita dei cittadini.

## LA RIGENERAZIONE DELL'EX MECCANOTESSILE

Firenze ospita una popolazione migrante significativa, e l'amministrazione ha attivato collaborazioni con associazioni locali per favorire la partecipazione e l'inclusione.

Un esempio concreto è l'associazione peruviana che gestisce gratuitamente uno spazio nel "centro giovani Zap", organizzando attività culturali e sociali rivolte sia ai propri membri sia alla cittadinanza in generale.

Parallelamente, l'amministrazione sta lavorando per reintrodurre strumenti di rappresentanza come la Consulta degli Stranieri, pensata per garantire una partecipazione strutturata e attiva dei cittadini migranti nella vita urbana. Queste iniziative mostrano come l'inclusione non sia solo un obiettivo teorico, ma un processo concreto che intreccia spazi, dialogo e comunità.

## LA RIGENERAZIONE DELL'EX MECCANOTESSILE

Dall'intervista con l'Assessora Perini emerge una volontà concreta del Comune di voler coinvolgere giovani e comunità migranti, attraverso strumenti di partecipazione, spazi di confronto e iniziative culturali.

Questa intenzione, seppur ancora in fase iniziale e sperimentale, mostra come l'amministrazione desideri costruire un modello di governance partecipata che metta le persone al centro, e non solo gli edifici o le infrastrutture. A supporto di questa visione vi sono anche i tentativi di confronto con il Comune di Bologna, dove modelli simili di governance urbana partecipativa sono più consolidati.

Al momento, ci troviamo ancora in un contesto sfidante: la volontà e l'entusiasmo devono tradursi in pratiche concrete e strutturate, altrimenti il potenziale di inclusione rischia di rimanere solo teorico.

Firenze, con i suoi progetti in fase di avvio, rappresenta un esempio promettente, ma richiede continuità, ascolto costante e strumenti di partecipazione di coinvolgimento chiari e semplici, così da fare in modo che la rigenerazione urbana diventi davvero uno strumento di coesione sociale e di valorizzazione del capitale umano.



## 7.2 IL CONFRONTO CON GIANFRANCO MAROCCHI

Il confronto con Gianfranco Marocchi, esperto di processi partecipativi e co-programmazione, ha permesso di comprendere in modo più approfondito come trasformare ricerche e progetti locali in strumenti concreti per influenzare le politiche pubbliche.

In particolare, è emerso come la co-programmazione rappresenti un mezzo efficace per favorire il coinvolgimento diretto dei cittadini, dei giovani e delle comunità migranti, sia nella definizione delle politiche sia nella progettazione degli spazi urbani. Questo approccio consente di andare oltre interventi occasionali o frammentari, costruendo percorsi duraturi, trasparenti e realmente partecipativi, in cui le voci dei destinatari diventano parte integrante delle decisioni e delle trasformazioni della città.



### DALLA RICERCA ALLE CONDIZIONI DI APPLICABILITÀ

Le esperienze locali possano diventare strumenti utili per le politiche pubbliche, se si cerca di andare oltre gli interventi sporadici o limitati. Gianfranco Marocchi sottolinea che i progetti su piccola scala possono influenzare concretamente le decisioni della pubblica amministrazione solo se inseriti in percorsi strutturati di ascolto e consultazione, dove cittadini, operatori e istituzioni dialogano in maniera trasparente e continuativa.

Vi sono esempi concreti per comprendere meglio questo concetto, come il lavoro di associazioni come "Save the Children" nel campo della povertà educativa. Di fatto, ha permesso di far emergere dati e esperienze sul campo, portando a interventi pubblici mirati e sostenuti nel tempo. Allo stesso modo, partnership tra enti pubblici, Caritas e altre realtà del Terzo Settore hanno generato cambiamenti significativi nel welfare locale, mostrando come alleanze strategiche possano trasformare iniziative locali in politiche durature.

Ciò che emerge è che non basta produrre ricerca o realizzare progetti singoli ma è necessario costruire reti e alleanze politiche e tecniche, creando un legame reale tra conoscenza pratica e strumenti decisionali, affinché le esperienze locali diventino modelli replicabili e scalabili.

*A Firenze esistono esperienze di co-programmazione o co-progettazione con giovani, anche in relazione all'ex Meccanotessile e al coinvolgimento di comunità migranti?*

*Non esistono ancora percorsi strutturati, ci sono progetti che ci si avvicinano, ma senza vero protagonismo giovanile. Con il progetto "Non perdiamo il filo" vogliamo ascoltare i giovani e creare tavoli tematici fin dalle prime fasi. L'ex Meccanotessile diventerà un centro giovanile e culturale, con i giovani più attivi nella gestione. Collaboriamo con associazioni migranti e valutiamo di reintrodurre la Consulta degli Stranieri.*

### INTERVISTA AGLI ASSESSORI COMUNALI DI FIRENZE

### DINAMICHE DI CO-PROGRAMMAZIONE EFFICACE

La co-programmazione rappresenta un approccio innovativo per coinvolgere cittadini, giovani e comunità migranti nella definizione delle politiche e nella progettazione degli spazi urbani. Marocchi evidenzia che strumenti come tavoli tematici, consulte dei migranti e partnership con il Terzo Settore consentono di creare momenti di confronto reale, ma solo se inseriti in una governance stabile e strutturata.

Un aspetto centrale riguarda il coinvolgimento diretto dei destinatari delle politiche. Giovani, donne e migranti devono avere voce attiva, non limitata ai soli operatori o ai funzionari pubblici. Se ne comprende che spesso i processi partecipativi rischiano di rimanere chiusi "nelle stanze" della pubblica amministrazione per una mancanza di confronto diretto. La co-programmazione ha invece il potenziale di aprire spazi di ascolto reali e continuativi, dove le voci meno ascoltate possano emergere.

Al tempo stesso, la co-programmazione richiede attenzione alla durata e alla continuità dei percorsi. Non è sufficiente un incontro occasionale o un tavolo di due giorni. Gli strumenti di partecipazione devono prevedere tempi e modalità strutturate, che permettano un dialogo costante e l'inserimento delle esigenze della comunità nelle scelte concrete.

### LA RIGENERAZIONE DELL'EX MECCANOTESSILE

La co-programmazione riguarda anche la progettazione degli spazi urbani e non solo delle politiche pubbliche. Gli spazi comuni, centri giovanili e luoghi di inclusione hanno il potenziale per diventare strumenti concreti per tradurre il dialogo in azioni tangibili, offrendo alla comunità la possibilità di partecipare attivamente alla trasformazione della città.

Da questo confronto con Gianfranco Marocchi si comprende l'importanza di una visione sistemica, dove le esperienze locali devono poter incidere sulle decisioni comunali e intercomunali, creando un modello replicabile e sostenibile.

Infine se ne deduce che una buona governance partecipativa richieda equilibrio tra strumenti formali (come atti amministrativi e consulte) e pratiche di ascolto continuo, affinché le decisioni derivino davvero dal confronto tra cittadini e istituzioni e non restino limitate a visioni isolate. L'obiettivo è costruire percorsi duraturi che trasformino la partecipazione in parte integrante della governance urbana, generando benefici concreti per tutta la comunità.



CAPITOLO

8

L'IPOTESI DI  
PROGETTO



## 8.1 LA CO-PROGETTAZIONE

### IL FOCUS GROUP FINALE

Al termine dei confronti con la Pubblica Amministrazione e l'esperto Gianfranco Marocchi, è stato svolto un focus group finale con le medesime ragazze straniere del primo incontro.

L'ultimo focus group ha rappresentato un momento fondamentale per il percorso progettuale, segnando il punto in cui le esigenze degli utenti finali sono state integrate in maniera diretta nella progettazione dello spazio dell'ex Meccanotessile. La sessione ha coinvolto principalmente le ragazze straniere, con l'obiettivo di creare un dialogo aperto e inclusivo, in cui ognuna potesse esprimere idee e preferenze.

Si è utilizzata una planimetria dell'ex Meccanotessile esistente, sulla quale sono stati riportati, a seguito delle informazioni emerse dai vari confronti e in base alle esigenze delle ragazze, i suggerimenti per l'organizzazione degli spazi.

Durante l'incontro, si è proceduto attraverso un approccio interattivo e collaborativo. Si è innanzitutto analizzato gli spazi esistenti insieme, utilizzando mappe, fotografie e schemi planimetrici per facilitare la comprensione e la visualizzazione delle possibili trasformazioni. Le ragazze hanno potuto indicare quali aree percepivano come più funzionali e quali elementi consideravano indispensabili, contribuendo così in maniera attiva alla definizione delle priorità progettuali.

Questo metodo ha permesso di individuare soluzioni mirate che puntassero a ridurre al minimo gli interventi necessari. La scelta di ottimizzare gli spazi già presenti è stata motivata da diversi fattori, come la volontà di contenere i costi, la necessità di accelerare i tempi di realizzazione e, soprattutto, l'obiettivo di garantire la sostenibilità ambientale. Coinvolgere direttamente le future utilizzatrici ha inoltre favorito una maggiore consapevolezza e senso di appartenenza rispetto allo spazio,

### LA PARTECIPAZIONE GIOVANILE E LA GOVERNANCE PARTECIPATA A FIRENZE

A seguito della fase di analisi preliminare, l'attenzione progettuale si è orientata verso l'individuazione di un principio generatore capace di strutturare e ordinare lo spazio in maniera modulare e sistemica, garantendo al contempo adattabilità e coerenza architettonica. L'esigenza principale era quella di disporre di uno strumento geometrico elementare, regolare e replicabile, in grado di supportare una suddivisione chiara degli spazi, sia interni al manufatto esistente sia negli ambiti aperti ad esso connessi.

Durante il focus group, le ragazze hanno individuato nel quadrato la forma geometrica più adatta per costruire la base del progetto. La loro scelta non è stata casuale, ma frutto di un ragionamento condiviso: il quadrato è una figura semplice, immediata da comprendere e universalmente riconoscibile. La sua regolarità lo rende una forma chiara, senza direzioni privilegiate, e quindi facilmente utilizzabile per immaginare spazi che possano crescere e trasformarsi in modo ordinato.

Secondo le ragazze, questa caratteristica è particolarmente utile perché il quadrato può essere ripetuto all'infinito senza creare disordine o vuoti inutilizzati. In altre parole, permette di immaginare un sistema modulare che si sviluppa senza interruzioni e che può adattarsi a funzioni diverse. Per loro il quadrato è diventato una sorta di "mattoncino di base", un'unità minima con cui comporre schemi più complessi, mantenendo sempre leggibilità e coerenza.

La scelta è stata motivata anche dal desiderio di avere una griglia semplice e versatile, che potesse servire sia per organizzare gli spazi interni sia per strutturare quelli esterni. Attraverso il quadrato, infatti, è possibile generare ambienti flessibili, che cambiano in base alle necessità, senza mai perdere un ordine di fondo.

Per le ragazze, questo significava dare vita a un progetto

chiaro ma non rigido, capace di lasciare spazio alla creatività e alla trasformazione.

In sintesi, il quadrato è stato scelto perché garantisce equilibrio, semplicità e possibilità di adattamento: qualità che le ragazze hanno ritenuto fondamentali per immaginare uno spazio realmente aperto, inclusivo e pronto a rispondere a bisogni diversi.

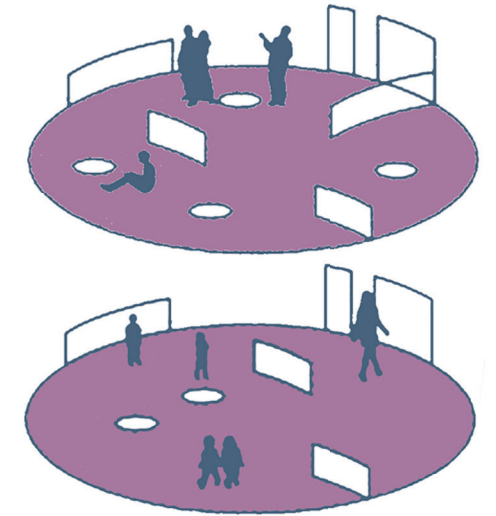
Il percorso di studio e analisi che ha portato alla definizione del concept è stato fortemente influenzato dalle idee e dai bisogni emersi durante il focus group. Le ragazze che hanno partecipato hanno individuato due aspetti principali che, secondo loro, dovevano essere presenti nei nuovi spazi, come la possibilità di adattare liberamente gli ambienti e quella di gestirli in prima persona.

Il primo punto nasce dal desiderio di non avere spazi rigidi e già decisi dall'alto, ma ambienti che potessero cambiare nel tempo, seguendo necessità diverse. Le ragazze hanno raccontato, ad esempio, di quanto sarebbe utile poter disporre di aree da usare come depositi, per avere un posto sicuro dove lasciare le proprie cose personali. Allo stesso tempo, però, hanno sottolineato l'importanza di poter trasformare quegli stessi spazi quando serve, ad esempio per ospitare attività, incontri, momenti di socialità o eventi organizzati insieme. La possibilità di modificare gli ambienti è anche un modo per rendere lo spazio più vicino alla loro vita reale, fatta di bisogni che cambiano e di situazioni sempre diverse.

Il secondo punto riguarda invece la gestione diretta degli spazi. Una delle volontà più forti espresse dalle ragazze è stata quella di poter avere voce in capitolo e responsabilità nella cura dei luoghi che frequentano. Non volevano ambienti "consegnati già pronti" e pensati da altri, ma luoghi in cui poter decidere, organizzare e prendersi cura

## SPAZI VARIABILI

### ① CO-COSTRUZIONE



### ② MODULARITA' POLIFUNZIONALE

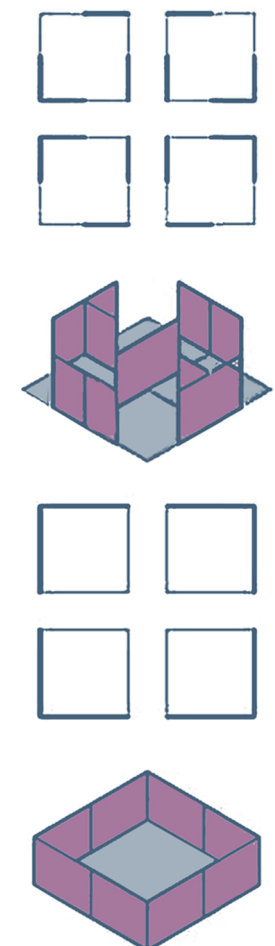


Fig. 114 - Immagine propria di ipotesi planimetrica spaziale



### DAL MODULO AL RITMO DI DISEGNO DEGLI SPAZI

delle attività quotidiane. Questo perché sentono che avere la possibilità di gestire uno spazio significa anche sentirlo più proprio, viverlo con più libertà e riconoscerlo come parte della propria vita quotidiana. Queste due scelte, la flessibilità degli spazi e la loro gestione dal basso, + sono strettamente legate tra loro, in quanto non avrebbe senso pensare a luoghi modificabili senza dare agli utenti il potere e la libertà di cambiarli davvero. Allo stesso modo, la gestione diretta acquista significato solo se lo spazio è pensato per poter essere trasformato facilmente. In sintesi, le ragazze hanno immaginato uno spazio sia come qualcosa di imposto come concept, ma soprattutto come una cornice aperta, capace di adattarsi ai bisogni di chi lo vive e di cambiare insieme a loro. Questa visione restituisce valore al progetto, perché lo trasforma da semplice contenitore a luogo vivo, inclusivo e partecipato, dove le persone non sono utenti passivi ma protagoniste attive.

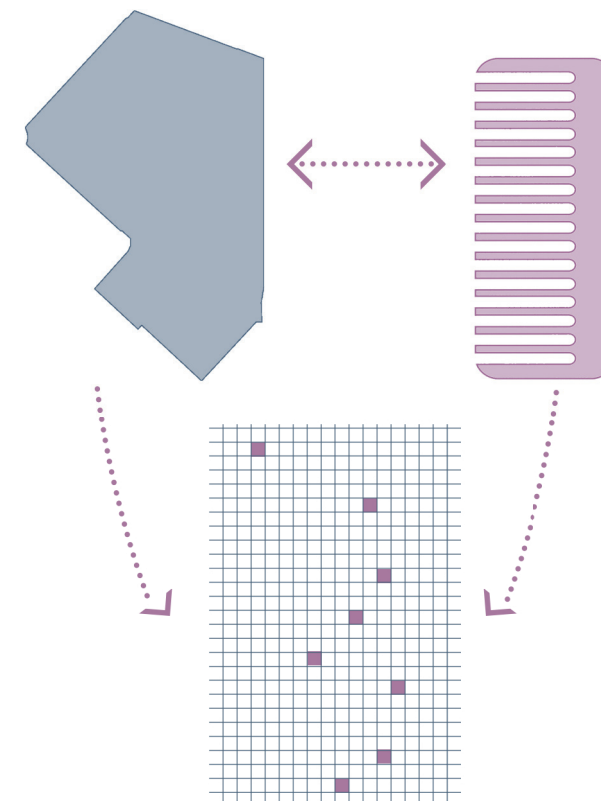
Una volta definita la forma base del progetto, le ragazze del focus group hanno iniziato il lavoro di inserimento della griglia nella planimetria dell'ex meccanotessile, utilizzando il quadrato come unità minima di riferimento. Questo passaggio ha rappresentato un momento fondamentale del processo progettuale: attraverso la griglia, l'area di intervento è stata scomposta in moduli coerenti tra loro, capaci di garantire ordine e leggibilità, ma lasciando al contempo margini di flessibilità e adattamento.

Il passo successivo del processo creativo è stato però guidato da un'osservazione quotidiana: le ragazze hanno trovato ispirazione in un oggetto comune e familiare, il pettine. La disposizione regolare dei denti del pettine ha suggerito un modello per la distribuzione dei muri verticali nel lotto di progetto. Come i denti segnano un ritmo continuo e uniforme lungo tutta la lunghezza del pettine, così le linee della griglia sono state interpretate come muri modulari, capaci di definire e organizzare gli spazi senza chiuderli rigidamente.

Il processo è stato fortemente partecipativo e sperimentale: le ragazze hanno sperimentato diverse combinazioni, posizionando "denti" della griglia come muri, partizioni o elementi attrezzati, osservando come queste scelte influenzassero la percezione degli ambienti e la possibilità di movimento al loro interno. Hanno valutato la distanza tra i moduli, la continuità visiva e la relazione tra interno ed esterno, arrivando a una disposizione ritmica e coerente che potesse funzionare per diverse funzioni e scenari d'uso.

Questa analogia con i denti del pettine ha permesso di tradurre un concetto semplice in una strategia concreta di organizzazione spaziale. Ogni "dente" della griglia può diventare un muro o un elemento attrezzato, generando una sequenza di pieni e vuoti che scandiscono il ritmo degli ambienti sia interni sia esterni. La regolarità della ripetizione garantisce ordine e leggibilità, mentre gli spazi tra i moduli permettono di adattare, modificare e trasformare le aree in base alle necessità quotidiane o agli eventi che la comunità decide di organizzare.

In questo modo, il progetto prende forma come un sistema modulare e ritmico, in cui un'osservazione semplice e quotidiana diventa guida progettuale.



L'ispirazione dal pettine si traduce in una struttura chiara, flessibile e facilmente riconoscibile, che definisce lo spazio senza imporre rigide gerarchie funzionali, lasciando aperta la possibilità di trasformazione e partecipazione degli utenti.

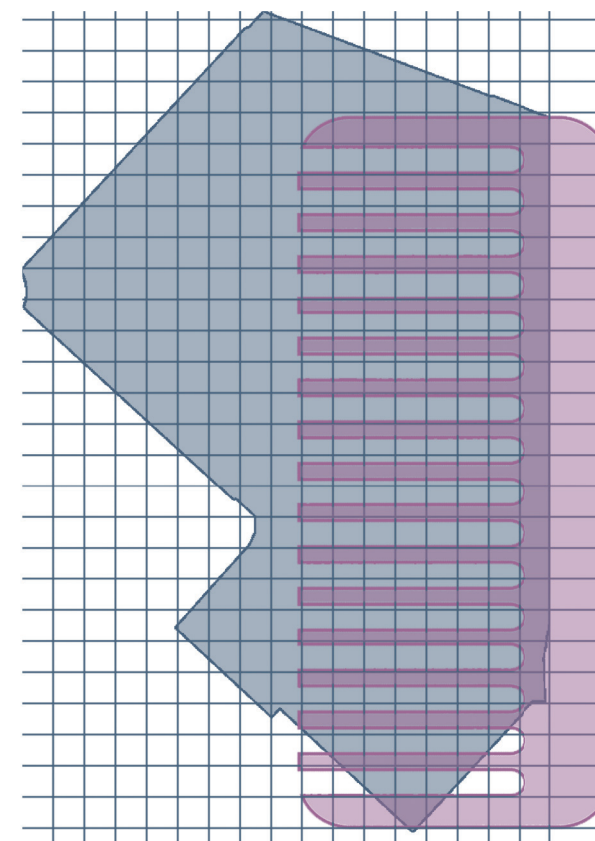
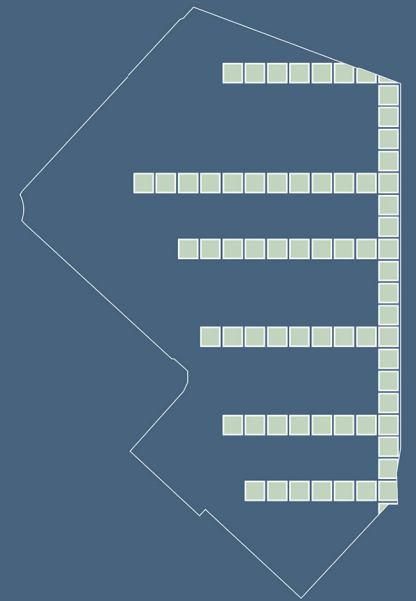
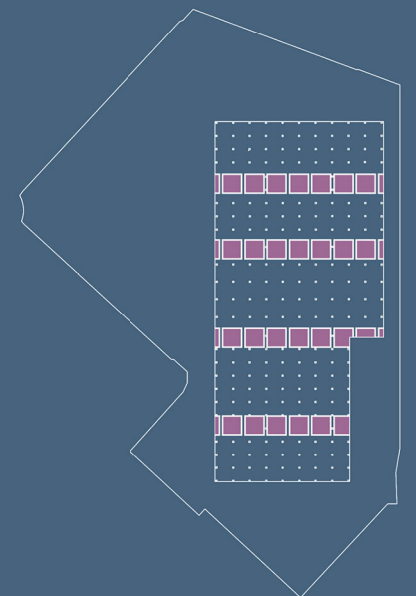


Fig. 115 - Immagine propria di concept planimetrico spaziale

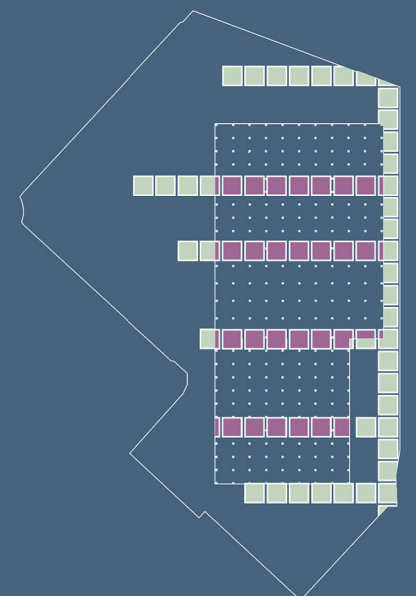
### 1 MURI VERDI



### 2 MURI INTERNI POLIFUNZIONALI



### 3 CONTINUITA' TRA MURI ESTERNI-INTERNI





## DAI DENTI DEL PETTINE AI MURI POLIFUNZIONALI

Il progetto prende forma partendo dalla griglia modulare a quadrati, pensata come base organizzativa della planimetria. Questo schema permette di definire spazi coerenti, ripetibili e leggibili, ma lascia margini di flessibilità per adattare gli ambienti a diverse esigenze. L'ispirazione dai denti del pettine ha introdotto un ritmo continuo e modulare: ogni "dente" suggerisce un punto in cui collocare un muro o un elemento attrezzato, creando una sequenza ordinata di pieni e vuoti che scandiscono il ritmo spaziale sia all'interno sia all'esterno.

Su questa logica si innestano i muri verdi verticali, concepiti come elementi architettonici dinamici e polifunzionali. All'esterno, i muri si presentano come pareti vegetate che definiscono percorsi e aree aperte senza chiuderle rigidamente. Seguendo il ritmo suggerito dai denti del pettine, i muri segnano sequenze di pieni e vuoti, organizzando visivamente lo spazio e consentendo di modulare le aree esterne secondo diverse destinazioni d'uso: spazi per la socialità, zone di sosta, aree ludiche o collettive.

Quando i muri penetrano all'interno del volume dell'ex meccanotessile, la loro funzione si amplia, diventando muri polifunzionali, capaci di definire i perimetri di ambienti ampi e flessibili senza vincolare la loro configurazione interna. L'interno non viene suddiviso in stanze rigide, ma mantiene spazi aperti centrali che possono essere adattati tramite partizioni mobili o arredi, secondo le esigenze quotidiane o eventi specifici. In questo senso, i muri verticali diventano strumenti attivi di organizzazione spaziale, in grado di modulare il flusso e la percezione degli ambienti senza limitarne l'uso.

Il loro percorso non si interrompe all'interno, in quanto i muri continuano verso l'esterno, ritornando a essere pareti verdi verticali, creando una continuità fisica e visiva tra interno ed esterno. Questa strategia genera uno spazio organico e coerente, in cui la griglia quadrata e il ritmo dei denti del pettine si traducono in una sequenza modulare di muri che definiscono aree chiaramente riconoscibili ma flessibili. All'aperto, queste aree rimangono aperte e adattabili, mentre all'interno i muri polifunzionali ne definiscono i perimetri senza costringere la libertà d'uso.

## SPAZI DEFINITI E ADATTABILI: UN APPROCCIO SOSTENIBILE

Una volta organizzata la planimetria secondo la griglia modulare e definiti i percorsi dei muri verticali, si è proceduto con la definizione preliminare delle funzioni degli spazi. L'approccio seguito è stato quello di individuare alcune funzioni fisse, strettamente legate alle attività principali che avrebbero caratterizzato la vita quotidiana all'interno dell'edificio, sia negli ambienti interni sia nelle

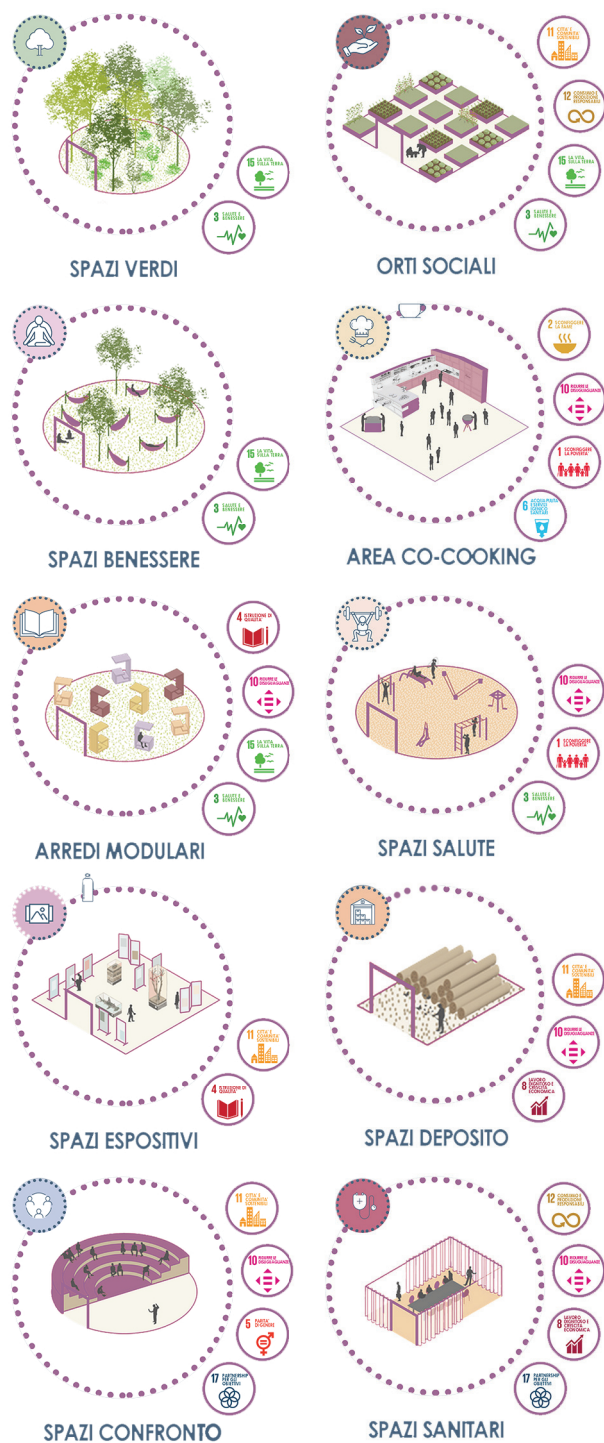


Fig. 116 - Immagine di vista interna

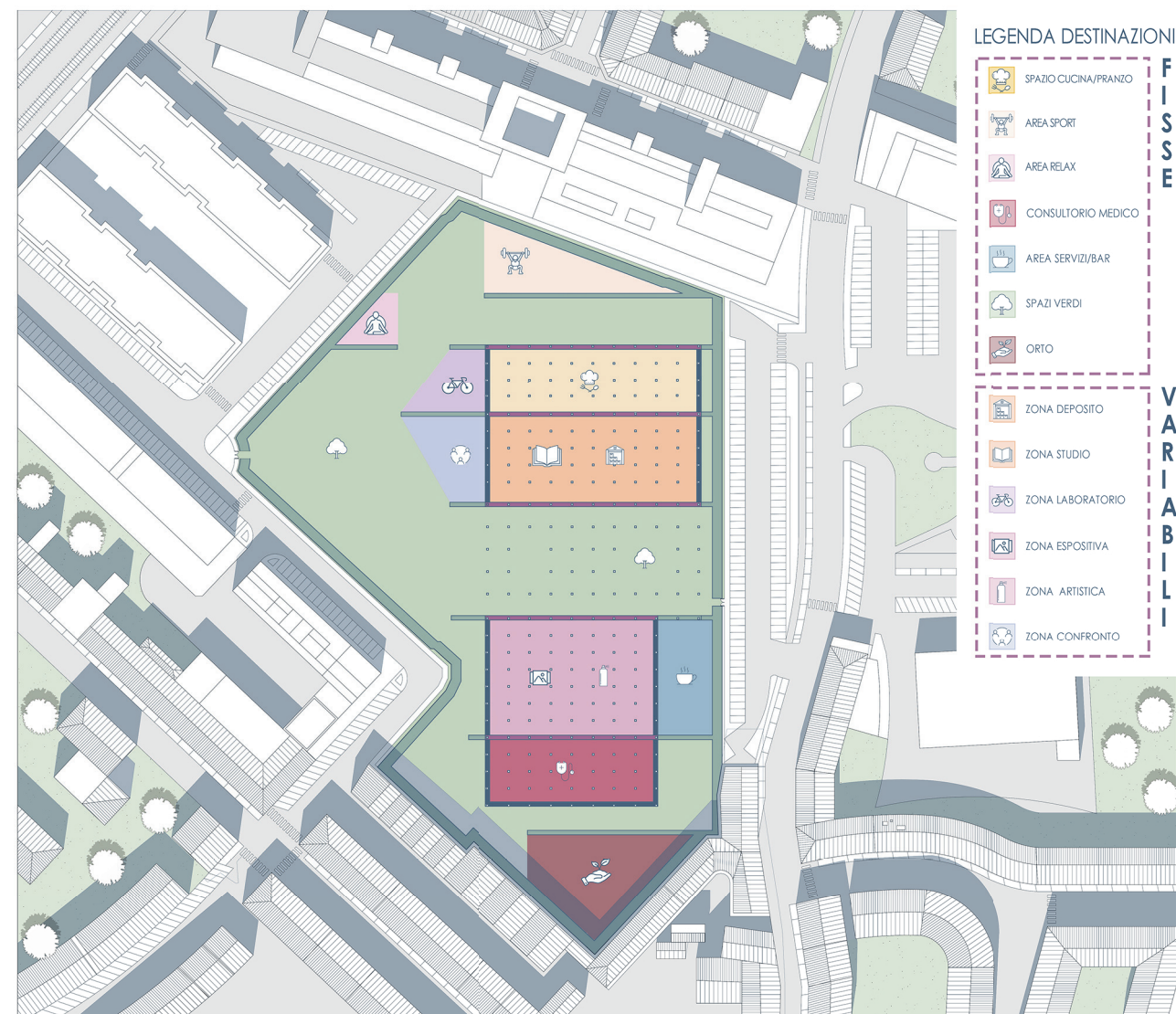


Fig. 117 - Immagine propria di elaborazione planimetrica

aree esterne. Tra queste funzioni, sono state considerate: la cucina, spazi dedicati allo sport e al relax, il consultorio, un bar, l'orto e zone verdi.

Accanto a queste funzioni definite, sono stati individuati spazi variabili e polifunzionali, pensati come grandi aree generose, in cui le attività non sono rigidamente stabilite ma possono adattarsi alle esigenze del momento. In questi ambienti si possono collocare attività di deposito, studi e laboratori, aree per la manutenzione o il ricovero di biciclette, spazi espositivi di carattere memoriale o artistico, zone dedicate all'incontro e al confronto.

La caratteristica principale di queste aree è la flessibilità: i muri polifunzionali e la modularità della griglia consentono di riconfigurare gli ambienti, ridefinendo percorsi e funzioni in base alle necessità quotidiane o a eventi particolari.

Le ragazze del focus group hanno discusso le possibili destinazioni d'uso, cercando di combinare le esigenze

pratiche con gli obiettivi più ampi del progetto.

In particolare, hanno tenuto conto dei 17 Obiettivi di Sostenibilità delle Nazioni Europee, integrando scelte spaziali che potessero promuovere la sostenibilità sociale, ambientale ed economica. Ad esempio, la scelta di aree verdi e orti non solo definisce spazi esterni fruibili, ma favorisce pratiche di agricoltura urbana e momenti di socialità; le zone polifunzionali permettono di massimizzare l'uso degli spazi, riducendo sprechi e promuovendo inclusione.

In questo modo, la planimetria diventa uno strumento dinamico, in cui le funzioni fisse garantiscono ordine e riconoscibilità, mentre gli spazi polifunzionali offrono libertà di adattamento. L'equilibrio tra aree definite e aree flessibili permette di rispondere sia a esigenze quotidiane e costanti sia a bisogni contingenti o eventi straordinari, rendendo lo spazio complessivo inclusivo, versatile e pronto ad accogliere una comunità eterogenea.







# CONCLUSIONI

Il percorso di ricerca e progettazione sviluppato in questa tesi si è concentrato principalmente sul complesso e attuale tema dell'abitare migrante. Tale fenomeno, inteso come insieme di interazioni e processi urbani, sociali e culturali, ha permesso di realizzare una panoramica stratificata che integra le dimensioni sociologiche, urbanistiche e politiche.

Tramite una prima analisi è emerso come le migrazioni contemporanee non rappresentino soltanto una dinamica emergenziale o transitoria, ma costituiscano un elemento strutturale dell'evoluzione territoriale e sociale. Di fatto, questo tema ci troverà sempre più spesso a doverne comprendere le implicazioni, rendendo perentorio lo sviluppo di politiche e forme di governance capaci di rispondere in maniera adeguata ai diversi bisogni dei migranti e delle comunità ospitanti.

L'indagine condotta ha evidenziato come i percorsi migratori si intreccino con spazi urbani spesso sottoutilizzati o in attesa di rigenerazione. Questi luoghi, comunemente percepiti come marginali o poco funzionali, possono invece diventare risorse preziose se ripensati in un'ottica di accoglienza, partecipazione e coesione sociale.

Da questa riflessione emerge la centralità dei concetti di coprogrammazione e coprogettazione, intesi come strumenti di governance urbana capaci di mettere in dialogo istituzioni pubbliche, associazioni e comunità locali, al fine di definire insieme l'uso e la destinazione degli spazi, valorizzandone le potenzialità sociali, culturali e comunitarie.

In questo contesto, il progetto sviluppato per il caso studio dell'ex Meccanotessile, ha permesso di trasformarlo da edificio in disuso a luogo in grado di raccontare storie, accogliere persone e generare comunità. Grazie all'integrazione di analisi tecnica, confronto con esperti, osservazione partecipata e co-progettazione con le giovani generazioni straniere, l'ex Meccanotessile è stato trasformato da edificio in disuso a spazio vivo, capace di raccontare storie, accogliere persone e generare comunità.

Questo approccio ha permesso di concepire uno spazio che va ben oltre la dimensione fisica, determinando un ambiente sociale, culturale e creativo, in grado di rispondere ai bisogni concreti dei suoi utenti e di promuovere un cambiamento positivo all'interno della comunità circostante.

La ricerca ha messo in luce come la rigenerazione urbana, se guidata da processi partecipativi inclusivi, possa affrontare in modo innovativo le sfide poste dalla pluralità culturale e dai flussi migratori. Architettura e urbanistica, in questo contesto, non sono più strumenti tecnici per progettare edifici o spazi, ma leve strategiche per favorire l'incontro tra persone, costruire reti di solidarietà e definire un nuovo modello di città interculturale.

I risultati della ricerca mostrano che i beni dismessi, spesso percepiti come margini urbani, possono assumere un ruolo strategico se reinterpretati come luoghi di inclusione e infrastrutture sociali. L'analisi urbanistica e sociologica ha evidenziato la necessità di leggere questi spazi come risorse in grado di generare nuove forme di abitare e di cittadinanza e non solo come spazi vuoti. L'edificio rigenerato diventa così laboratorio di relazioni, creatività e partecipazione, dove la diversità assume il ruolo di valore aggiunto e non di barriera, e dove le nuove generazioni possono sperimentare uno spazio che sia veramente loro.

Da tale ricerca è emersa la necessità di un approccio multidisciplinare e integrato, capace di affrontare i fenomeni migratori non solo dal punto di vista umanitario o della sicurezza, ma come occasione di rinnovamento culturale, sociale ed economico. La rigenerazione di edifici dismessi, l'attivazione di mappe di accoglienza e la sperimentazione di nuove forme di abitare migrante diventano così strumenti concreti per costruire un modello di sviluppo urbano più equo e sostenibile, in cui differenze e pluralità culturali siano valorizzate e diventino motore di coesione sociale.

Perciò, l'ex Meccanotessile si configura come simbolo di resilienza e apertura, diventando un luogo in cui le storie

individuali e collettive si intrecciano, dove la partecipazione e la creatività prendono forma concreta e dove il progetto urbano diventa strumento di inclusione, empowerment e innovazione sociale. Con questa tesi si vuole evidenziare come la rigenerazione urbana possa trasformare spazi, relazioni e comunità, aprendo le porte a un futuro più inclusivo, coeso e sostenibile, in cui la città diventa veramente lo spazio di tutte e di tutti.

Ogni fase del lavoro ha contribuito a costruire una visione chiara e coerente. L'analisi preliminare ha identificato vincoli e potenzialità dell'edificio e del contesto urbano, mentre i confronti con la Pubblica Amministrazione hanno garantito fattibilità e concretezza. I focus group con le ragazze straniere hanno rappresentato il cuore del processo, trasformando il progetto in un vero e proprio laboratorio partecipativo, in cui le esigenze degli utenti sono diventate guida e criterio di ogni scelta. Attraverso mappe, planimetrie e momenti di confronto diretto, le partecipanti hanno potuto indicare priorità, proporre funzioni e immaginare uno spazio che fosse davvero loro, rendendo la progettazione un processo condiviso e vivo.

L'ipotesi di progetto finale prende forma come un insieme armonico di aree complementari e interconnesse, concepite come spazi ampi, aperti e permeabili. Alcuni ambienti hanno una funzione stabile e permanente, pensata per garantire servizi essenziali, mentre altri sono progettati come spazi flessibili, capaci di adattarsi alle diverse necessità quotidiane. Questa duttilità è resa possibile dall'uso di pareti modulari mobili, che le/gli stesse/i giovani possono montare, spostare e trasformare. In tal modo lo spazio diventa un processo in continua evoluzione, dove le/i ragazze/i non sono semplici fruitrici/fruitori, ma protagoniste/i e registe/i della vita collettiva.

Gli spazi fissi, invece, accolgono le funzioni considerate fondamentali dalle partecipanti al focus group. Sono definiti da muri che entrano ed escono dal volume dell'edificio, dialogando con le aree verdi circostanti. All'interno diventano pareti polifunzionali, mentre all'esterno si trasformano in pareti verdi verticali, capaci di

integrare natura e architettura. Questi ambienti fissi comprendono una cucina condivisa per momenti conviviali, aree di studio e lavoro, aree assembleari per incontri e dibattiti, spazi verdi abitati quotidianamente, luoghi di ristoro e bar come punti di socialità informale. A completare il quadro, servizi di supporto essenziali, come un consultorio medico, pensato per rispondere a bisogni concreti e al tempo stesso generare scambio e accoglienza.

Ogni elemento è stato pensato per favorire inclusione, partecipazione e scambio interculturale, rispondendo a bisogni reali e concreti e allo stesso tempo abbattendo stereotipi e pregiudizi. Con questo sviluppo di ricerca si cerca di dimostrare come la riqualificazione di un edificio possa diventare un'occasione per generare valore sociale, culturale e umano. L'ex Meccanotessile si trasforma così in un laboratorio di comunità, un luogo dove la diversità diventa risorsa, dove le giovani generazioni possono esprimersi, costruire relazioni e immaginare insieme il futuro. È uno spazio in cui le idee prendono forma, la creatività trova voce e la partecipazione si traduce in coesione sociale.

In definitiva, questo progetto testimonia il potere trasformativo dell'architettura, che da semplice strumento tecnico diventa mezzo concreto per costruire inclusione, promuovere e innovare la vita sociale. L'ex Meccanotessile si configura così come simbolo di resilienza, apertura e comunità, diventando un luogo in cui la memoria storica dialoga con il presente e apre le porte a un futuro condiviso, capace di accogliere, unire e ispirare. Lo spazio diventa un catalizzatore di relazioni e opportunità, dove ognuno può sentirsi protagonista e contribuire a una società più inclusiva e viva.



RIFERIMENTI

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini, M. (2020). Sociologia delle migrazioni. Bologna: Il Mulino

Bauman, Z. (2002). Modernità liquida. Roma-Bari: Laterza.

Bauman, Z. (2005). Vite di scarto. Roma-Bari: Laterza.

De Ambrogio, U., & Marocci, G. (2018). La coprogettazione: metodi e strumenti. Roma: Carocci.

Harvey, D. (2008). The Right to the City. NLR, 53, September–October.

Kern, L. (2023). La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo diseguale. Roma: Treccani.

Mueller, B., & Robles, F. (a cura di) (2019). Structures of Displacement. Birkhäuser.

Sanyal, R. (2022). Structures of Displacement: Refugee Self-reliance in Urban South Asia. Oxford: Oxford University Press.

Sheller, M. (2018). Mobility Justice: The Politics of Movement in an Age of Extremes. London: Verso.

Vince, G. (n.d.). Il secolo nomade, Capitoli 3 e 8.

Guida pratica (n.d.). La vulnerabilità delle persone migranti e richiedenti asilo.

OPERE FOTOGRAFICHE E ARTISTICHE:

Loreto, A. (n.d.). Flowers in the Desert. Progetto fotografico.

Rizzi, M. (2013–2014). BAYT Trilogy: Bayt (2013), Al In-tithar (2013), Kauther (2014)

RAPPORTI, STUDI E DATI UFFICIALI:

ActionAid & Openpolis. (2024). Accoglienza al collasso. Centri d’Italia 2024.

ANSA. (2023). Quasi 40% migranti in centri Sai nel 2023 da paesi 'sicuri'.

La Discussione. (2023). Migranti: il 40% degli ospiti nei SAI proviene da paesi “sicuri”.

Openpolis. (2023). Il fallimento annunciato dell'accoglienza dei migranti in Italia.

Institute for Economics and Peace. (2025). Global Peace Index 2025. Sydney.

Ministero della Cultura. (2024). Banca dati dei beni dismessi in Italia. Accesso tramite portale MIC.

La rigenerazione urbana delle aree militari dismesse – Brownfields' Urban Regeneration Process. Problems and Future Perspectives.

Ministero dell’Interno (2019–2023). Dati su migranti sbarcati via mare in Italia.

UNHCR; IOM; IDMC; World Bank (2019–2023). Statistiche e report sulle migrazioni.

SITOGRAFIA

Daily Mail Online. (s.d.). Migrants who crossed river to get into Macedonia are sent back to Greece. Disponibile su: [dailymail.co.uk](https://www.dailymail.co.uk)

Openpolis. (s.d.). Dati sull'accoglienza migranti in Italia. Disponibile su: [openpolis.it](https://openpolis.it)

Orato.world. (s.d.). Reportage e testimonianze da Lampedusa. Disponibile su: [orato.world](https://orato.world)

The New Yorker. (s.d.). Articoli vari sul Sahel. Disponibile su: [newyorker.com](https://www.newyorker.com)

Wikimedia Commons. (s.d.). Placard – Hate has No Home Here. Disponibile su: [commons.wikimedia.org](https://commons.wikimedia.org)

Rete Case del Quartiere. (s.d.). Disponibile su: [retecasedelquartiere.org](https://retecasedelquartiere.org)

International Organization for Migration (IOM) Italia. (s.d.). Global Compact: una migrazione sicura, ordinata e regolare. Disponibile su: [italy.iom.int](https://italy.iom.int)

Medici Senza Frontiere. (s.d.). Insediamenti informali: marginalità sociale, ostacoli all'accesso alle cure e ai beni essenziali per migranti e rifugiati. Disponibile su: [medicisenzafrontiere.it](https://medicisenzafrontiere.it)

UNHCR. (2025). Italy Weekly Snapshot (11–17 August 2025). The UN Refugee Agency. Disponibile su: [unhcr.org](https://www.unhcr.org)

Our World in Data. (s.d.). Facilitate orderly, safe migration. Disponibile su: [ourworldindata.org](https://ourworldindata.org)

World Economic Forum. (s.d.). Migration and Its Impact on Cities. Disponibile su: [weforum.org](https://www.weforum.org)

Comune di Firenze. (s.d.). Quadro conoscitivo – Atlante aree dismesse e spazi opportunità. Disponibile su: [comune.fi.it](https://comune.fi.it)

United Nations, Department of Economic and Social Affairs. (2024). International Migrant Stock 2024: Key Facts and Figures. Disponibile su: [un.org](https://un.org)

Migration Data Portal. (s.d.). Disponibile su: [migrationdataportal.org](https://migrationdataportal.org)

Comune di Firenze. (s.d.). Bilancio di genere. Disponibile su: [comune.fi.it](https://comune.fi.it)

Comune di Firenze. (s.d.). Report Migranti – Le cifre. Disponibile su: [comune.fi.it](https://comune.fi.it)

Comune di Firenze – Sportello Immigrazione. (2022). Migranti, le cifre. Edizione 2022. Disponibile su: [comune-fi.it](https://comune-fi.it)

ActionAid & Openpolis. (2024). Centri d'Italia: mappe dell'accoglienza. Accoglienza al collasso – Report 2024. Disponibile su: [centriditalia.it](https://centriditalia.it)

PMC. (s.d.). Vulnerabilità nel contesto della migrazione: una panoramica critica e un nuovo modello concettuale. Disponibile su: [pmc.ncbi.nlm.nih.gov](https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov)